

**Alexandre Dumas**  
**Robin Hood**  
*Il principe dei ladri*

**Capitolo primo**

Correva l'anno di grazia 1162 e sul trono regnava Enrico II il Plantageneto. Due viaggiatori dai vestiti sporchi per il lungo cammino e dai volti segnati dalla fatica percorrevano, di sera, gli stretti sentieri della foresta di Sherwood, nella contea di Nottingham.

L'aria era fredda. Gli alberi, sui quali cominciavano a spuntare le prime foglie verdi, fremevano sferzati da un vento ancora invernale; una fitta nebbia calava sulla contrada, mentre gli ultimi raggi del sole si spegnevano in un orizzonte rosso di nubi. Presto il cielo si fece nero e raffiche sempre più impetuose minacciavano una notte di tempesta.

– Ritson, – disse a un certo punto il più anziano dei cavalieri, avvolgendosi stretto nel mantello, – il vento si fa sempre più violento: non credi che il temporale ci sorprenderà prima di essere arrivati? Sei sicuro almeno di essere sulla strada giusta?

– Giustissima, milord, – rispose l'altro, – e se la memoria non mi inganna, fra meno di un'ora arriveremo alla casa del guardaboschi.

I due sconosciuti proseguirono in silenzio per quasi un'ora: alla fine il cavaliere che era stato chiamato milord chiese di nuovo, con tono impaziente:

– Quanto manca ancora?

– Dieci minuti, milord.

– Speriamo... Ma dimmi, questo guardaboschi, che chiami Head, è davvero uno di cui ci si possa fidare?

– Assolutamente, milord. Gilbert Head è mio cognato. È un uomo piuttosto rozzo, ma è leale e onesto. Ascolterà con attenzione la storia che gli racconterete e vi crederà senza dubitare neppure per un istante che sia vera. Non sa che cosa sia la menzogna e ignora la diffidenza. Ma guardate, milord, – gridò Ritson allegro, interrompendo l'elogio del guardaboschi, – vedete laggiù quella luce in mezzo agli alberi? Quella è la casa di Gilbert. Quante volte, in gioventù, ci sono arrivato la sera al termine di una lunga giornata di caccia!

Ritson si fermò pensoso, lo sguardo perso su quella flebile luce, ricordo di un passato ormai lontano.

– Il bambino dorme ancora? – domandò il gentiluomo, interrompendo senza troppa cura le meditazioni del suo servitore.

– Sì, milord, – rispose Ritson riacquistando in un istante un'espressione di completa indifferenza, – dorme profondamente... Ma vi giuro, milord, che non capisco perché Vostra Signoria si dia tanto pensiero per questo marmocchio, che pure rappresenta per

voi una minaccia. Perché non ve ne sbarazzate definitivamente? Basterebbe piantargli due pollici di acciaio dritti nel cuore. Sapete che io sono a vostra disposizione. Dite una sola parola. Basta che scriviate il mio nome sul vostro testamento perché il nostro piccolo addormentato non si risvegli mai più.

– Finiscila! – lo rimproverò bruscamente il gentiluomo. – Non desidero affatto la morte di quella creatura innocente. Preferisco vivere con il timore di essere scoperto un giorno o l'altro piuttosto che con il rimorso di aver commesso un delitto. Del resto sono quasi sicuro che il mistero che avvolge la nascita di questo bambino non verrà mai scoperto. Se ciò avvenisse, non potrebbe che essere per opera tua, Ritson, e ti assicuro che dedicherò ogni istante della mia esistenza a tenere sott'occhio ciò che fai. Quanto a lui, allevato come un contadino e ignorando le sue vere origini, non soffrirà del suo modesto stato, non rimpiangerà il nome e la ricchezza che perde oggi, e forse, chi sa, potrà vivere felice.

– Sia fatta la vostra volontà, milord, – replicò Ritson con freddezza. – Ma di certo la vita di questo bambino non vale la noia di un viaggio da Huntingdon a Nottingham.

I due viaggiatori smontarono infine da cavallo davanti alla porta di una casetta nascosta come un nido in uno dei boschi della grande foresta.

– Ehi, Gilbert, Gilbert Head! – gridò Ritson con voce squillante. – Aprite, aprite, presto! Non sentite come piove? Aprite buon uomo, che da qui vedo ardere il vostro focolare! È un vostro parente che vi chiede ospitalità.

Dall'interno si udirono cani ringhiare, poi la voce prudente d'un uomo chiese:

– Chi bussa?

– Un amico.

– Quale amico?

– Roland Ritson, vostro cognato... Forza, aprite, Gilbert.

– Siete veramente Roland Ritson di Mansfield?

– Ma sì, ma sì, io in persona, Roland, il fratello di Margaret. Andiamo, aprite! – aggiunse Ritson impaziente.– Chiacchieriamo poi a tavola.

Finalmente la porta si aprì e i due viaggiatori entrarono.

Gilbert Head strinse calorosamente la mano del cognato e si rivolse garbatamente al forestiero:

– Siate il benvenuto, messer cavaliere, e perdonatemi se per un momento ho mancato alle leggi di ospitalità, non aprendovi subito la porta del mio focolare. La casa è isolata e nella foresta si aggira sempre qualche bandito. Una certa prudenza è raccomandabile. Non basta infatti essere forti e coraggiosi per sfuggire al pericolo. Vogliate pertanto accettare le mie scuse, nobile forestiero, e considerare vostra la mia umile dimora. Avvicinatevi al fuoco, asciugatevi le vesti: nel frattempo ci occuperemo dei vostri cavalli... Lincoln! – gridò Gilbert aprendo la porta di una camera, – fa' entrare nel fienile

i cavalli di questi signori, dato che la stalla è troppo piccola per accoglierli, e fai in modo che non manchi loro niente: fieno e avena in abbondanza!

Dall'uscio fece subito capolino un robusto contadino vestito da guardaboschi, che uscì senza neppure guardare i due ospiti. Poi una donna attraente, sulla trentina, si avvicinò a Ritson che le prese le mani e la baciò in fronte.

– Margaret! Sorella cara! – esclamò Ritson con entusiasmo, guardandola con un misto di ammirazione e di sorpresa. – Non sei affatto cambiata: il tuo viso, i tuoi occhi brillanti, le tue labbra, le tue guance, rosa e fresche, sono ancora le stesse di quando il nostro Gilbert ti corteggiava.

– La ragione è semplice, – rispose Margaret guardando il marito con tenerezza, – sono una donna felice.

– Puoi dire che siamo felici entrambi, – intervenne Gilbert. – Grazie al tuo dolce carattere non abbiamo mai avuto né un litigio né una contrarietà... Ma ora bando alle chiacchiere, e pensiamo ai nostri ospiti. Avanti, cognato, toglietevi il mantello e voi, messer cavaliere, liberatevi dei vostri abiti che grondano pioggia come la rugiada del mattino sulle foglie degli alberi. Andremo subito a tavola. Svelta, Margaret: due ceppi nel fuoco, a tavola il servizio migliore e le lenzuola più bianche nei letti... veloce!

Mentre la moglie si affrettava a obbedire al marito, Ritson, gettandosi il mantello dietro le spalle, mostrò che teneva in braccio un bel bambino avvolto in una copertina di lana azzurra. Roseo e paffuto, il bimbo dimostrava al massimo quindici mesi, e sembrava di sana e robusta costituzione.

Ritson gli aggiustò con cura le pieghe del berrettino, e avvicinandolo alla luce, fece cenno alla sorella.

Margaret accorse sollecita.

– Maggie cara, – le disse, – ti ho portato un regalo. Così non potrai dire che sono venuto a trovarti dopo otto anni di assenza, a mani vuote... Tieni, guarda cosa ti ho portato.

– Santa Vergine, un bambino, – esclamò la donna con le mani giunte, – Roland, è forse figlio tuo questo angioletto?... Gilbert, Gilbert, vieni a vedere che amore di bambino!

– Un bambino? Roland con un bambino? – disse Gilbert, che lungi dal dimostrare l'entusiasmo della moglie, fulminò il cognato con sguardo. – Fratello, – continuò con voce grave, – che succede? Dopo che vi hanno riformato da soldato, siete diventato una balia? Che idea bizzarra percorrere le strade di campagna con un marmocchio nascosto sotto il mantello. Che cosa significa? E perché venite da me? Qual è la storia di questo

bambino? Orsù, parlate, e ditemi la verità... Voglio sapere tutto.

– Questo bambino non è mio, caro Gilbert: è un orfano e questo gentiluomo si prende cura di lui. Vostra Signoria conosce la famiglia di quest'angelo e vi darà tutte le spiegazioni che desiderate. Ma nel frattempo, sorella, abbi la bontà di scaricarmi di questo prezioso fardello che mi pesa sul braccio da due giorni... intendo dire, due ore. Sono già stanco di fare la balia.

Margaret prese il bambino addormentato, lo portò in camera sua, lo mise nel suo letto, e dopo averlo baciato e coperto ben bene nel suo mantello più bello perché non prendesse freddo, tornò dagli ospiti.

Il pasto trascorse tranquillo e, alla fine, il gentiluomo si decise a parlare.

– L'interesse che la vostra affascinante compagna testimonia per questo bambino mi spinge a farvi una proposta relativa al futuro di quel piccino. Ma innanzi tutto permettete che vi dia alcune notizie sulla famiglia, la nascita e l'attuale situazione di questo povero orfanello di cui, per volontà del destino, sono rimasto l'unico protettore. Suo padre è stato mio fratello d'armi durante tutta la mia giovinezza, trascorsa interamente sui campi di battaglia e in seguito è divenuto il mio più caro e intimo amico. All'inizio del regno del nostro glorioso sovrano Enrico II, passammo insieme parecchi anni in varie province di Francia, prima in Normandia, poi in Aquitania e nel Poitou. In seguito le vicende della vita ci separarono. Ci ritrovammo parecchi anni dopo nel Galles: il mio amico, prima di lasciare il suolo francese, aveva sposato una giovane di cui si era perduto innamorado, e l'aveva condotta in Inghilterra. Ma qui i suoi famigliari, che erano fieri e orgogliosi di appartenere a una casata principesca, e preda di sciocchi pregiudizi di casta, si rifiutarono categoricamente di accogliere la giovane sposa, che al contrario era di origini modeste, e non aveva altra ricchezza che quella delle sue virtù. Quel crudele trattamento colpì al cuore la poveretta, che morì pochi giorni dopo aver dato alla luce il piccino che è ora nella vostra camera. Quanto al mio povero amico circa dieci mesi fa è stato ferito a morte in uno scontro in Normandia. I suoi ultimi pensieri sono stati per il figlio: mi ha dato il nome e l'indirizzo della balia che custodiva il bambino e mi ha chiesto di giurare, in nome della nostra vecchia amicizia, di aver cura dell'orfanello. Io giurai e voglio a ogni costo mantenere il giuramento; ma è un compito assai difficile il mio: io sono un soldato e divido la mia vita fra campi di battaglia e guarnigioni, e non posso occuparmene. Inoltre non ho né famigliari né amici nelle mani dei quali possa lasciare senza timore questa preziosa e fragile creatura. Non sapevo davvero a chi rivolgermi, quando mi venne in mente di parlare della mia situazione al buon Roland Ritson. È stato lui a pensare subito a voi; mi disse che dopo otto anni di matrimonio, non avevate ancora la gioia di un figlio, e che certamente non avreste rifiutato, beninteso dietro un onesto compenso, di accogliere sotto il vostro tetto questo povero bambino, orfano di un valoroso soldato. Se il Signore gli concederà di vivere a lungo, egli sarà il bastone della mia vecchiaia; e io gli racconterò la storia triste e gloriosa della sua nascita e quella dei suoi genitori e ne farò un uomo degno di suo padre. Intanto, voi accettate di allevarlo onestamente fino a una certa età, come se fosse figlio vostro? State sicuro che

non lo farete per nulla, ve lo giuro. Rispondete, mastro Gibert: accettate dunque la mia proposta?

Il gentiluomo aspettava ansiosamente la risposta del forestiero che esitava, cercando con lo sguardo la moglie. Ma la bella Margaret sembrava distratta, intenta soltanto ad ascoltare se dalla camera vicina giungeva il respiro regolare del bimbo addormentato.

Ritson, che studiava furtivamente con la coda dell'occhio le reazioni dei due sposi, comprese che sua sorella, malgrado l'esitazione di Gilbert, era ben disposta a tenere il bambino e allora intervenne con voce persuasiva:

– Le risate di quest'angioletto faranno la gioia del vostro focolare, mia dolce Maggie e, in nome di san Pietro, ti giuro che sentirete anche il suono non meno piacevole delle ghinee che Vostra Signoria vi verserà ogni anno. Ah! Io già ti vedo, Margaret, ricca e felice condurre per mano la domenica alla festa del paese questo bel bambino che ti chiamerà mamma; sarà vestito come un principe, brillerà come il sole e tu, tu risplenderai di gioia e orgoglio.

Margaret non rispose, ma guardò Gilbert incoraggiandolo con un sorriso. Intanto il gentiluomo, che aveva mal interpretato il silenzio del guardaboschi disse accigliato:

– Esitate, mastro Gilbert? La mia proposta non vi piace?

– Scusatemi, messere. Accetto la vostra proposta sempre che la mia cara Maggie sia d'accordo. Orsù, moglie, dimmi cosa ne pensi: quello che tu vorrai, lo vorrò anch'io.

– Questo impavido cavaliere ha ragione, – rispose la giovane donna, – egli non potrebbe aver cura del bambino.

– E allora?

– Allora... sarò io la sua mamma –. Quindi si rivolse al gentiluomo: – Se un giorno vorrete riprendere il vostro figliuolo d'adozione, ebbene, noi ve lo renderemo col cuore addolorato, ma ci consoleremo per la perdita, certi che presso di voi si troverà assai meglio che nell'umile casa di un guardaboschi.

– Sta bene, – aggiunse Gilbert, – l'impegno di mia moglie vale anche per me: da parte mia giuro d'aver cura di quel bambino e di fargli da padre. Ecco, nobile cavaliere, il pegno della mia fede.

E, togliendosi dalla cintura un guanto, lo gettò sulla tavola.

– Fede per fede, guanto per guanto, – disse a sua volta il gentiluomo, gettando anch'egli un guanto sulla tavola. – Ora occorre accordarsi sul prezzo della pensione che ho promessa. Tenete, brav'uomo: ogni anno riceverete altrettanto.

E traendo dal giustacuore un borsellino di pelle pieno di monete d'oro, lo porse al guardaboschi. Ma Gilbert rifiutò:

– Tenete il vostro oro, messere: le carezze e il pane di Margaret non sono in vendita.

Il sacchetto di cuoio rimbalzò a lungo dalle mani di Gilbert a quelle del gentiluomo, prima che si raggiungesse un compromesso. Con soddisfazione di tutti Margaret propose che il denaro versato annualmente per la pensione del bambino sarebbe stato riposto in

un luogo sicuro, nell'attesa di consegnarlo all'orfano quando avesse compiuto la maggiore età.

Risolto l'affare, andarono tutti a dormire.

Il mattino seguente Gilbert era in piedi dall'alba, e guardava con invidia i cavalli dei due forestieri, mentre Lincoln li strigliava.

– Che magnifiche bestie! – disse al domestico. – Sono talmente in forma che si fatica a credere che abbiano galoppato per due giorni interi. Sono davvero cavalli principeschi e devono costare chi sa quanto... ma quasi dimenticavo le nostre povere bestie! La rastrelliera deve essere ormai vuota.

Gilbert entrò nella stalla, ma la trovò vuota.

– Lincoln, – disse, – dove sono i nostri cavalli? Li hai già condotti al pascolo?

– No padrone.

– Strano! – mormorò il guardaboschi, e, come spinto da un presentimento, corse nella camera di Ritson. Non c'era nessuno neanche lì. «Forse è andato a svegliare il cavaliere», pensò. Ma anche quella stanza era vuota.

Intanto Margaret comparve sull'uscio della propria camera col piccino in braccio.

– Donna, i cavalli sono spariti! – le disse.

– Spariti? Come è possibile?

– Tuo fratello e il gentiluomo sono spariti con i nostri cavalli e ci hanno lasciato i loro.

– E perché mai sono andati via in questo modo?

– Dimmelo tu: io non ci capisco nulla.

– Forse non hanno voluto farci vedere quale strada avrebbero preso.

– Che abbiano da nascondere qualche malafatta?

– Credo che abbiano voluto prendere i nostri cavalli freschi in cambio dei loro che erano stanchi.

– Ne dubito, perché i loro sono in ottime condizioni, tanto che non si direbbe che abbiano viaggiato per due giorni.

– Non pensiamoci più. Guarda il piccolo com'è dolce e come sorride.

– Forse il gentiluomo ha voluto ricompensare la nostra ospitalità lasciandoci due cavalli di lusso al posto dei nostri poveri ronzini.

– Giusto: e sicuro com'era che tu avresti rifiutato la sua offerta, ha pensato di partire prima che ti alzassi.

– Ebbene, se è così, dobbiamo essere grati a quel bravo cavaliere. Mi dispiace però che tuo fratello Ritson se ne sia andato senza salutarci...

– Dimentichi che dopo la morte della tua povera sorella Anne, sua fidanzata, Ritson evita in ogni modo la contrada? La nostra felicità avrà risvegliato in lui dei tristi ricordi.

– Hai ragione cara, – rispose Gilbert, con un grosso sospiro. – Povera Anne!

– L'unica cosa che mi fa arrabbiare, – riprese Margaret, – è che il protettore del piccino non ci abbia dato né il nome né l'indirizzo. Se il bambino si ammala, chi

dobbiamo avvertire? E che nome gli avranno dato?...

- Bisogna rassegnarsi al fatto compiuto: scegli tu un nome, moglie mia.
- Preferisco sia tu a sceglierlo: è un maschio, e quindi tocca a te.
- Bene, allora lo chiameremo col nome del mio povero fratello, al quale volevo tanto bene. Non posso pensare ad Anne senza che mi venga in mente lo sfortunato Robin.
- Robin! Robin! – ripeté allegramente la buona Margaret, baciando il piccino, che già le sorrideva come se fosse stata la sua mamma.

Il bambino fu dunque chiamato Robin Head; ma in seguito, senza che se ne conosca la ragione, il cognome Head diventò Hood, e il piccolo straniero divenne poi celebre col nome di Robin Hood.

## **Capitolo secondo**

Da quell'episodio erano trascorsi quindici anni di felice tranquillità. L'orfanello viveva ancora nella casa del guardaboschi, convinto di essere il figlio di Gilbert e Margaret Head.

Una bella mattina di giugno, un uomo d'età matura, vestito come un agiato agricoltore, in sella a un cavallo vigoroso, avanzava lungo la strada che dalla foresta di Sherwood conduceva al grazioso villaggio di Mansfield.

Il cielo era terso; il sole iniziava a posarsi su queste lande solitarie e il vento diffondeva nell'aria l'odore acre e penetrante delle foglie di quercia e i mille profumi dei fiori selvatici. Le gocce di rugiada brillavano sul muschio e sui fili d'erba come tanti piccoli diamanti; ai piedi degli alberi gli uccellini volteggiavano cantando e i daini bramivano. Dovunque la natura si ridestava e le ultime nebbie della notte fuggivano lontano.

Il viso del nostro viaggiatore s'illuminava di fronte a una giornata così bella; il petto si gonfiava, mentre l'uomo respirava a pieni polmoni e con voce forte e sonora lanciava al vento il ritornello di una vecchia canzone sassone, un inno alla morte dei tiranni.

D'un tratto una freccia gli sfiorò l'orecchio fischiando e andò a conficcarsi nel tronco di una quercia al lato della strada.

Il contadino, più sorpreso che spaventato, saltò giù da cavallo, si nascose dietro un albero, tese l'arco e si mise in guardia. Tuttavia, per quanto passasse in rassegna ogni albero e tendesse l'orecchio a ogni minimo rumore, non riuscì a vedere né a sentire nulla.

Non sapeva che cosa pensare di quell'improvvisa aggressione. Forse si era semplicemente imbattuto in un cacciatore un po' maldestro. In questo caso però avrebbe dovuto sentire il rumore dei suoi passi, l'abbaiare dei cani e magari persino vedere il

daino in fuga che attraversava il sentiero.

Forse si trattava di un fuorilegge, uno dei tanti proscritti della contea che vivevano di assassini e rapine e trascorrevano le loro giornate ad assalire i viaggiatori? Eppure tutti questi vagabondi lo conoscevano. Sapevano che, pur non essendo ricco, non avrebbe mai negato un pezzo di pane e un bicchiere di birra a chi bussava alla sua porta.

Aveva forse offeso qualcuno che ora cercava di vendicarsi? No. Sapeva di non aver nemici in un raggio di venti miglia. Quale mano invisibile aveva voluto colpirlo a morte? A morte, già, perché la freccia gli aveva sfiorato la tempia tanto vicino da far svolazzare i capelli.

Immerso in simili pensieri, il nostro uomo diceva tra sé e sé:

– Non credo ci sia un pericolo imminente, altrimenti il mio cavallo lo sentirebbe. E invece se ne sta lì tranquillo a mangiare come se fosse nella stalla. Tuttavia se resta qui rischia di rivelare al mio assalitore dove mi nascondo. Ohi! Cavallo, al trotto!

Diede il comando con un fischio trattenuto e la docile bestia, abituata a questa manovra tipica del cacciatore che vuole isolarsi, drizzò le orecchie, gettò uno sguardo di fuoco in direzione dell'albero che proteggeva il suo padrone, gli rispose con un piccolo nitrito e si allontanò al trotto.

Inutilmente, per più di un quarto d'ora, il contadino attese, vigile, un nuovo assalto.

– Orsù, – disse finalmente, – con la pazienza non si ottiene nulla: proviamo a giocare d'astuzia.

E cercando di immaginare dove potesse trovarsi il nemico in base alla direzione della freccia, ne tirò una a sua volta verso quel punto, nella speranza di spaventare il malfattore o di costringerlo allo scoperto. La freccia andò a conficcarsi in un albero; ma nessuno rispose alla sua provocazione. Allora ne lanciò una seconda; ma questa fu fermata in volo da un'altra freccia tirata da un arco invisibile, che la incrociò quasi ad angolo retto sopra il sentiero e la fece cadere piroettando a terra. Il colpo era stato così rapido e inatteso, e rivelava tanta destrezza di mano e d'occhio, che l'uomo, stupito, dimenticando il pericolo, saltò fuori dal suo nascondiglio.

– Che colpo! che colpo meraviglioso! – gridò correndo verso il margine del bosco per scoprire il misterioso arciere.

Gli rispose un'allegria risata, e non lontano una voce argentina e dolce quasi come quella di una donna intonò una canzone:

Ci son daini nella foresta, e fiori ai margini del bosco,  
ma lascia il daino alla sua vita selvaggia,  
lascia che il fiore cresca sul suo gambo flessibile  
e vieni con me, amor mio, mio caro Robin Hood;  
so che ami i daini che pascolano nella radura  
e i fiori che incorniciano la mia fronte;  
ma oggi abbandona la caccia e la raccolta



e vieni con me, amor mio caro Robin Hood.

– È Robin, quello sfacciato di Robin che canta, – disse l'uomo. – Vieni qua, ragazzo. Come? Osi tirare d'arco su tuo padre? Per san Cristoforo! Ho creduto che i banditi volessero farmi la pelle! Che figlio ingrato che prende a bersaglio la mia testa grigia! Ah! eccolo, – aggiunse il vecchio, – eccolo qua, il furfante: canta la canzone che ho composto per mio fratello Robin, quando il poveretto era fidanzato con la bella May.

– Come, mio buon padre! La mia freccia vi ha forse ferito solleticandovi l'orecchio? – rispose da dietro la boscaglia la voce di un ragazzo, che subito ricominciò a cantare.

Non ci sono nuvole sull'oro pallido della luna,  
né rumori nella valle,  
non ci sono altri suoni nell'aria,  
se non la dolce campana del convento.  
Vieni con me, amor mio, vieni con me mio caro Robin Hood,  
vieni con me nell'allegria foresta di Sherwood,  
vieni con me sotto l'albero che è stato testimone  
della nostra prima promessa,  
vieni con me, amor mio, vieni con me mio caro Robin Hood.

Gli echi della foresta ripetevano ancora il grazioso ritornello, quando un giovane che dimostrava vent'anni, benché ne avesse soltanto sedici, uscì dal bosco e si fermò davanti al vecchio contadino, che altri non era che il coraggioso Gilbert Head del primo capitolo della nostra storia.

Il giovane sorrideva e teneva in mano, rispettosamente, un berretto verde con una piuma di airone. Una massa di capelli neri leggermente ondulati coronava una fronte larga e più bianca dell'avorio. Tra le lunghe ciglia splendevano due pupille di un azzurro scuro. Lo sguardo e i tratti del viso di Robin rivelavano, insieme con i sentimenti di una candida adolescenza, coraggio ed energia. La sua fine bellezza non aveva niente di effeminato e il suo sorriso era quello di un uomo padrone di sé. Aveva le labbra rosse, il naso dritto e fino, i denti bianchissimi.

Il sole lo aveva abbronzato, ma il candore della carnagione traspariva all'inizio del collo e al di sopra dei polsi.

Portava un berretto verde con una penna di airone, una giubba attillata di panno verde, calzoni di pelle di daino, alti calzari all'uso sassone, legati sopra le caviglie con fibbie di cuoio, una tracolla con borchie di acciaio lucido, che sosteneva una faretra piena di

frecce; alla cintura il corno e il coltello da caccia, in mano l'arco. L'insieme era piuttosto originale e non faceva che accrescere la bellezza dell'adolescente.

– E se mi avessi attraversato il cranio invece di sfiorarmi l'orecchio? – chiese il vecchio ripetendo le ultime parole del figlio con affettata severità.

– Perdonatemi, padre. Non avevo intenzione di farvi male.

– Lo credo, che diamine! Ma poteva succedere. Bastava uno scarto del cavallo, un passo in più a destra o a sinistra, un movimento della testa, un tremito della tua mano, un errore dell'occhio; bastava un niente perché il tuo scherzo diventasse mortale.

– Ma la mano non ha tremato e il mio occhio è sempre sicuro. Ve ne supplico, padre, non rimproveratemi e perdonate la mia bravata.

– Ti perdono. Ma come dice Esopo, in una delle fiabe che ti ha senza dubbio raccontato il cappellano, può essere divertente per un uomo ciò che può ucciderne un altro?

– Avete ragione, padre. Vi chiedo perdono. È l'orgoglio che mi ha spinto a farlo.

– L'orgoglio?

– Sì, – rispose Robin con voce triste. – Ieri mi avete detto che non ero ancora un arciere così bravo da sfiorare l'orecchio di un capriolo per spaventarlo senza ferirlo, e io... io ho voluto dimostrarvi il contrario.

– Gran bella dimostrazione! Ma adesso basta, ragazzo mio. Ti perdono senza rancore, purché non ti venga più l'idea di trattarmi come un capriolo.

– Non temete, padre, – gridò il ragazzo affettuosamente. – Per quanto io sia sbadato e irresponsabile, non dimenticherei mai il rispetto che vi devo, e non potrei farvi alcun male.

Il vecchio strinse affettuosamente le mani che Robin gli porgeva e disse:

– Dio benedica il tuo cuore eccellente e possa renderti saggio! – poi aggiunse con un orgoglio fino ad allora represso per ingenuità: – Pensare che è allievo mio. Sono io, Gilbert Head, che gli ho insegnato a tirar di arco. Se continui così, diventerai il più abile arciere d'Inghilterra.

– Che il mio braccio destro perda ogni forza e nessuna delle mie frecce possa raggiungere il bersaglio, se dimenticherò mai il vostro amore, padre mio!

– Figlio mio, tu sai che io sono tuo padre soltanto di cuore.

– Non ditelo nemmeno: i diritti che la natura vi ha negato li avete guadagnati con l'amore che mi avete paternamente dispensato per quindici anni.

– Parliamone, invece, – disse Gilbert, riprendendo la strada a piedi e tirando il cavallo per la briglia. – Un presentimento mi dice che prossime sventure ci minacciano.

– Che folle idea, padre mio!

– Tu sei già grande e forte e pieno di energie, grazie a Dio; ma l'avvenire che ti si prepara non è quello che io prevedevo quando ti guardavo crescere sulle ginocchia di Margaret.

– Che importa? Io non faccio che un voto, ed è che l'avvenire somigli al passato e al presente.

– Noi invecchieremmo senza rimpianto se il mistero della tua nascita fosse infine svelato.

– Non avete mai più rivisto il soldato che mi consegnò a voi?

– No, né mi ha più dato sue notizie.

– Forse è morto in guerra.

– Forse. Un anno dopo il tuo arrivo, ricevetti da un messaggero sconosciuto un sacco di monete e una lettera sigillata che feci leggere al mio confessore: «Gilbert Head, – diceva, – da dodici mesi ho posto sotto la tua protezione un bambino e mi sono impegnato a passarti una rendita annuale. Eccola. Lascio l'Inghilterra e non so quando tornerò. Di conseguenza ho fatto in modo che ogni anno tu possa ricevere la somma pattuita. A ogni scadenza non avrai che da presentarti allo sceriffo di Nottingham e sarai pagato. Alleva il fanciullo come fosse tuo figlio; al mio ritorno verrò a riprenderlo». Non vi era né firma né data. Da dove veniva la lettera? Lo ignoro. Il messaggero ripartì senza dir nulla. Ti ho raccontato più volte ciò che lo sconosciuto ci aveva riferito circa la tua nascita e la morte dei tuoi genitori. Non so niente di più. Quanto allo sceriffo, ogni volta che lo interrogo, risponde che non sa né il nome né la dimora del gentiluomo per conto del quale mi paga. Se ora il tuo protettore ti reclamasse, Margaret e io ci consoleremmo pensando che ritroverai le ricchezze e gli onori che ti spettano, ma se dovessimo morire prima che questo accadesse, le nostre ultime ore sarebbero avvelenate da un grande dolore.

– Di che dolore state parlando?

– Del dolore che proveremmo a saperti solo e abbandonato a te stesso quando ancora non sei diventato un uomo.

– Voi vivrete ancora a lungo, – replicò Robin.

– Lo sa Dio!

– Dio lo concederà.

– Sia fatta la sua volontà. A ogni modo, sappi che se una morte imminente dovesse sopraggiungere, tu sarai il nostro solo erede: la casa, le terre dove sei cresciuto e il denaro accumulato da quindici anni ti metteranno al sicuro dalla miseria. I tuoi genitori adottivi hanno fatto tutto ciò che era in loro potere per compensarti della sventura che ti ha colpito fin dalla nascita...

Il giovane sentiva salire le lacrime, ma dominò la sua emozione per non aumentare quella del padre. Voltò la testa, si asciugò gli occhi con il dorso della mano e gridò con tono quasi allegro:

– Non parlate mai più di queste cose tristi, padre. Il pensiero che ci separeremo, presto o tardi, mi rende fragile come una femminuccia e la fragilità non si addice a un uomo. Senza dubbio un giorno scoprirò chi sono, ma il fatto che per ora lo ignori non mi impedisce di dormire sonni tranquilli. Perbacco, se io non conosco il mio vero nome,

nobile o plebeo che sia, so perfettamente ciò che voglio essere: il più abile arciere che abbia mai tirato frecce ai daini nella foresta di Sherwood.

– E lo sei già, sir Robin, – disse Gilbert con fierezza. – Non sono forse il tuo maestro? Poi montò in sella.

– In marcia, Gip, bisogna che mi affretti a tornare a Mansfield se non voglio che Maggie si arrabbi. Intanto, figliolo, continua a esercitarti e la tua bravura eguaglierà presto quella di Gilbert ai suoi tempi d'oro. Arrivederci.

Robin si divertì per un po' a staccare a colpi di freccia le foglie dalle cime degli alberi più alti; poi, stanco del gioco, si stese sull'erba all'ombra, ripensando al colloquio avuto poco prima con il padre. Ancora ignaro del mondo, Robin non desiderava altro che continuare a vivere felice a casa del guardaboschi e cacciare in tutta libertà nella foresta di Sherwood. Che lo attendesse un futuro da nobile o da contadino era davvero una cosa che non lo interessava per niente.

Mentre fantasticava, a un tratto il nostro giovane arciere fu interrotto da un fruscio prolungato di foglie e da uno scricchiolio di rami: alzò la testa e vide un daino spaventato che, sbucato dalla boscaglia, attraversò la radura e sparì nella foresta.

Il primo istinto di Robin fu di tendere l'arco e mirare, ma, mentre era sul punto di tirare, vide per caso, a pochi metri di distanza, un uomo accovacciato dietro una collinetta che dominava la strada; così nascosto, l'uomo poteva vedere non visto tutto quanto passava per la strada, e, la freccia sulla corda e l'occhio alla mira, aspettava.

Dal vestito pareva un onesto boscaiolo alla posta della selvaggina. Ma se fosse stato davvero un cacciatore, soprattutto di daini, non avrebbe esitato a seguire l'animale. Perché allora quest'imboscata?

Robin presentì un delitto, e, sperando di impedirlo, si nascose dietro un gruppo di faggi, e si mise a sorvegliare lo sconosciuto il quale, sempre immobile, gli dava le spalle e si trovava tra lui e la strada.

D'improvviso lo vide tirare una freccia verso il sentiero e alzarsi come per lanciarsi nella direzione del tiro; ma si fermò, imprecando energicamente, e si rimise di nuovo in posizione di tiro.

La seconda freccia fu seguita da altre imprecazioni. Robin si domandava quale potesse essere il bersaglio dell'uomo che intanto stava preparando una terza freccia. Che volesse stuzzicare un amico come lui aveva fatto con Gilbert la mattina? Eppure non c'era niente in corrispondenza del potenziale bersaglio.

Robin stava per abbandonare il suo nascondiglio e presentarsi al tiratore sconosciuto, quando, scostati a caso alcuni rami, scorse in cima al sentiero al limitare di una curva un gentiluomo e una giovane dama che sembravano molto inquieti e incerti se volgere indietro i cavalli o sfidare il pericolo. I cavalli sbruffavano e il gentiluomo guardava in tutte le direzioni per individuare il nemico e affrontarlo e, al tempo stesso, cercava di calmare la sua compagna.

A un tratto la fanciulla lanciò un grido d'angoscia e cadde riversa: una freccia era andata a conficcarsi nel pomo della sua sella.

Non c'era più alcun dubbio: l'uomo imboscato era un vile assassino. Robin, indignato, scelse una delle frecce più appuntite, tese l'arco e mirò: la mano sinistra dell'assassino rimase inchiodata sul legno dell'arco che minacciava di nuovo il cavaliere e la sua compagna.

Ruggendo d'ira e di dolore, il bandito si voltò e cercò di scoprire da dove venisse quell'attacco improvviso, ma il nostro arciere rimase nascosto dietro il tronco del faggio.

Robin avrebbe potuto ucciderlo, ma si accontentò di spaventarlo dopo averlo punito e gli lanciò una nuova freccia che gli portò via il berretto.

Atterrito, il bandito si alzò e, tenendosi la mano ferita, girò su se stesso, si guardò intorno con occhi spaventati e fuggì inciampando e urlando:

– Il diavolo! Il diavolo! Il diavolo!

Robin salutò la fuga del bandito con un'allegria risata, e gli scoccò un'ultima freccia che se da un lato servì a spronarlo alla corsa, gli avrebbe impedito per molto tempo di sedersi.

Passato il pericolo, Robin uscì dal nascondiglio e andò ad appoggiarsi con aria noncurante al tronco di una quercia sul margine del sentiero. Si preparava così a dare il benvenuto ai viaggiatori; ma appena questi, che avanzavano al trotto, lo videro, la giovane dama lanciò un grido e il cavaliere gli corse incontro con la spada in mano.

– Olà, messere, – gridò Robin, – trattenete la vostra collera: le frecce che vi hanno tirato non erano mie.

– Eccoti dunque, miserabile! – ripeteva il cavaliere furibondo.

– Io non sono un assassino, anzi son io che vi ho salvato la vita.

– E l'assassino, allora dov'è? Parla!

– State a sentire e lo saprete, – rispose freddamente Robin. – Quanto a spaccarmi la testa, non ci pensate nemmeno: permettetemi di farvi osservare, messere, che questa freccia, puntata su di voi, giungerà al vostro cuore prima che la vostra spada mi sfiori la pelle. Ritenetevi pertanto avvertito e ascoltatevi. Dirò la verità.

– Ti ascolto, – replicò il cavaliere, quasi affascinato dal sangue freddo del giovane.

In poche parole Robin raccontò l'accaduto.

– Me ne stavo tranquillamente sdraiato sull'erba all'ombra di questi faggi, quando è passato un daino. Mi sono messo a rincorrerlo e ho intravisto un uomo che tirava delle frecce verso un bersaglio non meglio identificato. Allora ho lasciato perdere il daino e ho iniziato a osservarlo. Non mi ci è voluto molto per capire che la preda era questa graziosa dama. Si dice che io sia il più abile arciere della foresta di Sherwood; ho approfittato dell'occasione per dimostrare a me stesso che è la verità. Con la prima freccia gli ho inchiodato insieme le mani, con la seconda gli ho levato il berretto, che non sarà difficile ritrovare; con la terza l'ho messo in fuga e credo che stia ancora correndo... Ecco.

Ma il cavaliere teneva sempre alta la spada, dubbioso.

– Guardatemi bene in faccia, – riprese Robin. – Ho forse l'aria di un bandito?

– No, ragazzo mio, devo ammetterlo: non hai l'aria di un assassino, – disse lo straniero dopo averlo osservato attentamente.

Il volto radioso e onesto, gli occhi ardenti di coraggio, le labbra socchiuse in un sorriso appena accennato di legittimo orgoglio. Tutto in quel nobile adolescente ispirava fiducia.

– Dimmi chi sei e guidaci, ti prego, in un posto dove i nostri cavalli possano rinfrescarsi.

– Con piacere; seguitemi.

– Ma prima accetta questa borsa...

– Serbate il vostro oro, messere. Non so che farmene. Mi chiamo Robin Hood e abito con mio padre e mia madre a due miglia da qui, sul margine della foresta. Venite: troverete nella nostra casetta una cordiale ospitalità.

La fanciulla, che fino ad allora si era tenuta in disparte, si fece avanti, e Robin vide risplendere due grandi occhi neri sotto il cappuccio di seta che proteggeva la testa della dama dal freddo mattutino: notò altresì la sua bellezza divina e la divorò con gli occhi, mentre s'inclinava cortesemente al suo cospetto.

– Dobbiamo credere alla parola di questo giovane? – chiese la dama al suo cavaliere.

Robin rialzò fieramente la testa e, senza dare al cavaliere il tempo di rispondere, dichiarò:

– A meno che non ci sia più buona fede su questa terra.

I due stranieri sorrisero: non dubitavano più.

### **Capitolo terzo**

Il piccolo gruppo avanzava in silenzio; il cavaliere e la dama pensavano ancora al pericolo corso, mentre nella testa del giovane arciere sorgeva un mondo sino ad allora inesplorato d'idee; per la prima volta si trovava infatti ad ammirare la bellezza di una donna.

Fiero per istinto non meno che per carattere, non voleva apparire inferiore a coloro che gli dovevano la vita e ostentava nel guidarli dei modi orgogliosi e ruvidi: capiva che quei personaggi vestiti modestamente e che viaggiavano senza seguito appartenevano alla nobiltà; ma nella foresta di Sherwood si riteneva eguale a loro, e persino superiore a essi contro le imboscate dei banditi.

La più grande ambizione di Robin era di essere considerato un abile arciere e un boscaiolo coraggioso; se il primo titolo se l'era meritato sul campo, il secondo era lungi dall'essere acquisito, smentito com'era dall'aspetto giovanile.

A queste doti si aggiungeva inoltre il fascino di una voce melodiosa. Sapendo di avere questo dono, Robin pensò di dare a quei viaggiatori un'idea del suo talento e intonò una gaia ballata; ma fin dalle prime parole una straordinaria emozione gli paralizzò la voce e le labbra si chiusero tremanti; ritentò ancora e dovette di nuovo interrompersi, sospirò, ritentò. Stesso sospiro, stessa emozione.

Il giovane, ingenuo, sperimentava le timidezze dell'amore; incantato senza saperlo dall'immagine della bella sconosciuta che cavalcava dietro a lui, dimenticava le sue canzoni sognando gli occhi della giovane dama.

Finì tuttavia per capire la causa del suo turbamento e pensò, ritrovando il suo sangue freddo:

«Pazienza! La vedrò presto senza cappuccio».

Il cavaliere interrogò cordialmente Robin sui suoi gusti e le sue abitudini; ma il giovane gli rispose freddamente e non cambiò tono se non quando fu tirato in ballo il suo amor proprio.

– E non hai temuto, – chiese lo straniero, – che quel miserabile bandito potesse volersi vendicare su di te, dopo che aveva sbagliato il colpo?

– No, messere, era impossibile.

– Impossibile!

– Certo. I tiri più complicati mi riescono come fossero uno scherzo.

C'era troppa buona fede e troppo orgoglio nelle risposte di Robin perché lo straniero si prendesse gioco di lui.

– Sei abbastanza bravo da riuscire a colpire a cinquanta passi ciò che normalmente si colpisce a quindici?

– Eccome. Ma mi auguro, messere, – aggiunse Robin in tono ironico, – che non considererete come una prova di abilità la lezione che ho dato a quel brigante.

– Perché?

– Perché è stata un'inezia che non dimostra nulla.

– E quale prova migliore potrai darmi?

– Se si presenterà l'occasione vedrete.

Procedettero per qualche minuto in silenzio, finché giunsero sul limitare di una radura tagliata dal sentiero diagonalmente. Nello stesso momento un grosso uccello si alzò in volo e un giovane cerbiatto, spaventato dal rumore dei cavalli, sbucò dalla boscaglia e attraversò lo spazio scoperto.

– Attenzione! – gridò Robin tenendo una freccia tra i denti e sistemandone un'altra sull'arco, – cosa preferite, la selvaggina di penna o di pelo? Scegliete.

Ma prima che il cavaliere avesse avuto il tempo di rispondere, il cerbiatto cadeva ferito a morte e l'uccello precipitava nella radura.

– Visto che non avete scelto mentre erano vivi, sceglierete stasera quando saranno arrostiti.

– Magnifico! – gridò il cavaliere.

– Meraviglioso! – mormorò la fanciulla.

– Non dovete, – continuò Robin, – che proseguire sempre dritto: dopo quegli alberi scorgete la casa di mio padre. Io vado avanti per annunziarvi a mia madre e per mandare il nostro vecchio domestico a raccogliere la selvaggina.

Ciò detto, Robin scomparve correndo.

– Un bravo ragazzo, non è vero, Marian? – disse il cavaliere alla sua compagna. – È anche un bel ragazzo, il più grazioso arciere inglese che abbia mai visto.

– È ancora molto giovane, – rispose la dama.

– Forse anche più di quel che dimostra. Ma la vita all'aria aperta, mia cara Marian, sviluppa il corpo e mantiene la salute; non è così nell'atmosfera soffocante della città, – aggiunse il cavaliere con un sospiro.

– Credo, messer Allan Clare, – osservò la giovane sorridendo, – che i vostri sospiri siano rivolti, più che ai verdi alberi della foresta di Sherwood, alla loro bella feudataria, la nobile figlia del barone di Nottingham.

– Avete ragione, mia cara sorella. Lo confesso. Se dipendesse da me, preferirei trascorrere i miei giorni a vagare per la foresta, vivendo in una capanna con Christabel, anziché sopra un trono da solo.

– Fratello, l'idea è bella, ma un po' romanzesca. Siete sicuro che Christabel accetterebbe di cambiare un'esistenza principesca con quella di cui parlate? Caro Allan, non nutritevi di folli speranze; temo che il barone non vi concederà mai la mano di sua figlia.

Il giovane si rabbuiò, ma ben presto scacciò questa nube di tristezza e disse alla sorella con tono calmo:

– Mi sembrava di avervi sentito parlare con entusiasmo dei piaceri della vita di campagna.

– È vero, Allan, lo confesso, ho talvolta dei gusti strani. Ma dubito che Christabel sia dello stesso avviso.

– Se mi ama davvero, starà bene con me dovunque. Voi prevedete un rifiuto del barone? Ma se lo volessi, basterebbe una parola e il fiero, l'irascibile Fitz Alwine, lo sceriffo di Nottingham, accoglierebbe la mia domanda, sotto pena d'essere proscritto e di veder il suo castello ridotto in polvere.

– Zitto, ecco la casa, – disse Marian interrompendo il fratello. – La madre del giovane ci attende sull'uscio. Il suo aspetto è davvero simpatico.

– Non diversamente da quello del ragazzo, – rispose Allan sorridendo.

– Oh, non è più un ragazzo, – mormorò Marian, e un rossore improvviso le colorò il volto.



Quando la giovane dama fu scesa da cavallo, quando il cappuccio, gettato indietro, ebbe scoperto il suo volto, il rossore aveva lasciato il posto a un colorito rosa pallido. Robin, che era accanto alla madre, fu sopraffatto dalla bellezza della prima donna che faceva battere il suo cuore, e l'emozione che lo invase fu così viva e genuina che senza neanche accorgersene gridò:

– Ah! Ero sicuro che occhi così belli non potevano che illuminare un viso altrettanto armonioso.

Margaret, stupita dall'ardire di suo figlio, si voltò verso di lui e lo rimproverò.

Allan si mise a ridere e la bella Marian si fece rossa quanto Robin, il quale, a sua volta, per nascondere vergogna e imbarazzo, si rifugiò tra le braccia della madre, non prima però di aver notato che il viso della fanciulla non mostrava segni di collera; ma al contrario un sorriso benevolo che persuase Robin ad alzare timidamente lo sguardo su di lei.

Un'ora dopo, Gilbert Head tornò a casa portando in sella al cavallo un uomo ferito che aveva raccolto sulla strada; lo fece scendere con molta cautela e lo condusse dentro chiamando Margaret che, per quanto fosse occupata a far accomodare gli ospiti nelle camere al primo piano, accorse subito.

– Questo poveretto ha bisogno delle tue cure. Qualcuno gli ha fatto l'atroce scherzo di inchiodargli la mano sull'arco con una freccia, mentre mirava a un cervo. Affrettati: è molto debole e ha perso molto sangue. Come ti senti? – aggiunse rivolgendosi al ferito.

– Coraggio; non lasciarti abbattere. Guarirai. Nessuno è mai morto per una freccia infilata nella mano.

Il ferito teneva la testa china, quasi volesse nascondere la faccia ai suoi ospiti.

In quel momento Robin rientrò in casa e accorse anche lui per aiutare il padre a sostenere il ferito; ma appena l'ebbe guardato, si allontanò e fece un cenno a Gilbert.

– Padre, – disse sottovoce, – abbiate l'accortezza di nascondere ai nostri ospiti la presenza di quel ferito. Più tardi saprete perché. Siate prudente.

– Ma quale sentimento tranne quello della pietà potrebbe destare in loro la presenza di uno straniero sanguinante?

– Lo saprete stasera; per adesso seguite il mio consiglio.

– Lo saprò stasera? – ripeté Gilbert contrariato. – Diavolo, voglio saperlo subito. Trovo assai sospetto che proprio tu mi dia lezioni di prudenza. Parla: che rapporto c'è tra lo straniero e i signori?

– Aspettate, ve ne scongiuro. Ve lo dirò quando saremo soli.

Il vecchio lasciò Robin e tornò dal ferito. Un attimo dopo quest'ultimo gettò un grido di dolore.

– Ah, Robin, un'altra delle tue, – disse Gilbert correndo verso suo figlio e trattenendolo sulla porta. – Ti avevo proibito di esercitare la tua abilità a spese dei tuoi simili... e malgrado ciò mi hai disubbidito!

– Cosa... – cercò di ribattere Robin con rispettosa indignazione. – Credete forse...

– Lo credo eccome. Solo tu nella foresta saresti capace di un colpo simile. E poi guarda, il ferro della freccia ti ha tradito: porta la nostra cifra. Non oserai negare? – gridò Gilbert mostrando il ferro che aveva estratto dalla ferita dell'uomo.

– Ebbene, sì, sono stato io, – rispose freddamente Robin.

Gilbert si irrigidì. – Ma è orribile e criminoso. E non ti vergogni di aver pericolosamente ferito un uomo che non ti faceva alcun male solo per vantartene?

– Non provo né vergogna né rimpianto per il mio gesto, – rispose Robin con fermezza. – Vergogna e rimpianto dovrebbe provarli invece chi nascosto nell'ombra ha attaccato dei viaggiatori inoffensivi e indifesi.

– Chi è che si è reso colpevole di una simile scelleratezza?

– Lo stesso uomo che avete raccolto così generosamente nella foresta.

E Robin narrò al padre tutti i particolari di quanto avvenuto.

– Quel miserabile ti ha visto? – domandò Gilbert inquieto.

– No, è fuggito come un pazzo furioso.

– Perdonami per averti giudicato male, – disse il vecchio stringendo affettuosamente le mani del ragazzo. – Ammiro la tua destrezza. Ora bisognerà sorvegliare attentamente le vicinanze della casa. La ferita di quel furfante sarà presto guarita, e per ringraziarmi dell'ospitalità, costui è capace di tornare coi suoi compagni e mettere tutto a ferro e fuoco. Però, – aggiunse pensieroso, – la sua fisionomia non mi è nuova... Purtroppo non riesco proprio a ricordarmi il suo nome. Deve aver cambiato qualcosa nel suo volto. Quando l'ho conosciuto non portava i segni avviliti del crimine e del vizio.

Il colloquio fu interrotto dall'avvicinarsi di Allan e Marian, ai quali il padrone di casa diede un cordiale benvenuto.

Quella sera la casa del guardaboschi era piuttosto animata: Gilbert, Margaret, Lincoln e Robin, soprattutto Robin, risentivano del cambiamento che l'arrivo degli ospiti aveva imposto alla loro tranquilla esistenza. Il padrone di casa sorvegliava il ferito, la moglie preparava la cena; Lincoln, il vecchio servo, si occupava dei cavalli e faceva buona guardia all'esterno; soltanto Robin se ne stava in apparenza senza far niente, ma il suo cuore in realtà lavorava, eccome. La vista della bella Marian aveva risvegliato in lui sensazioni fino ad allora sconosciute che lo costringevano, immobile, a una muta ammirazione. Arrossiva, impallidiva, rabbriviva a ogni passo, parola o semplice sguardo della giovane donna.

Mai a nessuna delle feste del bosco di Mansfield aveva visto una tale bellezza; Robin aveva danzato, riso, chiacchierato con le ragazze di Mansfield. Gli era anche già capitato di sussurrare alle orecchie di una di loro delle banali parole d'amore, ma gli bastava, il giorno dopo, riprendere a cacciare che già le aveva dimenticate. Quel giorno sarebbe morto di paura piuttosto che osare proferire una sola parola alla nobile amazzone che gli doveva la vita e sentiva che non l'avrebbe mai dimenticata. Non sarebbe più stato un

bambino.

Mentre Robin se ne stava silenzioso e adorante in un angolo della sala, Allan si complimentò con Gilbert per il coraggio e la destrezza dimostrata dal figlio; ma il vecchio, che sperava sempre di trovare qualcuno in grado di dargli informazioni sulla vera famiglia di Robin, non esitò un solo istante a confessare che il ragazzo non era suo figlio e raccontò per filo e per segno le circostanze che lo avevano condotto sino a lui.

Allan seppe così che Robin non era figlio di Gilbert e, avendo costui aggiunto che l'ignoto protettore dell'orfano veniva probabilmente da Huntingdon, perché lo sceriffo di quel luogo pagava ogni anno la pensione alla famiglia Head, il giovane uomo rispose:

– Noi siamo di Huntingdon. L'abbiamo invero lasciata solo da qualche giorno. La storia di Robin, caro guardaboschi, per quanto abbia tutta l'aria di essere sincera, mi pare inverosimile. Non mi risulta che alcun gentiluomo di Huntingdon sia morto in Normandia all'epoca in cui Robin è nato e non ho mai davvero sentito di un membro di una nobile famiglia del contado che si sia sposato con una francese di umili origini e povera. Inoltre, per quale motivo avrebbero dovuto trasportare il bambino così lontano da Huntingdon? Voi dite che è stato nell'interesse del bambino, e che Ritson aveva pensato a voi e si era fatto garante della vostra benevolenza. Ma non sarà piuttosto stato perché si voleva nascondere a tutti i costi la nascita del piccolo, abbandonandolo e non avendo il coraggio di liberarsene? A conferma dei miei sospetti ci sarebbe il fatto che da allora non avete mai più incontrato vostro cognato. Al nostro ritorno in città, a ogni modo, ci informeremo con la massima cura e cercheremo di scoprire la famiglia di Robin; mia sorella e io gli dobbiamo la vita. Voglia il cielo che possiamo così dimostrargli la nostra riconoscenza!

A poco a poco le gentilezze di Allan e le amichevoli parole di Marian restituirono a Robin il suo sangue freddo e la sua abituale allegria e in breve la gioia più genuina e cordiale regnò nella casa del guardaboschi.

– Ci siamo smarriti mentre attraversavamo la foresta in direzione di Nottingham, – disse Allan Clare, – e conto di rimettermi in cammino domattina. Volete farmi da guida, caro Robin? Mia sorella resterà qui con vostra madre e la sera saremo di ritorno. È lunga la strada da qui a Nottingham?

– Circa dodici miglia, – rispose Gilbert. – Un buon cavallo la percorre in meno di due ore. Devo recarmi dallo sceriffo, che non vedo da un anno almeno, e vi accompagnerò, messer Allan.

– Tanto meglio, saremo in tre, – gridò Robin.

– No, no, – interruppe Margaret. E aggiunse all'orecchio del marito: – Ma ti pare? Lasciar due donne sole con quel bandito!

– Sole? – disse Gilbert ridendo. – E non consideri Lincoln, e il nostro cane fedele, il bravo Lance, che sbranerebbe chiunque osasse anche solo minacciarvi?

Margaret lanciò uno sguardo supplichevole alla giovane forestiera e Marian dichiarò fermamente che avrebbe seguito il fratello se Gilbert non avesse rinunciato al viaggio.

Alla fine Gilbert dovette cedere: fu dunque stabilito che all'alba Allan e Robin si sarebbero messi in cammino.

Quando calò la notte, e furono chiusi gli usci, tutti si misero a tavola, facendo onore al talento culinario di Margaret. Il piatto principale consisteva in un quarto di cerbiatto arrosto. Robin era raggianti, per il fatto di averlo ucciso e perché Marian trovava la carne deliziosa!

Seduti l'una vicino all'altro, queste due affascinanti creature chiacchieravano come si fa tra vecchi amici; Allan ascoltava con interesse i racconti della foresta e Maggie controllava che nulla mancasse in tavola.

La casa del guardaboschi sarebbe stata un ottimo modello per uno di quei quadri d'interni della scuola olandese, dove l'artista celebra il realismo poetico del focolare.

A un tratto un fischio prolungato, partito dalla camera occupata dal ferito, attirò gli sguardi dei commensali che si girarono verso la scala che portava al piano superiore. Subito dopo, un fischio eguale fece eco dalla foresta. I cinque trasalirono: uno dei cani da guardia abbaiò inquieto, e quindi regnò di nuovo il silenzio più assoluto.

– Qui sta succedendo qualcosa di strano, – disse Gilbert, – e non mi stupirei se ci fossero nella foresta certi personaggi che non si fanno scrupolo di frugare nelle tasche altrui.

– Avete realmente da temere la visita dei ladri? – domandò Allan.

– Qualche volta.

– Credevo avessero il buon senso di non prendersela con un guardaboschi ma di aggredire più che altro i ricchi.

– I ricchi sono rari, e i banditi sono talvolta costretti ad accontentarsi del pane quando non trovano la carne. Vi posso assicurare che non si vergognano di derubare un pover'uomo. Però di regola rispettano la mia casa e i miei famigliari, perché ho più di una volta dato loro da mangiare e da riscaldarsi.

– I banditi non sanno cosa sia la riconoscenza.

– Al punto che molte volte hanno cercato di entrare qui con la forza.

A queste parole Marian ebbe un fremito di terrore e si avvicinò involontariamente a Robin. Il quale avrebbe voluto rassicurarla ma l'emozione gli tolse la parola. Fu Gilbert accortosi dei timori della giovane, a dire:

– State tranquilla, milady, avete al vostro servizio gente leale e abile e se solo oseranno avvicinarsi, finiranno per darsela a gambe, come è già successo tante volte, con una freccia piantata nel fondoschiena.

– Grazie, – disse Marian. Poi, volgendo uno sguardo al fratello, esclamò: – La vita della foresta è tutt'altro che priva di inconvenienti e pericoli!

Robin non capì che la fanciulla alludeva al desiderio espresso poco prima dal fratello per la vita rustica e, attribuendo a sé la frase, gridò con entusiasmo:

– Io non ci trovo che piacere e onore, e dopo aver passato una giornata nei villaggi

vicini, torno alla mia foresta con una gioia infinita. Preferirei la morte al supplizio d'essere rinchiuso tra le mura di una città.

Stava per continuare sullo stesso tono, quando risuonò un colpo alla porta d'ingresso. I muri tremarono e i cani si slanciarono abbaiando; Gilbert, Allan e Robin corsero verso l'uscio, mentre Marian si rifugiava tra le braccia di Margaret.

– Olà, – gridò il vecchio, – chi è che batte così violentemente alla mia porta?

Rispose un altro colpo ancora più forte del primo; Gilbert ripeté la domanda, ma l'abbaiare furioso dei cani rendeva impossibile ogni dialogo, e solo dopo qualche momento si udì da fuori una voce sonora che sovrastò il rumore.

– Aprite, per amor di Dio!

– Chi siete?

– Due monaci dell'ordine di san Benedetto.

– Donde venite e dove andate?

– Veniamo dalla nostra abbazia di Laiton e andiamo a Mansfield.

– Che cosa volete?

– Un rifugio per la notte e qualcosa da mangiare. Ci siamo smarriti nella foresta e moriamo di fame.

– Eppure la vostra voce non sembra quella di un morente. Come posso essere sicuro che dite la verità?

– Per mille diavoli! Aprendo la porta e guardandoci, – rispose la stessa voce con un tono che l'impazienza rendeva già meno umile. – Andiamo, cocciuto di un guardaboschi, abbiamo le gambe che tremano e lo stomaco che geme.

Gilbert si consultò con gli altri esitante, quando si udì un'altra voce, una voce di vecchio timida e supplichevole:

– Per amor di Dio, aprite! Vi giuro per le reliquie di Benedetto nostro santo patrono che il mio fratello dice la verità.

– Dopo tutto, – disse Gilbert in modo da essere udito di fuori, – siamo quattro uomini e con l'aiuto dei cani avremo certo la meglio su questa gente, quali che siano le loro intenzioni. Io apro. Robin e Lincoln, trattenete un momento i cani: li lascerete andare se si tratta di malfattori.

#### **Capitolo quarto**

Appena la porta iniziò a ruotare sui cardini un uomo vi s'infilò bloccandola con la spalla per impedire che si richiudesse. Giovane, robusto, imponente, l'uomo portava una lunga tonaca nera con cappuccio e larghe maniche; una corda fungeva da cintura; un immenso rosario gli pendeva sul fianco e la mano destra si appoggiava a un grosso e nodoso bastone di corniolo.

Lo seguiva umilmente un vecchietto vestito allo stesso modo.

Dopo i consueti saluti, si misero tutti a tavola e la gioia e la fiducia riapparvero. I padroni di casa non avevano tuttavia dimenticato i due fischi, ma dissimulavano la loro preoccupazione per non spaventare gli ospiti.

– Le mie più sentite congratulazioni, guardaboschi. La vostra tavola è imbandita magnificamente, – disse il monaco più grosso a Gilbert, divorando un gran pezzo di cacciagione. – Se non ho aspettato il vostro invito per sedermi a cena con voi, è stato perché il mio appetito, acuto come la lama di un pugnale, vi si opponeva.

Le parole e i modi disinvolti dell'uomo sembravano più adatti a un soldato che a un uomo di chiesa. Ma a quei tempi i monaci godevano di una certa libertà; erano numerosi e la sincera pietà e virtù della maggior parte di essi giustificavano il rispetto che la gente portava all'intera categoria.

– La benedizione della Vergine Santissima dia alla tua casa felicità e pace! – esclamò il vecchio monaco rompendo un pezzo di pane, mentre l'altro mangiava come un bue e beveva come una spugna.

– Perdonatemi, padri, – disse Gilbert, – se vi ho fatto aspettare sulla soglia, ma la prudenza...

– È giusto: la prudenza non è mai troppa, – disse il monaco giovane riprendendo fiato tra due bocconi. – Una banda di malviventi si aggira nei dintorni: anche noi poco fa siamo stati assaliti da due di quei miserabili, i quali, malgrado cercassimo di convincerli del contrario, si ostinavano a credere che avessimo nelle bisacce qualche campione di quel vile metallo che si chiama argento. Per san Benedetto! Capitavano a proposito, e stavo per suonare sulla loro schiena un cantico a colpi di bastone, quando un lungo fischio al quale hanno risposto, ha dato loro il segnale della ritirata.

I commensali si guardarono ansiosi; solo il monaco sembrava non preoccuparsi di nulla e continuava stoicamente i suoi esercizi gastronomici.

– Grande è la Provvidenza, – riprese dopo una breve pausa, – senza i latrati dei vostri cani messi in allarme da quei fischi, non avremmo scoperto la vostra casa, e, visto che cominciava a piovere, per dissetarci, non avremmo avuto che acqua pura, secondo le regole del nostro ordine.

Così dicendo, si riempì il bicchiere di vino e lo vuotò d'un fiato.

– Bravo cane, – aggiunse poi chinandosi per accarezzare il vecchio Lance accucciato ai suoi piedi.

Ma Lance, anziché rispondere alle carezze del monaco, si alzò, annusò l'aria, poi si slanciò verso l'uscio.

– Cosa ti turba, mio buon Lance? – chiese Gilbert accarezzandolo.

Il cane, come per rispondere, si slanciò nuovamente verso la porta, annusò l'aria, stette in ascolto e si voltò verso il padrone, ringhiando con gli occhi fiammeggianti di rabbia, come chiedendo di aprire la porta.

– Robin, – disse Gilbert sottovoce, – dammi il mio bastone e prendi il tuo.

– E io, – aggiunse il monaco nello stesso tono, – ho un braccio di ferro, un pugno d'acciaio e in cima un bastone di corniolo: tutto questo al vostro servizio.

– Grazie, – rispose il guardaboschi. – Credevo che la regola del vostro ordine proibisse l'uso della forza.

– Prima ancora mi obbliga a prestare soccorso e assistenza ai miei simili.

– Pazienza, figli miei! – interloquì il vecchio monaco. – Non attaccate per primi.

– Seguiremo il vostro consiglio. Prima di tutto...

Ma Gilbert fu interrotto da un grido atterrito di Margaret che aveva intravisto in cima alla scala il ferito che tutti credevano moribondo nel suo letto e, ammutolita per lo spavento, indicava con il braccio quella sinistra apparizione. Gli sguardi degli astanti si volsero verso la scala, ma non c'era più nessuno.

– Suvvia, Margaret, – disse Gilbert, – non tremare così. Il pover'uomo non si è mosso dal letto, è troppo debole. Dobbiamo averne pietà, più che paura. Hai avuto un'allucinazione.

Il vecchio parlava così per tranquillizzare la moglie, ma in fondo sapeva fin troppo bene con chi avevano a che fare e temeva il peggio. Senza ombra di dubbio quel bandito era in combutta con gli altri appostati lì fuori. Occorreva tuttavia far finta di niente, altrimenti le donne avrebbero perso la testa. Gilbert gettò quindi un'occhiata a Robin, il quale, senza che nessuno se ne accorgesse e silenzioso come un gatto, si arrampicò in cima alla scala.

La porta della camera era socchiusa, le luci del soggiorno filtravano dentro e Robin poté vedere il ferito che, invece di essere a letto, si sporgeva dalla finestra, parlando sottovoce con qualcuno che stava fuori.

Strisciando sul pavimento, Robin si portò fino ai piedi del bandito e si mise in ascolto.

– La dama e il cavaliere sono qui, – diceva il ferito. – Li ho appena visti.

– Possibile? – rispose l'altro da fuori.

– Sì, stavo per sistemarli stamattina, quando il diavolo li ha difesi; una freccia venuta da non so dove mi ha mutilato la mano e mi sono sfuggiti.

– Inferno e dannazione!

– Il caso ha voluto che si rifugiassero nella casa del brav'uomo che mi ha raccolto ferito.

– Tanto meglio; così non ci sfuggiranno più.

– Quanti siete, ragazzi?

– Sette.

– Loro sono solo quattro.

– La cosa più difficile è entrare. La porta è ben chiusa e ci sono i cani.

– Non pensiamo alla porta. È meglio che resti chiusa: così nella mischia la bella e il fratello non potranno svignarsela.

– Cosa contate di fare?

– Ebbene, vi aiuterò a entrare dalla finestra. La mano destra non è ferita; leggerò le lenzuola a questa sbarra in modo che possiate arrampicarvi. Andiamo, preparatevi a salire.

– Non credo proprio! – gridò a un tratto Robin e, prendendo il bandito per le gambe, lo rovesciò di fuori.

L'indignazione, la collera, l'ardente desiderio di scongiurare i pericoli che minacciavano la vita dei genitori e la libertà della bella Marian centuplicarono le sue forze. Il bandito tentò invano di resistere, ma dovette arrendersi, perse l'equilibrio e andò a cadere, testa in giù, nel serbatoio pieno d'acqua che era sotto la finestra.

Fuori, gli altri uomini, atterriti dall'inaspettata caduta del compare, fuggirono nella foresta e Robin scese a raccontare l'avventura. Dapprima tutti ne risero, ma poi Gilbert affermò che i banditi entro breve sarebbero ritornati alla carica e tutti iniziarono a prepararsi allo scontro. Padre Eldred, il vecchio monaco, propose una preghiera collettiva.

Il giovane monaco, il cui appetito si era finalmente un po' placato, non fece difficoltà e intonò con voce stentorea il salmo *Exaudi nos*. Ma Gilbert lo ridusse al silenzio e, quando i commensali si furono inginocchiati, padre Eldred pronunciò a voce bassa una vibrante orazione.

La preghiera non era ancora finita quando dal lato del serbatoio d'acqua si udirono nuovi fischi inframezzati da gemiti: la vittima di Robin aveva chiamato i suoi compagni, e questi, vergognandosi per essere fuggiti, erano tornati indietro, avevano aiutato il ferito a uscire dall'acqua e avevano deciso un nuovo piano di assalto.

– Morti o vivi, – diceva il capo della banda, – bisogna prendere Allan Clare e sua sorella. È un ordine del barone Fitz Alwine, e preferirei sfidare il diavolo o farmi azzannare da un lupo rabbioso piuttosto che tornare da lui a mani vuote. Se non fosse stato per l'incapacità di quest'imbecille di Cutsteal, saremmo già rientrati al castello.

I nostri lettori avranno indovinato che il furfante che Robin aveva conciato per le feste si chiamava Cutsteal. Quanto al barone Fitz Alwine, faremo presto la sua conoscenza; per ora vi basti sapere che questo vendicativo personaggio ha giurato di uccidere Allan perché costui ama, riamato, lady Christabel Fitz Alwine, sua figlia, la quale è invece destinata a un ricco signore di Londra; e lo odia anche perché Allan è a conoscenza di segreti politici che, se rivelati, porterebbero il barone alla rovina, se non alla morte. Ora, in quest'epoca feudale, il barone Fitz Alwine, sceriffo di Nottingham, aveva diritto di vita e di morte su tutta la contea ed era fin troppo facile per lui impiegare le sue guardie per vendette personali. Cutsteal era una di queste guardie, appunto.

– Su, ragazzi, seguitemi; mano alla daga e se resistono non risparmiate nessuno. Prima però tentiamo la strada della diplomazia.

Dopo aver così parlato ai sette compagni, Cutsteal batté vigorosamente col pomo della spada alla porta e gridò:

– In nome del barone di Nottingham, nostro alto e potente signore, vi ordino di aprire



e consegnarci...

Ma i latrati furiosi dei cani coprirono la voce... e a stento si riuscì a distinguere il resto della frase – ... il cavaliere e la dama che si nascondono in casa vostra.

Gilbert si voltò verso Allan e sembrò domandargli con lo sguardo se si fosse reso colpevole di qualche malefatta.

– Ve lo giuro, guardaboschi, non ho commesso nessun crimine o azione disonorevole o perseguibile. Il mio solo torto, lo conoscete...

– D'accordo. Dopo tutto siete sempre mio ospite e vi dobbiamo tutto l'aiuto e la protezione che siamo in grado di offrirvi.

– Apri, maledetto ribelle? – gridò intanto il capo della banda.

– No.

– Lo vedremo.

E quello continuò a martellare di colpi la porta, che avrebbe ceduto senza la sbarra di ferro trasversale che la chiudeva dall'interno.

Gilbert voleva solo guadagnar tempo per preparare un piano di difesa. Non confidava molto nella tenuta della porta e voleva che, quando avesse deciso di aprire lui stesso, i banditi trovassero pane per i loro denti. Come il comandante di una fortezza alle soglie dell'attacco nemico, assegnava a ciascuno un posto, ispezionava le armi, e soprattutto raccomandava prudenza e sangue freddo. Non parlava di coraggio, dato che i presenti avevano già ampiamente dato prova di averne.

– Cara, – disse alla moglie, – ritirati al primo piano con questa nobile fanciulla. Non è posto per donne questo.

E Margaret e Marian obbedirono, benché a malincuore.

– Tu, Robin, va' a chiamare il vecchio Lincoln e digli che abbiamo lavoro per lui, poi mettiti a una finestra del primo piano e tieni d'occhio i briganti.

– Non mi contenterò di sorvegliarli, – replicò il giovane, prima di scomparire di sopra con l'arco in pugno. – Nonostante il buio riuscirò nell'impresa.

– Voi avete la vostra spada, messer Allan, voi padre, il vostro bastone e dato che la regola del vostro ordine non vi si oppone, ne saprete fare buon uso.

– Io mi offro per aprire la porta, – disse il giovane monaco. – La mia comparsa ispirerà forse un po' di rispetto.

– Va bene. Separiamoci; io starò in quest'angolo armato di arco e frecce pronte ad accogliere gli intrusi; voi, qui, Allan, pronto ad accorrere dove ci sarà bisogno e tu, Lincoln, – aggiunse Gilbert volgendosi al servo, un vecchio gigantesco armato di bastone che aveva appena fatto la sua comparsa nella sala, – tu ti metterai dall'altra parte dell'uscio, di fronte al buon frate. I vostri bastoni agiranno insieme. Ma prima, sposta di lato il tavolo e le sedie e libera il campo per la battaglia. Spegniamo anche le luci. La fiamma del focolare sarà più che sufficiente. Quanto a voi, miei bravi cani, – aggiunse il guardaboschi accarezzando i suoi bulldog, – e soprattutto tu, Lance, sapete bene dove

mordere, ma fate attenzione. Padre Eldred, che adesso prega per noi, presto si ritroverà a pregare per gli storpi e i defunti.

In effetti padre Eldred se ne stava inginocchiato in un angolo della casa, voltando le spalle agli attori di questa tragedia.

Durante i preparativi, gli assalitori, vedendo che la porta resisteva, avevano cambiato tattica e la casa correva un grave pericolo.

Per fortuna Robin vigilava dall'alto del suo osservatorio e corse ad avvertire Gilbert dall'alto della scala.

– Padre, i briganti accumulano della legna davanti all'uscio per incendiarlo; sono sette, senza contare il ferito che è di sicuro più morto che vivo...

– Per la Santissima messa! – gridò Gilbert, – facciamo presto! La mia legna è secca e in un attimo tutta la casa prenderà fuoco come un fiammifero. Aprite, presto, padre, aprite, e tutti voi, attenti!

Il monaco, tenendosi da parte, allungò il braccio, sollevò la sbarra di ferro e tirò il catenaccio. Un cumulo di fascine rotolò nella sala.

– Urrà! – gridò il capo dei briganti, precipitandosi dentro.

Ma non ebbe tempo di dire altro o di fare più di un solo passo: Lance gli saltò alla gola e i bastoni del frate e di Lincoln gli caddero contemporaneamente sulla nuca. Finì a terra e rimase immobile.

L'uomo che lo seguiva fece la stessa fine.

E così il terzo, ma gli altri quattro, che non furono fermati dai cani, ancora impegnati con la preda precedente, scesero in campo ed ebbe allora inizio un combattimento in piena regola. Combattimento che Gilbert e Robin, dalle loro postazioni, avrebbero potuto far cessare a loro vantaggio in men che non si dica, rovesciando sui nemici armati di lance una pioggia di frecce. Ma Gilbert, pur di non versare sangue, si contentava, come Allan Clare, di parare i colpi di lancia, lasciando al frate e a Lincoln la gloria di riempire di botte gli sbirri del barone Fitz Alwine.

Il solo sangue versato sinora era dunque quello che fuoriusciva dalle ferite causate dai cani.

Robin, smanioso di mostrare la sua bravura e degno allievo di Lincoln nell'uso del bastone (almeno quanto lo era di Gilbert in quello dell'arco), s'impadronì di un manico di alabarda e si unì al monaco e al servo. Vedendolo arrivare, uno dei banditi, un gigante, emettendo ghigni feroci, si liberò da Lincoln e dal monaco e gli si gettò addosso, ma Robin schivò la lancia e assestandogli un colpo in pieno petto mandò il bandito dritto contro il muro.

– Bravo Robin! – gridò Lincoln.

– Inferno e morte! – mormorò il bandito che vomitava sangue e sembrava sul punto di morire. Ma a un tratto si rialzò e si precipitò sul ragazzo brandendo la lancia; e Robin, che si era distratto, sarebbe stato trafitto se Lincoln, che non lo perdeva di vista un attimo, non avesse assestato un colpo di bastone sulla testa del soldato che cadde e non

si mosse più.

– E quattro! – gridò allora il vecchio ridendo.

In effetti quattro banditi erano riversi a terra. Non ne restavano che tre, all'apparenza più desiderosi di tagliare la corda che di continuare la battaglia; ma il gigantesco monaco, la testa nuda, infiammata da una collera santa, le maniche rimboccate al gomito, la lunga veste rialzata sopra il ginocchio, continuava a carezzare loro le spalle con l'enorme ramo di corniolo. Pareva l'angelo Gabriele alle prese con il diavolo.

Mentre il frate continuava da solo la lotta, sotto lo sguardo ammirato di Lincoln, Gilbert, aiutato da Robin e da Allan, legava solidamente braccia e gambe ai vinti: due chiedevano grazia, un terzo era morto. Il capo, che cercava invano di allontanare Lance che si accaniva contro di lui, gridava orribilmente e di tanto in tanto urlava ai compagni: – Uccidete il cane, uccidete il cane.

Ma questi non lo sentivano e, anche se lo avessero inteso, non sarebbero intervenuti a rischio della propria vita.

Ad aiutarlo intervenne inaspettato Cutsteal, l'uomo che Robin aveva gettato dalla finestra, che era quasi morto annegato nel deposito d'acqua e che i suoi uomini avevano deposto semimoriente a terra. Rianimato dai rumori del combattimento, Cutsteal era comparso nel bel mezzo della lotta e stava per pugnalarlo il bravo Lance, quando Robin lo vide e, afferratolo per le spalle lo rovesciò sul dorso, gli strappò il pugnale e gli tenne il ginocchio sul petto finché Gilbert e Allan non gli ebbero legate gambe e braccia.

Il tentativo di Cutsteal non fece che accelerare la fine del capo della banda; Lance in preda all'odio che tutti i cani provano quando si cerca di sottrarre loro un osso di bocca affondò ancor più in profondità i denti nella gola della vittima, tranciando l'arteria carotidea e la giugulare. La vita del malvivente se ne andò con il suo sangue.

Allora i tre branditi che ancora combattevano decisero di ritirarsi; ma Lincoln aveva chiuso dietro di loro la porta, tagliando ogni via di fuga.

– Grazia! – gridò uno di essi, stordito dai colpi del monaco.

– Nessuna grazia! – rispose il monaco. – Avete voluto le carezze? Ebbene, eccovele!

– Grazia! Per l'amore del cielo!

– Nessuna grazia, per nessuno di voi!

E il bastone di corniolo ricadeva senza sosta su di loro.

– Grazia! Grazia! Per l'amore del cielo! – gridarono infine tutti insieme.

– Prima, giù le lance!

I tre le gettarono via.

– Ora, in ginocchio!

E quelli s'inginocchiarono.

– Molto bene! Ora non mi resta che asciugare il mio bastone.

L'allegro monaco chiamava così l'ultima e fitta grandine di colpi sulla schiena dei vinti. Dopo di che, incrociò le braccia e appoggiando il gomito destro sulla sua arma, in

una posizione d'Ercole trionfante disse:

– Ora tocca al padrone di casa decidere la vostra sorte.

Gilbert era dunque padrone della vita di quei furfanti; secondo l'uso dell'epoca, avrebbe potuto metterli a morte, ma aveva orrore del sangue versato, se non per legittima difesa. Perciò si decise altrimenti. Cinque feriti, dopo essere stati rianimati, furono legati in fila come galeotti e Lincoln, assistito dal giovane monaco, li condusse nel folto della foresta a buona distanza dalla casa lasciandoli alle loro riflessioni.

Cutsteal non faceva parte del convoglio.

– Gilbert Head, – aveva detto quando il vecchio stava per legarlo, – fatemi mettere sopra un letto: debbo parlarvi prima di morire.

– Su un letto? Ingrato, dovrei piuttosto appendervi a un albero.

– Di grazia, ascoltate.

– Dovete andare con gli altri.

– Ascoltatevi, – ripeté il moribondo con voce spenta, – devo dirvi una cosa della massima importanza.

Gilbert avrebbe rifiutato se non avesse inteso uscire dalla bocca di Cutsteal un nome che risvegliava in lui ricordi dolorosi

– Anne! Ha pronunciato il nome di Anne! – disse Gilbert avvicinandosi al ferito.

– Sì, ho detto Anne, – rispose debolmente il moribondo.

– Ditemi tutto quello che sapete di Anne.

– Non qui. Di sopra, quando saremo da soli.

– Ma siamo soli.

Robin e Allan stavano infatti scavando una buca per seppellire il morto e Margaret e Marian non erano ancora uscite dal loro riparo.

– No, non siamo soli, – disse Cutsteal girando lo sguardo sul vecchio monaco che pregava chino sul cadavere del bandito.

Poi, prendendo il braccio di Gilbert, il ferito cercò di sollevarsi da terra, ma il vecchio lo respinse con violenza.

– Non mi toccate!

Il bandito ricadde a terra e Gilbert, preso da compassione, lo sollevò dolcemente. Il ricordo di Anne mitigava la sua collera.

– Gilbert, – riprese Cutsteal con voce sempre più debole. – Vi ho causato molto dolore, ma adesso cercherò di riparare.

– Non domando nessuna riparazione. Ascolto solo quello che avete da dirmi.

– Ah, Gilbert! ve ne prego non fatemi morire... Soffoco... datemi solo qualche minuto, lassù vi dirò tutto, tutto!

Gilbert fece allora un passo verso l'uscio per chiamare Robin e Allan affinché lo aiutassero a trasportare il ferito su un letto, quando questi, credendo che il vecchio lo abbandonasse, in un supremo sforzo gridò:

– Guardatemi! Non mi riconoscete?

– Vi riconosco per ciò che siete, un bandito, un assassino e un traditore, – gridò Gilbert sulla soglia.

– Peggio, Gilbert. Guardatemi bene: sono Ritson, Roland Ritson, il fratello di vostra moglie.

– Ritson! Ritson! O santa Vergine, madre di Dio. Come è possibile?

### **Capitolo quinto**

A quella serata burrascosa seguì una notte di calma e di silenzio. Il giovane monaco e Lincoln erano rientrati dalla spedizione nella foresta per sotterrare il cadavere del bandito; Marian e Margaret non sentivano più i clamori della battaglia se non nei loro sogni; Allan, Robin, Lincoln e i due monaci erano immersi in un sonno profondo e ristoratore.

Solo Gilbert vegliava.

Chino sul letto di Ritson, sempre privo di sensi, aspettava ansioso che l'infermo aprisse gli occhi. Proprio non riusciva a credere che quell'uomo dal volto livido e disfatto, dai tratti segnati dal vizio e dalla dissolutezza, fosse il radioso e buon Ritson di un tempo, l'amato fratello di Margaret, il promesso sposo della sfortunata Anne. Le mani giunte, Gilbert esclamò:

– Mio Dio, fa' che non muoia ancora!

Dio ascoltò le sue preghiere e quando, al sorgere del sole, la stanza venne inondata di luce, Ritson, come risvegliandosi da un sonno mortale, ebbe un sussulto, gridò, afferrò la mano di Gilbert e la portò alle labbra, balbettando:

– Mi perdonate?

– Prima parlate, poi perdonerò, – rispose Gilbert, che desiderava ardentemente far luce sulla morte di sua sorella Anne e sulla nascita di Robin.

– Allora morirò contento.

Ritson stava per incominciare le sue confessioni, quando un coro di voci gioiose salì dal pianterreno.

– Padre, dormite? – chiese Robin dal fondo della scala.

– È ora di partire per Nottingham, se vogliamo tornare stasera, – aggiunse Allan Clare.

– E se volete, cari signori, – gridava il giovane monaco, – io vi accompagnerò al castello di Nottingham, dove ho da compiere un'opera buona.

– Padre, scendete, vogliamo salutarvi.

Gilbert discese a malincuore, perché temeva che il moribondo spirasse da un momento all'altro. Fece in modo di ritornare prontamente da lui e di non essere disturbato nel corso di una conversazione che si preannunciava rivelatrice. Congedò

subito Robin, Allan e il monaco; convinse Marian e Margaret ad accompagnarli per un pezzo di strada; mandò Lincoln con un pretesto a Mansfield e indusse padre Eldred a profittare dell'occasione per visitare il villaggio. La compagnia si sarebbe riunita la sera stessa.

– Ora che siamo soli, parlate, vi ascolto, – disse Gilbert tornato al capezzale di Ritson.

– Non vi racconterò, fratello mio, tutti gli orribili delitti di cui sono colpevole. Il racconto sarebbe troppo lungo. E poi a che servirebbe? A voi interessano solo due cose: che io vi parli di Anne e di Robin. Non è forse così?

– Sì, ditemi quello che sapete. Ma iniziate con Robin, – rispose Gilbert, che temeva che al moribondo sarebbe mancato il tempo per terminare la sua confessione.

– Vi ricordate, – incominciò Ritson, – che ventitre anni fa ho lasciato Mansfield per entrare al servizio di Philip Fitzooth, barone di Kyme. Philip aveva ricevuto il titolo dal re Enrico, quale ricompensa dei servizi resi durante la guerra di Francia. Philip era il figlio minore del conte di Huntingdon, morto prima che io entrassi in quella casa, lasciando i suoi beni e il suo titolo al figlio maggiore Robert. Qualche tempo dopo aver ricevuto l'eredità, Robert perse sua moglie, a seguito di un parto. Robert concentrò allora tutto il suo affetto sul bambino: una creatura debole e malaticcia che fu tenuta in vita solo grazie a cure costanti e assidue. Inconsolabile a causa della morte della moglie, il conte Robert si lasciò consumare dal dolore e morì anch'egli, lasciando al fratello Philip la missione di vegliare sull'unico rampollo della loro razza.

Il barone di Kyme avrebbe dunque dovuto tener fede alla promessa fatta al fratello, ma accecato dall'ambizione e dall'avarizia, decise, dopo qualche giorno di esitazione, di liberarsi del bambino. Non osò ricorrere alla violenza, anche perché il giovane Robert viveva circondato da uno stuolo di domestici, servi e guardie, senza parlare degli abitanti della contea, che di certo si sarebbero ribellati se egli avesse apertamente attentato ai diritti dell'erede. Pensò allora di sfruttare la debole costituzione di Robert, al quale i medici avevano predetto una rapida fine se avesse condotto una vita dissoluta e frenetica.

Per aiutarlo in questo piano, Philip Fitzooth mi prese al suo servizio; il conte Robert aveva sedici anni e, in base agli infami calcoli dello zio, io dovevo cercare di portarlo alla rovina in ogni modo. Potevo provocare la morte con cadute, incidenti, malattie. Tutto fuorché l'assassinio.

Lo confesso con vergogna, mio caro Gilbert: fui davvero zelante nell'adempiere il compito che mi aveva assegnato il barone di Kyme, il quale non fu in grado di sorvegliare il mio ignobile lavoro poiché il re Enrico lo chiamò a capo di un'armata in Francia. Che Dio mi perdoni! Avrei dovuto approfittare della sua assenza per sventare quel piano odioso, e invece feci di tutto per guadagnarmi la ricompensa che mi sarebbe spettata il giorno in cui avessi annunciato la morte di Robert.

Ma Robert, crescendo, si era irrobustito ed era diventato un ragazzo che non conosceva la stanchezza e la cui resistenza superava la mia. La cosa mi contrariava non

poco e se il barone mi avesse scritto anche poche parole facendo riferimento alla splendida salute e al vigore del nipote, non avrei esitato a ricorrere al veleno per liberarmene. Il compito diventava ogni giorno più arduo. Invano mi sono lambiccato il cervello per trovare il modo di fiaccare il mio allievo, quando mi sembrò di scorgere in lui un mutamento, prima impercettibile, poi sempre più palese: a poco a poco s'incupì; trascorreva lunghe ore tristemente immerso in chissà quali meditazioni; non cacciava più, non beveva più; non dormiva più, sfuggiva la compagnia delle donne e mi rivolgeva la parola sì e no una volta al giorno.

Dal momento che non mi aspettavo che si confidasse con me, incominciai a spiarlo per scoprire quale fosse la causa di un cambiamento così repentino. Impresa tutt'altro che facile, dato che trovava sempre dei pretesti per allontanarmi da lui.

Un giorno, che eravamo andati a caccia, inseguendo un cervo arrivammo al margine della foresta di Huntingdon; a quel punto il conte si fermò e dopo un attimo di riposo mi disse in modo sbrigativo:

– Roland, aspettami a questa quercia. Tornerò tra poche ore.

– Sì signore, – gli risposi.

E lui scomparve nel folto del bosco. Attaccai i cani a un albero e mi lanciai sulle sue tracce. Malgrado gli sforzi per ricostruire il suo percorso, mi persi. Mentre, deluso per aver sprecato l'occasione di scoprire il mistero che circondava il conte, cercavo di ritrovare l'albero ai piedi del quale mi aveva ordinato di aspettarlo, sentii, a qualche passo da me, dietro un cespuglio, una delicata voce femminile. Mi fermai, scostai senza far rumore un ramo e vidi il mio padrone e una fanciulla di sedici, diciassette anni, seduti l'uno accanto all'altra, che chiacchieravano e ridevano, le mani intrecciate.

«Ah! – pensai. – Ecco un'altra di quelle cose che di certo non si aspetta il barone di Kyme! Questo spiega le insonnie, la tristezza, la mancanza di appetito e soprattutto le passeggiate solitarie».

Tesi l'orecchio nella speranza di distinguere le parole che si scambiavano i due innamorati; niente di anormale.

Il giorno stava per volgere al termine: Robert si alzò e prendendo il braccio della fanciulla, la condusse al limite del bosco dove l'attendeva un domestico con due cavalli; li seguì da lontano, si separarono e il mio padrone ritornò a grandi passi là dove mi aveva lasciato.

Riuscii ad arrivare prima di lui e, quando comparve, i cani erano staccati e io suonai il corno a pieni polmoni.

– Perché un simile concerto? – domandò.

– Il sole è calato, signor conte, – risposi, – e temevo che vi foste perso nella foresta.

– Non mi ero perso, – rispose freddamente. – Rientriamo al castello.

Gli incontri di Robert con la sua amata si rinnovarono per lungo tempo. Per facilitarli, Robert mi confidò il suo segreto; ma io lo feci sapere al barone di Kyme. Laure

apparteneva a una famiglia nobile, benché di grado meno elevato di quello di Robert.

Il barone mi ordinò d'impedire a ogni costo il matrimonio. Arrivò persino a ordinarmi di uccidere la giovane donna.

L'ordine mi parve crudele, pericoloso e soprattutto di difficile esecuzione; avrei voluto rifiutare, ma potevo davvero sottrarmi, io che avevo venduto anima e corpo al barone di Kyme?

Mentre studiavo il da farsi, indeciso sul santo a cui votarmi, Robert, fiducioso e indiscreto come ogni uomo felice, mi confidò che aveva nascosto le sue origini a Laure, per essere sicuro che questa l'amasse per ciò che era e non per il suo rango. Laure lo credeva dunque figlio di un umile guardaboschi. E Robert mi annunciò anche che il matrimonio si sarebbe svolto in gran segreto, pochi giorni dopo.

Robert aveva affittato una casetta nel villaggio di Locksley, nella contea di Nottingham. Doveva rifugiarsi lì con la sua giovane moglie e, per non destare sospetti, lasciando il castello di Huntingdon, annunciò candidamente che avrebbe passato qualche mese in Normandia da uno zio.

Il piano riuscì alla perfezione: un prete sposò clandestinamente i due innamorati; io fui l'unico testimone del matrimonio e andammo tutti a vivere nella casetta di Locksley.

Un anno trascorse in perfetta armonia. Malgrado i ripetuti e tassativi ordini del barone, che io tenevo al corrente di tutto quel che succedeva, non potei o non osai far nulla contro di loro.

Laure diede alla luce un bambino, ma la nascita costò la vita alla madre.

– E quel figlio, – domandò ansiosamente Gilbert, – quel figlio?

– Sì, è il bambino che vi affidai quindici anni fa.

– Ma allora Robin è conte di Huntingdon.

– Sì, Robin è...

E Ritson che, spinto dalla febbre del rimorso, era fino ad allora riuscito a parlare a lungo, ora che Gilbert lo aveva interrotto parve sul punto di esalare l'ultimo respiro.

– Ah! Il mio Robin è conte! – esclamò con orgoglio Gilbert. – Continuate, Roland, continuate la vostra storia.

Ritson richiamò tutte le forze che ancora gli restavano e proseguì:

– Robert non resistette al dolore, respinse ogni forma di consolazione, perse ogni coraggio e cadde gravemente malato. Intanto il barone di Kyme, scontento della mia sorveglianza, mi aveva annunziato il suo ritorno imminente. Io feci seppellire la contessa Laure in un convento vicino, senza rivelare la sua identità, e affidai il bambino a una balia. Al suo ritorno in Inghilterra il barone, senza smentire pubblicamente il fatto che Robert fosse partito per la Francia, lo fece condurre al castello, dicendo che si era ammalato durante il viaggio. La sorte sembrava favorire il barone: le condizioni dell'infermo si aggravavano e lui si vedeva già erede dei titoli del conte di Huntingdon. Prima di morire il giovane fece chiamare il barone, gli raccontò del suo matrimonio con Laure e gli fece giurare sul Vangelo che avrebbe allevato l'orfano. Lo zio giurò; ma il



cadavere dell'infelice non era ancora stato sepolto che egli a sua volta m'imponeva di non rivelare mai, a costo della vita, né il matrimonio del nipote né la nascita del figlio, né le circostanze della sua morte. Il ricordo del mio padrone, o piuttosto del mio allievo e amico, così dolce, così buono, così generoso con me e con tutti, mi straziava. Eppure non avevo scelta. Promisi obbedienza al barone e insieme vi portammo il bambino.

– E il barone di Kyme, diventato conte di Huntingdon per usurpazione, dov'è?

– Morì in un naufragio sulle coste francesi. Ero con lui. Sono io che ho portato in Inghilterra la notizia della sua morte.

– E chi gli è successo?

– William Fitzooth, il ricco abate di Ramsay.

– Un abate? Un abate che priva mio figlio della sua legittima fortuna?

– Sì, un abate che mi prese al suo servizio, e che pochi giorni fa mi ha cacciato ingiustamente, a seguito di una lite che ho avuto con uno dei suoi domestici. Uscito da casa sua, ho giurato a me stesso che mi sarei vendicato... Sto per morire e sono dunque impotente... ma sono altrettanto sicuro che non vi chiamereste Gilbert Head se permetteste a Robin di restare ancora a lungo privo della sua eredità...

– State sicuro che Robin riavrà ciò che gli spetta... Ma quali sono i suoi parenti per parte di madre? Sarebbe anche loro interesse che Robin venisse riconosciuto conte d'Inghilterra.

– La contessa Laure era figlia di sir Guy di Gamwell Hall.

– Ma come? Il vecchio sir Guy di Gamwell Hall, padre dei sei erculei cacciatori di Sherwood, che abita dall'altra parte della foresta?

– Esatto.

– Ebbene, col suo aiuto saprò ben io cacciare dal castello di Huntingdon l'abate di Ramsay, per quanto sia ricco e potente e si faccia chiamare barone di Broughton.

– Fratello, morirò vendicato? – mormorò Ritson con voce spenta.

– Vi giuro che, se Dio me ne darà la possibilità, Robin sarà conte di Huntingdon, dovessi vedermela personalmente con quanti abati ci sono in Inghilterra!

– Grazie. Avrò almeno riparato qualcuna delle mie colpe.

L'agonia di Ritson continuava e, di tanto in tanto, l'uomo sembrava recuperare le forze come desideroso di riprendere la sua confessione. Non aveva ancora detto tutto. Era la vergogna a frenarlo o l'avvicinarsi della morte che gli oscurava la memoria?

– Ah! Gibert, – riprese infine. – Dimenticavo una cosa... molto importante...

– Parlate, – disse Gilbert, sostenendogli la testa.

– Quel cavaliere e quella dama che avete ospitato...

– Ebbene?

– Io volevo ucciderli... Ieri... il barone Fitz Alwine mi aveva pagato per questo e per paura che non riuscissi a raggiungerli, aveva inviato sulle loro tracce i banditi che voi avete affrontato questa sera. Non so perché il barone ce l'abbia tanto con loro... ma

avvertiteli... avvertiteli che si guardino bene dall'avvicinarsi al castello di Nottingham.

Gilbert rabbrivì al pensiero che Allan e Robin erano partiti proprio per Nottingham, ma era troppo tardi per avvertirli del pericolo.

– Ritson, – disse, – conosco un padre benedettino che non abita lontano da qui; volete che vada a chiamarlo perché possiate riconciliarvi con Dio?

– No. Sono condannato, condannato... e del resto... non arriverebbe mai in tempo. Sto morendo.

– Coraggio, fratello.

– Gilbert, sto morendo, ma se voi mi perdonate, promettetemi di seppellirmi tra la quercia e il faggio che si trovano sulla strada di Mansfield. Proprio nel mezzo. Me lo promettete?

– Ve lo prometto.

– Grazie, caro Gilbert.

Quindi, contraendo le membra per la disperazione, Ritson aggiunse:

– Non vi ho ancora raccontato tutti i crimini che ho commesso... ma se vi dico tutto, promettete di nuovo che mi sotterrerete dove vi ho detto?

– Ve lo prometto.

– Gilbert Head, voi avevate una sorella! Ricordate?

– Oh! – gridò Gilbert, facendosi improvvisamente pallido e prendendo a sfregarsi nervosamente le mani. – Certo che me ne ricordo! Anne, la mia dolce e bella Anne. Cos'avete da dirmi sulla mia povera sorella, persa nella foresta e rapita dai banditi o divorata dai lupi?

Ritson rabbrivì e con un fil di voce riprese:

– Amavate mia sorella, Margaret, Gilbert. Io amavo la vostra. L'amavo alla follia, voi ignoravate fino a che punto. Un giorno la incontrai nella foresta e dimenticai che un uomo d'onore deve rispettare la fanciulla che vorrebbe diventasse sua moglie. Anne mi respinse sprezzante, giurando che non mi avrebbe mai perdonato... La implorai di perdonarmi, m'inginocchiai e le dissi che sarei morto... Lei si commosse e là, sotto quegli alberi dove voglio essere sotterrato, ci dichiarammo il nostro amore... Qualche giorno dopo, la tradii in modo orribile e indegno... un mio amico, travestito da prete, ci sposò segretamente.

– Maledetto! – ruggì Gilbert ubriaco di rabbia, afferrandosi alle sponde del letto per resistere alla tentazione di strangolare il miserabile che aveva davanti agli occhi.

– Avete ragione. Merito la morte, che non tarderà... Gilbert, non uccidetemi, non ho ancora finito... Anne credeva dunque di essersi sposata con me. Era troppo pura, troppo innocente per sospettare la mia perfidia. Credette, con fiducia, a tutte le scuse che inventai per impedirle di rivelare la nostra unione alla sua famiglia. E per parte mia io rimandavo ogni giorno il momento in cui avrei confessato tutto. Finché Anne divenne madre. Abitare sotto lo stesso tetto di suo padre era diventato impossibile. Fu allora che voi sposaste mia sorella. Era arrivato il momento della confessione. Anne mi scongiurò

di dire tutto. Ma io non l'amavo più e passavo il tempo a immaginare il modo in cui avrei lasciato il paese, senza neanche avvertirla della mia partenza. Una sera incontrai Anne sotto la quercia dove le avevo giurato amore eterno; io avevo la testa piena di pensieri sinistri. Ascoltai freddamente le sue preghiere, i suoi rimproveri, le lacrime e i singhiozzi. Ah! Restai sordo e indifferente finché lei, cadendo ai miei piedi e stringendo le ginocchia al petto, mi supplicò di colpirla con il pugnale piuttosto che abbandonarla. Non appena le parole «Uccidimi!» le furono uscite di bocca, il demonio, sì il demonio, mi fece prendere il pugnale e... la colpì una, due, tre volte... Eravamo soli, ed era notte fonda. Restai là, in piedi, immobile, come incosciente. Non ricordavo nemmeno di averla colpita, non pensavo a niente, credo. Fino a quando sentii un calore sulle gambe: era il sangue di Anne! Come risvegliandomi da un lungo sonno, realizzai ciò che avevo fatto e volli fuggire. Ma le sue mani mi stringevano ancora i piedi e io sentii la sua voce che diceva: «Mio Roland, grazie!» Oh! Dio decise allora che tutto il resto della mia vita sarebbe stata una punizione, perché in quel momento, quando compresi ciò che avevo commesso, non mi concesse la forza di uccidermi, accanto al cadavere della povera Anne.

– Miserabile! Miserabile! Avete ucciso mia sorella! – ripeteva Gilbert ogni volta che Ritson prendeva fiato. – Cosa ne avete fatto del corpo, infame assassino?

– Mentre Anne mi ringraziava, i raggi della luna filtravano tra le foglie degli alberi, illuminandole il viso e io lessi il perdono sul suo viso, nei suoi occhi... Poi mi tese la mano e spirò, dopo aver ripetuto: «Grazie, Roland, perché preferisco la morte a una vita senza il tuo amore! Voglio che nessuno sappia cosa mi è successo... sotterra il mio corpo ai piedi di quest'albero». Non so quanto tempo restai come svenuto vicino al cadavere di Anne. Rivenni solo in seguito a un dolore bruciante al braccio, come se dei denti aguzzi mi stessero lacerando la carne; non mi sbagliavo: un lupo, attirato dall'odore del sangue, stava sbranandomi. La lotta contro l'animale mi restituì tutto il mio sangue freddo. Compresi che se non mi fossi allontanato al più presto dal corpo della mia vittima, sarei stato scoperto. Scavai una fossa tra la quercia e il faggio di cui ti ho parlato e dopo avervi depresso i resti di Anne, fuggii, vagabondando nella foresta fino a giorno inoltrato... È allora che mi avete trovato, steso al suolo, coperto di morsi e bagnato di sangue.. i lupi mi inseguivano e mi avrebbero divorato se voi non mi aveste raccolto. L'indomani, quando si scoprì che Anne era sparita, non ebbi il coraggio di confessare le mie colpe, vi aiutai persino nelle ricerche e vi lasciai credere che un bandito l'avesse rapita o che fosse stata divorata da bestie feroci.

Gilbert non lo stava più ascoltando. Singhiozzava, appoggiato alla finestra. Invano il miserabile gridò – Muoio! Muoio! Non dimenticatevi della quercia –. Restò così a lungo, immobile, affranto dal dolore e quando si avvicinò di nuovo al letto di Ritson, si accorse che il moribondo aveva reso l'ultimo respiro.

Mentre questa scena si svolgeva nella casa del guardaboschi, i tre viaggiatori – Allan,

Robin e il giovane e vigoroso monaco – attraversavano rapidamente l’immensa foresta di Sherwood, parlando, ridendo e cantando. Ora il grosso monaco raccontava una delle sue audaci avventure, ora Robin intonava una ballata, ora Allan catturava l’attenzione dei compagni con una delle sue riflessioni spirituali.

A un tratto Robin disse:

– Sir Allan, il sole segna mezzogiorno e il mio stomaco non si ricorda più della colazione di stamattina. Ho dei viveri nella mia bisaccia: se non vi dispiace potremo riposarci mangiando sulla riva di un ruscello che scorre a pochi passi di qui.

– Approvo in pieno! – gridò il monaco.

– Non ho nulla in contrario, – rispose Allan, – purché possiamo arrivare al castello di Nottingham prima del tramonto.

– Come volete messere.

– Al ruscello! Al ruscello! – gridò il monaco. – Siamo a tre miglia da Nottingham, e un buon pasto e un’ora di riposo non ci impediranno certo di giungere prima del calar del sole. Altrimenti preferisco proseguire senza pause.

Rassicurato dalle parole del monaco, Allan si decise per una pausa. I tre si sedettero all’ombra di una grande quercia, al fondo di un’incantevole vallata, segnata da un piccolo ruscello dalle acque limpide e trasparenti, con un letto di sassolini bianchi e rosa e fiori sulla riva.

– Che magnifico paesaggio! – dichiarò Allan, ammirando quel piccolo angolo di paradiso. – Ma mi sembra che sia un po’ troppo lontano rispetto a casa tua, Robin, perché tu ci venga di frequente.

– In effetti, messere, veniamo qui di rado, una volta all’anno e in un periodo in cui non è tutto verde, fiorito e bello come oggi, ma i rigori dell’inverno hanno devastato tutto e il vento scuote, lugubre, i rami degli alberi, spogli e ricoperti di brina: il nostro cuore allora si riempie di tristezza, così come il cielo si popola di nuvole, e il lutto della natura è il nostro lutto.

– Perché parli di lutto, Robin?

– Vedete quel faggio laggiù, tra i cespugli di rosa canina? Sotto quel faggio c’è una tomba, la tomba del fratello di mio padre, Robin Hood, di cui io porto il nome. Qualche tempo prima che io nascessi, i due fratelli rientravano da una battuta di caccia quando vennero assaliti da un gruppo di banditi. Malgrado si fossero difesi coraggiosamente, lo zio Robin fu colpito al petto da una freccia e morì. Gilbert lo vendicò ed eresse a sua memoria questo umile mausoleo, dinanzi al quale noi veniamo a pregare e piangere ogni anno, il giorno dell’anniversario della tragedia.

– Non esiste posto al mondo che l’uomo non abbia profanato, – disse mestamente il monaco.

Poi, cambiando tono, aggiunse con allegra impazienza:

– Suvvia Robin, lascia che i morti riposino in pace e pensa invece ai vivi che ti accompagnano: un morto non sente fame, noi invece sì. Avanti, apri la bisaccia e

vediamo cosa contiene.

I tre compagni, seduti sull'erba, consumarono un lauto pranzo, grazie alla previdenza della buona Margaret. Una grossa fiasca piena di vino vecchio passò e ripassò dall'uno all'altro, sì che la loro allegria divenne più espansiva e il tempo della pausa finì per allungarsi senza che nessuno ci facesse caso. Robin cantava a squarciagola, Allan, al settimo cielo, vantava la bellezza e le doti della sua fidanzata, lady Christabel. Il frate parlava senza posa, dichiarando che si chiamava Giles Sherbowne, che apparteneva a una buona famiglia di agricoltori e che preferiva la vita attiva e indipendente del boscaiolo a quella del convento e che aveva pagato a caro prezzo al superiore del suo ordine il diritto di vivere come viveva e di servirsi del bastone.

– Mi hanno soprannominato frate Tuck per la mia abilità nel bastone e per l'abitudine che ho di sollevare la veste fino alle ginocchia. Sono buono coi buoni e cattivo coi cattivi; do una mano agli amici e bastonate ai nemici, canto con chi ama cantare, bevo con chi ama bere, prego coi devoti, intono gli *oremus* coi bigotti e conosco allegri racconti per quelli che detestano le omelie. Eccovi qua frate Tuck. E voi, sir Allan, dite, chi siete?

– Ve lo dirò volentieri, se mi lasciate parlare, – rispose Allan.

In quel momento Robin teneva la fiasca, non ancora vuota, e frate Tuck allungava la mano per prenderla.

– Un momento, – gridò il ragazzo. – Ve la darò se non interromperete sir Allan.

– Dammela, non interromperò.

– Lo vedremo quando il cavaliere avrà finito.

– Cattivo! Ho sete.

– Bevete l'acqua del ruscello.

Il monaco fece una smorfia di dispetto e si stese sull'erba come se volesse dormire e non ascoltare.

– Sono di origine sassone, – disse Allan, – mio padre era l'amico più intimo di Thomas Becket, cancelliere di Enrico II; ma questa amicizia fu la causa di tutte le sue sventure, perché alla morte del cancelliere fu esiliato.

Robin stava per imitare il monaco, perché la storia pomposa degli antenati di Allan lo interessava assai poco; ma cessò di essere indifferente quando il cavaliere nominò la bella Marian, e ascoltò così attentamente da non accorgersi che Tuck si era rialzato e gli aveva tolto di mano la fiasca. Ogni volta che Allan smetteva di parlare della sorella, Robin trovava il modo di ricondurre la conversazione su di lei; dovette tuttavia lasciare che il cavaliere parlasse a lungo dei meriti della sua fidanzata, la nobile Christabel, figlia del barone di Nottingham. Poi il cavaliere, reso loquace dal buon vino, parlò del suo odio per il barone.

– Finché la mia famiglia godeva dei favori della corte, il barone favoriva il mio amore e mi chiamava figliolo, ma appena la fortuna ci è stata contraria, mi ha chiuso fuori della

sua casa e ha giurato che Christabel non sarebbe mai diventata mia moglie. Da parte mia ho giurato a me stesso di piegare la sua volontà e da allora ho lottato senza tregua. Ora credo di esserci riuscito. Stasera, sì, stasera egli mi concederà la mano di sua figlia. Ho scoperto, per caso, un segreto che, se fosse rivelato, sarebbe per lui la rovina e la morte, e vado a dirglielo in faccia: «Sceriffo di Nottingham, vi propongo un patto: vi offro il mio silenzio in cambio di vostra figlia».

Allan avrebbe continuato ancora a lungo e Robin, che in cuor suo stava paragonando lady Christabel a lady Marian, non lo avrebbe certo interrotto, quando il gentiluomo si accorse che il sole stava calando all'orizzonte.

– È tardi! – esclamò. – Andiamo.

– Andiamo, frate Tuck, – aggiunse Robin.

Ma il frate stava dormendo su un fianco, stringendo la borraccia vuota tra le braccia.

Robin lasciò ad Allan il compito di risvegliare il monaco e corse a inginocchiarsi dinanzi alla tomba del fratello di Gilbert. Stava facendo il segno della croce dopo una breve preghiera quando sentì delle voci, delle grida e delle risate: il cavaliere e il monaco si stavano battendo o, meglio, il monaco faceva volteggiare il bastone sulla testa di Allan e questi cercava di parare i colpi con la lancia e intanto rideva, di gusto, mentre il benedettino lo malediceva violentemente.

– Signori che cosa sta succedendo? – gridò Robin.

– Se la tua lancia è appuntita, mio buon cavaliere, il mio bastone colpisce duro, – diceva il monaco con rabbia.

Allan rideva, schivando i colpi. Ma quando si accorse che delle gocce di sangue colavano sull'erba dalla veste del frate, comprese che la collera del suo avversario era legittima e domandò immediatamente scusa. Il monaco lasciò dunque cadere il bastone brontolando e lamentandosi per il dolore; portandosi la mano dietro la schiena rispose al giovane arciere che cercava di scoprire le cause della disputa:

– Le cause, le cause sono qui ed è una vera vergogna, un crimine che si disturbino le devozioni di un sant'uomo come me infilandogli una lancia di ferro proprio in quel punto dove non ci sono ossa.

Allan aveva infatti pensato di risvegliare il monaco punzecchiandogli il fondoschiena con la punta della lancia; certo non aveva intenzione di ferire il povero Tuck, e si prodigò in mille scuse quando si accorse di averlo ferito. Fatta la pace la piccola carovana riprese il cammino per Nottingham.

In meno di un'ora giunsero alla città e salirono la collina sulla cui cima sorgeva il castello feudale.

– La porta del castello mi sarà aperta, quando chiederò di parlare al barone, – disse Allan; – ma voi, amici miei, come entrerete?

– Non preoccupatevi, – rispose il monaco. – C'è al castello una ragazza, di cui sono il confessore, il padre spirituale. Quando vuole comanda la manovra del ponte levatoio e quindi io posso entrare nel castello di giorno e di notte... Ma eccoci arrivati. Fate

attenzione, mio buon Allan! Vi rovinerete la festa se agirete con il barone con la stessa rudezza che mi avete riservato poc' anzi. Voi state andando a dare la caccia al leone nella sua tana. Non sottovalutatelo.

– Sarò al contempo dolce e fermo.

Con voce stentorea il monaco gridò:

– La benedizione del mio venerato patrono san Benedetto scenda su di te e sui tuoi, Hubert Lindsay, guardiano delle porte del castello di Nottingham! Lasciaci entrare; accompagno due amici: uno desidera parlare al tuo signore di cose importanti, l'altro ha bisogno di riposarsi; quanto a me, se lo permetti, darò a tua figlia i consigli spirituali che la sua anima reclama.

– Siete voi, frate Tuck? La perla dei monaci dell'abbazia di Linton? – rispose da dentro una voce cordiale. – Siate i benvenuti!

Subito il ponte fu abbassato e i viaggiatori entrarono nel castello.

– Il barone si è già ritirato nella sua stanza, – rispose Hubert Lindsay ad Allan che voleva essere condotto subito da lui, – e se le parole che volete dire a milord sono parole di pace, vi consiglio di aspettare domani, perché questa sera il barone è maldisposto.

– È forse malato? – chiese il monaco.

– Ha la gotta e soffre come un dannato; se lo lasciamo solo grida aiuto; se qualcuno si avvicina per consolarlo lo minaccia di morte. Ah, amici miei! – aggiunse Hubert con tristezza, – da quando milord ha ricevuto a Gerusalemme un colpo di scimitarra sulla testa, ha perduto la ragione e il buonsenso.

– I suoi furori non mi fanno paura, – rispose Allan, – voglio parlargli subito.

– Come volete. Ohi, Tristan, – gridò il guardiano, chiamando un domestico che attraversava il cortile, – come sta Vostra Signoria?

– Come al solito. Ha cacciato fuori il medico a pedate perché gli aveva lasciato una piega nella fasciatura, poi ha preso un pugnale e mi ha costretto a rifare la fasciatura giurando che al minimo errore mi avrebbe tagliato il naso.

– Vi supplico, cavaliere, – riprese tristemente Hubert, – aspettate domani.

– Non aspetterò neppure un minuto. Fatemi accompagnare nella sua camera.

– Lo esigete?

– Lo esigo.

– Allora che Dio vi protegga! – disse il vecchio Lindsay facendosi il segno della croce. – Tristan, accompagna questo gentiluomo.

Tristan, che era tutto felice di essere uscito sano e salvo dalle grinfie di quella belva feroce, divenne livido di paura e prese a tremare. Immaginava, a ragione, che la collera del barone sarebbe caduta egualmente sul visitatore e su colui che l'aveva introdotto.

– Certo Vostra Signoria attende la vostra visita? – domandò esitante.

– No, amico mio.

– Volete permettermi di avvertirlo?

– No, voglio seguirvi; guidatemi.

– Ah! – gridò il disgraziato. – Povero me!

E si allontanò, seguito da Allan, mentre il vecchio guardiano diceva ridendo:

– Il povero Tristan sale la scala come se fosse quella del patibolo. Ma per l'amore di Dio, sto perdendo tempo qui, mentre dovrei ispezionare le sentinelle di turno. Frate Tuck, troverete mia figlia nella nostra stanza. Andateci: vi raggiungerò fra un'ora.

– Grazie mille, – disse il monaco.

E, seguito da Robin, si fece strada attraverso un labirinto di corridoi, di gallerie e di scale per le quali il giovane arciere si sarebbe mille volte perduto. Frate Tuck, al contrario, conosceva perfettamente il luogo, e, con la disinvoltura e la sicurezza di un uomo soddisfatto di sé e fiero di aver acquisito certi diritti, lo condusse fino a una porta e bussò.

– Avanti, – disse una voce giovanile e fresca.

Entrarono, e alla vista del monaco, una bella ragazza di sedici o diciassette anni, anziché allarmarsi, corse loro vivacemente incontro, accogliendoli con un largo sorriso di benvenuto.

«Ah! Ah! Ecco dunque l'ingenua penitente del monaco, – pensò Robin. – Questa fanciulla dagli occhi splendenti di gioia e dalle labbra rosse e sorridenti è di certo la più bella cristiana che io abbia mai visto!»

Robin non poté dissimulare l'impressione che produceva su di lui una siffatta bellezza e quando Maude porse le mani verso di lui in segno di benvenuto frate Tuck gridò:

– Non ti accontentare delle mani, ragazzo mio. Punta alle labbra, alle belle labbra vermiglie e baciale; abbasso la timidezza! La timidezza è la virtù degli stupidi.

– Ohibò! – replicò la fanciulla scuotendo la testa in modo scherzoso. – Ohibò! Come osate dire una cosa simile, buon padre?

– Padre, padre! – ripeté il monaco con aria frivola.

Robin seguì il consiglio del monaco malgrado la debole resistenza della giovane e Tuck lo seguì a ruota dandole il bacio di ben trovato, il bacio della pace... insomma, siamo onesti, e ammettiamo pure che Maude trattava il monaco molto più da fidanzato che da consigliere spirituale; ammettiamo anche che i modi di frate Tuck non erano proprio canonici.

Robin notò l'insolito atteggiamento e mentre faceva onore alla tavola che Maude aveva imbandito, insinuò candidamente che il monaco non aveva proprio l'aria del confessore modello.

– Un po' di affetto e d'intimità fra parenti non hanno nulla di repressibile, – brontolò il frate.

– Ah, voi siete parenti? Lo ignoravo.

– Piuttosto stretti, mio giovane amico. Mio nonno era figlio di un nipote del cugino della bisnonna di Maude.

– Ah, una parentela perfettamente regolare.



La fanciulla arrossì durante questo scambio di battute e pareva invocare la pietà di Robin. Le bottiglie vennero svuotate tra rumore di bicchieri, allegre risate e lo schiacciare dei baci rubati a Maude.

Nel momento più gioioso della serata, la porta si aprì d'improvviso e un sergente, accompagnato da sei soldati, apparve sulla soglia.

Il sergente salutò cortesemente la ragazza, poi si rivolse agli altri con fare severo:

– Siete voi i compagni dello straniero che è venuto a far visita al nostro signore, lord Fitz Alwine, sceriffo di Nottingham?

– Sì, – rispose Robin disinvolto.

– E allora? – domandò frate Tuck arditamente.

– Seguitemi tutte e due nella camera di Vostra Signoria.

– Per fare? – domandò ancora Tuck.

– Non lo so; è questo l'ordine. Obbedite.

– Ma prima di ripartire bevetene almeno un bicchiere, – disse la bella Maude offrendo al soldato un bicchiere di vino; – non può certo farvi male.

– Volentieri.

E dopo aver vuotato il bicchiere, il sergente rinnovò l'ordine di seguirlo.

Robin e Tuck obbedirono non senza rimpianto.

Dopo aver attraversato immense gallerie e una sala d'armi, il sergente si fermò davanti a una grande porta di legno chiusa e batté tre colpi.

– Avanti, – gridò una voce.

– Seguitemi, – disse il sergente a Robin e a Tuck.

– Avanti dunque, furfanti, banditi, carne da patibolo, avanti, – ripeteva il barone con voce tonante. – Entrate, Simon.

Il sergente aprì la porta.

– Eccoti finalmente! dove sei stato tutto questo tempo? – chiese il barone guardando il sergente con occhi feroci.

– Se piace a Vostra Signoria, io...

– Tu menti, cane. Come osi scusarti dopo avermi fatto aspettare tre ore?

– Tre ore? Milord s'inganna. Sono passati appena cinque minuti da quando mi avete dato l'ordine di condurre questa gente qui.

– Insolente! Osi contraddirmi? Voi, prendetelo, – aggiunse il barone rivolto ai soldati, – non obbedite più a questo traditore: disarmatelo, gettatelo in una segreta. Svelti, obbedite!

I soldati, facendosi coraggio, si avvicinarono al sergente per disarmarlo. Questi, più morto che vivo, li guardava in silenzio.

– Che cosa fate? – riprese il barone – Osate forse toccare quest'uomo prima che abbia risposto alle mie domande?

I soldati indietreggiarono.

– E ora, scellerato, ora che ti ho dato prova della mia indulgenza impedendo a questi bruti di disarmarti, esiterai ancora a dirmi se questi due cani sono i compagni di quel furfante che è venuto a insultarmi?

– Sì, milord.

– E come lo sai, imbecille? Come lo hai appreso? Come fai a esserne sicuro?

– Me lo hanno confessato, milord.

– Hai dunque osato interrogarli senza il mio permesso?

– Milord, me l’hanno detto quando ho ordinato loro di seguirmi.

– Me l’hanno detto! Me l’hanno detto! – ripeté il barone, riproducendo con tono farsesco la voce tremante del povero soldato. – Bella ragione! Tu credi dunque a quello che ti dice il primo venuto?

– Milord, io pensavo...

– Silenzio, furfante. Basta. Fuori di qui!

Il sergente fece incamminare i soldati.

– Aspettate.

Il sergente ordinò che si fermassero.

– No, andatevene.

Il sergente diede nuovamente il segnale di partenza.

– Dove andate, miserabili?

Il sergente ordinò di nuovo di fermarsi.

– Ma uscite dunque, soldati di piombo, uscite!

Questa volta la piccola squadra poté finalmente infilare la porta e allontanarsi in tutta fretta, mentre il barone era ancora lì che urlava.

Robin aveva seguito con curiosità tutta la scena, osservando con occhi più stupiti che spaventati il furibondo ed eccentrico signore del castello di Nottingham.

Era un uomo sulla cinquantina, di statura media, con occhi piccoli e vivaci, il naso aquilino, lunghi baffi, sopracciglia spesse, tratti energici, la faccia rossa e una strana espressione di ferocia. Portava un’armatura a scaglie e una larga sopravveste bianca con la croce dei crociati.

Dotato di una natura per così dire infiammabile, la minima contrarietà provocava in lui delle terribili esplosioni di rabbia: uno sguardo, una parola, un gesto sconveniente lo trasformavano in un nemico implacabile che non avrebbe più pensato ad altro che alla vendetta.

L’interrogatorio che stavano per subire i nostri due amici preannunciava una nuova tempesta. Non appena furono soli, il barone gridò infatti con voce sardonica:

– Fatti avanti, giovane lupo di Sherwood, e anche tu, monaco vagabondo, verme da convento. Ditemi subito perché avete osato penetrare nel mio castello e quale progetto criminale ha fatto lasciare all’uno i suoi cespugli e all’altro il suo tugurio. Parlate e cercate di dire il vero, altrimenti conosco modi eccellenti per tirar fuori le parole dalla gola dei muti.

Robin gettò sul barone uno sguardo sprezzante e non rispose; anche il monaco tacque, stringendo convulso il suo ramo di corniolo, cui si appoggiava sempre, sia camminando, sia quand'era a riposo, per darsi un'aria più rispettabile.

– Ah! Non rispondete? – gridò il barone – fate i duri? Non posso dunque sapere a quale onore devo la visita? Siete davvero ben accoppiati: il figlio di un bandito e uno sporco mendicante.

– Mentite, barone, – rispose tranquillo Robin. – Io non sono il bastardo di un proscritto e il monaco non è come dite uno sporco mendicante.

– Vilissimi schiavi!

– Mentite ancora, io non sono lo schiavo di nessuno e se quel monaco allungasse la mano verso di voi non sarebbe per mendicare.

Tuck accarezzò il bastone.

– Ah! ah! tu osi sfidarmi, insultarmi! – urlò il barone quasi soffocando dalla collera. – Giacché ha le orecchie abbastanza lunghe, che lo si inchiodi per le orecchie alla porta grande del castello e che gli vengano dati cento colpi di verga.

Robin, pallido d'indignazione, ma tranquillo, restò in silenzio guardando fisso il terribile Fitz Alwine, mentre estraeva dalla faretra una freccia. Il barone trasalì, ma finse di non accorgersene. Dopo un secondo di silenzio riprese in tono meno violento:

– Potrei farti gettare in una segreta, ma, malgrado la tua impertinenza, la gioventù m'ispira compassione. Però tu devi rispondere alle mie domande e facendolo devi ricordarti che sei vivo solo per la mia bontà d'animo.

– Io non sono in vostro potere come credete, nobile signore, – rispose Robin con sprezzante freddezza, – e la prova è che non risponderò alle vostre domande.

Abituato com'era all'obbedienza passiva e assoluta dei suoi servitori il barone restò a bocca aperta; poi i pensieri che tumultuosamente si affannavano nel suo cervello uscirono in forma di parole incoerenti e rabbiose invettive:

– Ah! ah! – riprese con voce stridente, – non sei in mio potere? Poppante che non sei altro! Vuoi restare in silenzio, figlio di una strega? Mi basta un gesto per spedirti all'inferno. Aspetta. Ti strangolerò con le mie mani.

Robin, impassibile, aveva teso l'arco e inforcato una freccia, quando frate Tuck intervenne con voce melliflua:

– Spero che Vostra Signoria non lo faccia.

Le parole del monaco servirono da diversione. Fitz Alwine si rivolse contro di lui come una belva davanti alla sua preda.

– Tieni a posto la tua lingua di vipera, diavolo di un monaco! – gridò, squadrandolo con disprezzo dalla testa ai piedi. Quindi aggiunse: – Ecco un esempio di quei ghiottoni rapaci che chiamiamo frati mendicanti.

– Non sono del vostro parere, milord, – replicò placidamente frate Tuck. – Anzi, permettetemi di dirvi con tutto il rispetto che vi devo, che il vostro modo di fare denota

una totale mancanza di buonsenso. Forse avete perduto il senno in un violento attacco di gotta, o forse l'avete lasciato in fondo a una bottiglia di gin.

Robin scoppiò in una risata.

Il barone, esasperato, afferrò un messale e lo scagliò sulla testa del monaco con tale forza che il povero Tuck vacillò, ma si riprese subito; e siccome non era uomo da ricevere un simile regalo senza ringraziare immediatamente, brandì il suo terribile bastone e assestò un colpo violento sulla spalla dolente del barone. Costui muggì come il toro di una corrida alla sua prima ferita e allungò il braccio per afferrare la spada appesa al muro; ma Tuck non gliene lasciò il tempo e cominciò a bastonare il nobilissimo e potentissimo signore di Nottingham, che, nonostante la pesante armatura e i suoi acciacchi, si mise a correre per tutta la stanza, cercando di sfuggire ai colpi.

Il barone gridava aiuto da parecchi minuti quando il sergente che poco prima aveva arrestato Robin e Tuck socchiuse l'uscio e domandò con flemma se c'era bisogno di lui. Ringalluzzito come un ventenne, il barone corse all'uscio e, anziché accogliere il sergente esitante come un salvatore o un angelo custode, non sapendo più come sfogare la sua collera, prese a dar pugni e pedate all'inoffensivo sergente.

Alla fine, stanco di prendersela con un uomo che non reagiva – poiché all'epoca ogni nobile era religiosamente inviolabile – il barone riprese fiato e ordinò al sergente di arrestare Robin e il monaco e di gettarli in una segreta. Il sergente si precipitò fuori gridando «All'armi!» e tornò immediatamente con una dozzina di soldati.

Alla loro vista, il monaco prese sulla tavola un crocifisso d'avorio e si piazzò davanti a Robin, già sul piede di guerra, gridando:

– In nome della Santissima Vergine e di suo Figlio morto per voi, vi ordino di lasciarmi passare. Sventura e scomunica a chi oserà impedirlo!

Queste parole, pronunciate con voce tonante, pietrificarono i soldati, e il monaco uscì senza ostacoli dalla stanza. Robin stava per seguirlo, ma, a un segno del barone, i soldati gli si gettarono addosso e dopo averlo disarmato lo respinsero nella stanza. Vinto dalla stanchezza e dai colpi ricevuti, il barone si era intanto lasciato cadere su una poltrona.

– E ora, a noi due, – disse, non appena ebbe di nuovo il fiato per parlare.

A quei tempi non era prudente prendersela con i figli della chiesa, come aveva scoperto suo malgrado Enrico II durante la controversia con Thomas Becket. Il barone era dunque stato obbligato a lasciar andare il monaco, ma aveva tutta l'intenzione di vendicarsi su Robin.

– Tu hai accompagnato qui Allan Clare? – domandò con tono ironicamente calmo. – Potresti dirmi per qual motivo è venuto da me?

Malgrado fosse alla mercé di un essere crudele, Robin si sentiva tutto fuorché irrimediabilmente perduto. Il giovane arciere non era tipo da darsi per vinto, neanche dinanzi alla morte imminente, e rispose con ammirabile sangue freddo:

– È vero che l'ho accompagnato, ma non conosco le ragioni per le quali è venuto qui.

– Tu menti.

Robin sorrise sdegnosamente. La calma affettata del barone lasciò allora il posto a un'esplosione violenta di collera, ma più la collera montava più Robin sorrideva.

– Da quanto tempo conosci Allan?

– Da ventiquattr'ore.

– Tu menti, tu menti, – ruggì il barone.

Irritato, Robin rispose:

– Io mento? Io? Siete voi che negate la verità, vecchio intrattabile. Io mento? Ebbene, non potrò più mentire, visto che non parlerò più.

– Idiota che non sei altro! Vuoi dunque essere gettato dai bastioni nel fossato del castello, come lo sarà tra poco il tuo complice Allan Clare? Ancora una domanda: non siete stati attaccati venendo qui?

Robin non rispose. Fitz Alwine furente si alzò e impugnò la spada. Robin, silenzioso, lo fissava e aspettava.

In quel momento la porta si aprì e apparvero due uomini con la testa fasciata e visibilmente malconci. Con gli abiti lacerati e pieni di fango sembravano scampati a un assalto. Vedendo Robin, gettarono all'unisono un grido di sorpresa e anche Robin riconobbe con meraviglia due dei banditi che nella notte avevano attaccato la casa di Gilbert Head. Quando ebbero narrati i fatti, segnalando che Robin era stato uno dei loro più terribili avversari, il barone gridò rabbiosamente:

– Prendete quel miserabile e gettatelo in una segreta. Lo lascerete laggiù, finché non confesserà ciò che sa di Allan Clare e non mi chiederà perdono in ginocchio per la sua insolenza. E fino ad allora né pane né acqua. Muoia di fame!

– Addio, barone Fitz Alwine, – disse allora Robin. – Se verrò rilasciato solo a queste condizioni, credo che non ci rivedremo più. Addio dunque.

E resistendo agli uomini che lo trascinarono, si fermò e disse sorridendo:

– Nobile signore, abbiate la bontà di avvertire Gilbert Head, l'onesto e coraggioso guardaboschi della foresta di Sherwood, che sarò vostro ospite per qualche tempo! Mi fareste davvero un immenso piacere e ve lo chiedo sapendo che siete padre e, in quanto tale, consapevole delle angosce che prova un padre quando ignori la sorte toccata a suo figlio.

– Per mille diavoli! Quando lo portate via?

– Oh! non crediate che voglia tenervi compagnia più a lungo, illustre barone di Nottingham. La voglia di separarci è reciproca.

Appena fuori della camera, Robin si mise a cantare, e la sua voce fresca e argentina risuonava ancora nelle tette gallerie del castello quando la porta della prigione si richiuse dietro di lui.

## Capitolo sesto

Il prigioniero restò a lungo ad ascoltare i rumori confusi che giungevano da fuori, e quando il passo dei soldati smise di turbare il silenzio delle gallerie, si mise a riflettere sulla gravità della sua condizione.

La collera e le minacce dell'onnipotente castellano non lo spaventavano minimamente; ma egli pensava alle inquietudini e al dolore di Gilbert e di Margaret che l'avrebbero aspettato invano quella sera e l'indomani e nei giorni a seguire.

Questi tristi pensieri suscitarono in Robin un violento desiderio di libertà. Come un leone chiuso in gabbia, il ragazzo si mise allora a girare per la cella, battendo il suolo col piede, calcolando l'altezza della finestrella, studiando le pareti e soppesando la robustezza della porta ferrata la cui chiave doveva certo essere nelle mani di un brutale carceriere.

La cella era piccola e aveva tre aperture: la porta, una finestrina sopra la porta e di fronte un'altra più grande, alta dieci piedi dal suolo e munita di grosse sbarre: il mobilio era composto da una tavola, una panca e un mucchio di paglia.

– Il barone è ingiusto, ma non è poi tanto crudele, dal momento che mi lascia i piedi e le mani libere, – mormorò Robin. – Approfittiamone e vediamo un po' che cosa accade lassù, – e, mettendo la panca sulla tavola, si arrampicò sino alla finestra.

Afferrando una delle sbarre, si accorse che non era di ferro ma di legno, e inoltre di un legno tutto tarlato. Sentì che cedevano facilmente, e pensò che altrettanto facilmente avrebbe potuto spezzarle.

Tutto allegro per questa scoperta, il nostro eroe ritenne opportuno osservare come stavano le cose dall'altra parte, in modo da non compromettere la sua evasione: sicuramente un guardiano stava vegliando sornione nel corridoio, pronto ad avvicinarsi al minimo rumore sospetto.

Robin appoggiò la panca contro la porta e si arrampicò sino alla finestrina; ma si tirò indietro immediatamente vedendo un soldato che si avvicinava per spiarlo dal buco della serratura.

Robin si mise a cantare una delle sue ballate più allegre e sentì che il soldato si allontanava. Ma subito dopo lo sentì tornare. Questo va e vieni durò a lungo.

«Se il giovanotto qui, – pensò Robin, – continua le sue passeggiate tutta la notte, temo proprio che sarò ancora qui domattina. Non riuscirò certo a scappare senza che se ne accorga».

Finalmente un profondo silenzio calò sulla galleria. Il guardiano sembrava aver rinunciato a spiarlo. Ma Robin, diffidente e abituato, da buon cacciatore, alle finte, tornò ad arrampicarsi per verificare con gli occhi ciò che gli dicevano le orecchie e vide non uno, ma due soldati che ascoltavano con il naso attaccato all'uscio.

Stava per discendere, quando scorse la bella Maude che veniva innanzi con una torcia in mano e che gettò un grido di sorpresa vedendo la testa di Robin affacciata sopra

quelle dei carcerieri.

Senza fare alcun rumore, Robin balzò a terra e aspettò, ansioso. Sentì la fanciulla parlare coi soldati e avanzare vezzosa mille pretesti quale scusa per il grido che le era scappato di bocca.

Robin si sbrigò allora a rimettere la panca e il tavolo al loro posto, domandandosi nel frattempo che cosa ci facesse Maude in giro per il castello nel cuore della notte. Maude, la bella Maude, non tardò a fornirgli una risposta.

Dopo qualche discussione, l'uscio si aprì e la ragazza entrò radiosa nella cella, depose sulla tavola un pacco di viveri e chiese di esser lasciata sola col prigioniero.

– Ebbene giovane forestiero, – disse la fanciulla appena la porta fu richiusa. – Eccovi in una bella situazione: sembrate un usignolo in gabbia e temo proprio che questa gabbia non si aprirà tanto presto visto che il barone è furibondo e dice che vi tratterà come i miscredenti di Terrasanta.

– Siate mia compagna di prigionia, – rispose Robin abbracciando la fanciulla, – e non rimpiangerò la libertà.

– Avete voglia di scherzare? – esclamò la ragazza svincolandosi dalla presa. – Non sono questi i modi di un cavaliere.

– Perdonatemi, è che siete così bella che... Ma ora, parliamo seriamente. Sedetevi qui e prendete le mie mani. Ecco. Ditemi se sapete che cosa è accaduto a sir Allan Clare, il cavaliere che è entrato con me e con frate Tuck.

– Ahimè, è in una prigione peggiore di questa. Egli ha osato dire al barone: «Infame furfante, tuo malgrado io sposerò lady Christabel». E proprio in quel momento la mia padroncina e io entravamo nella camera. Vedendola, sir Allan Clare, dimentico di ogni cosa, le è corso incontro, l'ha abbracciata e l'ha baciata gridando: «Christabel, mia adorata!» Milady è svenuta, e io l'ho portata via. Poi, per ordine suo, mi sono informata sulla sorte di sir Allan: come vi ho detto, è prigioniero. Frate Giles mi ha parlato di ciò che era successo a voi e sono venuta per...

– Per aiutarmi a fuggire, non è vero? Grazie. Sarò libero in meno di un'ora, se Dio mi proteggerà.

– Libero! ma come uscirete di qui? Ci sono due guardie alla porta.

– Vorrei ce ne fossero mille.

– Siete forse un mago?

– No, ma ho imparato ad arrampicarmi sugli alberi come uno scoiattolo e a saltare i fossi come un capriolo.

Il giovane indicò con lo sguardo la finestra e, avvicinandosi all'orecchio di Maude fin quasi a toccarlo aggiunse:

– Le sbarre non sono di ferro.

Maude comprese e il suo viso s'illuminò.

– Ora, bisogna che mi diciate dove posso ritrovare frate Tuck.

– Nelle nostre stanze, – rispose Maude con un velo di vergogna. – Aspetta che milady lo mandi a chiamare nel caso ci fosse bisogno di lui per salvare sir Allan.

– E come farò per arrivarci?

– Appena uscito di qui, prendete a sinistra, seguite i bastioni finché troverete una porta aperta. La porta vi condurrà a una scala, la scala a una galleria, la galleria a un corridoio in fondo al quale ci sono le nostre stanze. La porta sarà chiusa. Se non sentite alcun rumore entrate; se frate Tuck non c'è, vorrà dire che è stato chiamato da milady; entrate e in caso di necessità nascondetevi in un armadio e attendete il mio ritorno. Ci occuperemo noi di farvi uscire dal castello

– Grazie infinite, bella Maude: non dimenticherò mai la vostra bontà, – disse Robin, incrociando lo sguardo della fanciulla. I due giovani si scambiarono un bacio appassionato.

– Ma bravi, bravissimi! – gridò un carceriere aprendo improvvisamente la porta. – Ecco cosa dovevate dirvi! I miei complimenti, madamigella. Voi sapete consolare così bene i prigionieri che non mi dispiacerebbe di essere messo in gabbia.

Maude arrossì e rimase muta e tremante, ma quando il soldato le si avvicinò per ordinarle di uscire, ritrovò la sua calma e alzando la mano gli applicò sulla faccia un duplice schiaffo; poi fuggì ridendo come una pazza.

Il carceriere borbottò, si sfregò la faccia, poi, data un'occhiata di traverso a Robin, uscì richiudendo la porta a più mandate.

Il prigioniero si mise a mangiare e bere allegramente.

Più tardi una sentinella armata da capo a piedi sostituì il carceriere. Robin, per non dare l'impressione di essere sospettoso o preoccupato, riprese a cantare a pieni polmoni.

Le sentinelle, già scontente di dover montare la guardia, gli intimarono di fare silenzio. Robin obbedì, come previsto, e augurò loro in tono canzonatorio la buona notte e sogni d'oro.

Un'ora dopo, la luna annunciò a Robin che era tempo di fuggire. Con il cuore in gola, si arrampicò di nuovo sino alla finestra servendosi della panca, e senza troppa fatica, strappò una delle sbarre aprendo un passaggio. Allora si accovacciò sul davanzale e misurò con occhio inquieto la distanza che lo separava dal suolo. Gli parve troppa per un salto. Si assicurò alla sbarra più solida con la cintura, ed era sul punto di calarsi quando vide a pochi passi un soldato appoggiato alla picca, che gli voltava le spalle e contemplava la vallata.

«Perbacco, stavo per finire dritto dritto nella bocca del lupo. Attenzione», pensò e attese.

Per fortuna una nuvola coprì la luna e la terrazza, come tutto il castello, fu immersa nell'oscurità, mentre la vallata risplendeva. Il soldato continuava imperturbato la sua contemplazione.

Allora Robin, dopo un segno della croce, si lasciò scivolare giù. Ma disgraziatamente la cintura era troppo corta e il ragazzo rimase sospeso in aria, incerto se lasciarsi cadere,



dato che temeva che il rumore attirasse l'attenzione della sentinella.

Pensando che fosse ormai impossibile risalire, perché le sbarre non avrebbero mai resistito, si affidò alla Provvidenza e, cercando di farsi più leggero possibile, saltò.

Quando il nostro eroe toccò terra, la sentinella fu svegliata da un fracasso orribile. Lanciò un grido d'allarme e si sporse con la lancia nella direzione da cui era arrivato il frastuono; ma dato che non vide né sentì nulla di anormale, ritornò in breve sui suoi passi riguadagnando la posizione di prima.

Robin aveva toccato terra senza farsi male, e aveva approfittato delle grida del guardiano per allontanarsi, senza preoccuparsi troppo di che cosa avesse causato quel terribile rumore.

Eppure aveva appena corso un terribile pericolo.

Proprio sotto la finestra della segreta in cui era stato rinchiuso c'era una botola che fungeva da sfiatatoio per i sotterranei del castello. La botola era aperta e il destino volle che Robin, cadendo, la richiudesse. In caso contrario sarebbe scomparso nelle profondità del castello per sempre. Una felice coincidenza peraltro aveva voluto che la botola non fosse chiusa, perché, in questo caso Robin non sarebbe riuscito a scappare alla guardia: cadendoci sopra, infatti, sarebbe stato immancabilmente tradito dal rumore. La ruota della fortuna stava girando in suo favore. Robin si allontanò con passo rapido nella direzione indicatagli da Maude.

Come gli aveva detto la ragazza, trovò una porta aperta sulla sinistra, salì una scala, percorse una galleria e giunse in un corridoio.

Arrivato a un bivio immerso in una profonda oscurità, il nostro eroe stava tastando il pavimento col piede e palpando il muro per non sbagliare strada, quando sentì una voce che chiedeva sommessamente:

– Chi siete? Che cosa fate qui?

Robin si addossò alla parete e trattenne il respiro. Lo sconosciuto, fermatosi anch'egli, frugava l'oscurità con la punta della spada.

Non trovando nessuno mormorò: «Una porta che avrà scricchiolato», e continuò per la sua strada.

Pensando di poter uscire più facilmente da quel labirinto in cui errava da più di un quarto d'ora, Robin lo seguì a una certa distanza.

A un tratto lo sconosciuto aprì una porta e scomparve.

La porta conduceva nella cappella. Robin affrettò il passo, entrò e si nascose senza far rumore dietro a un pilastro.

Ai raggi della luna che filtravano nella chiesa rischiarendola, Robin vide una donna velata che pregava in ginocchio davanti a una tomba. Lo sconosciuto, che portava un saio monacale, dopo qualche esitazione, la vide anch'egli, trasalì, trattenne un'esclamazione, traversò la navata e le si avvicinò con le mani giunte. Al suono dei passi, la donna si alzò e guardò l'uomo con un brivido di paura e di speranza.

– Christabel! – mormorò dolcemente il monaco.

La giovine si alzò, arrossì vivamente e slanciandosi nelle braccia dello sconosciuto, gridò radiosa: – Allan! mio Allan!

### **Capitolo settimo**

Gilbert raccontò alla moglie la storia di Roland Ritson, ma tacque i crimini più gravi e rivelò assai poco dell'amore e della triste fine della sorella Anne.

– Invochiamo per quell'infelice la misericordia di Dio, – disse Margaret, nascondendo le sue lacrime per non accrescere ulteriormente il dolore del marito.

Il vecchio monaco s'inginocchiò accanto al cadavere e recitò le preghiere dei morti; Gilbert e Margaret si univano a lui a tratti mentre Lincoln scavò una fossa nella foresta tra la quercia e il faggio. Poi tutti aspettarono il ritorno dei viaggiatori per i funerali.

Intanto Marian, stanca di vagare davanti alla casa, abbandonata a se stessa, decise di andare incontro al fratello. Chiamò Lance, che dormiva disteso sull'uscio, lo accarezzò un po' e partì senza avvertire Gilbert.

Dopo aver camminato a lungo, immersa nei suoi pensieri e tutta intenta a immaginare quale sarebbe stato l'avvenire del fratello, sedette ai piedi di un albero, e, la testa nascosta tra le mani, iniziò a piangere, non sapendo neanche bene il perché. Dei foschi presagi la facevano trasalire e, tra immagini confuse, fantasticava di veder comparire all'orizzonte la figura di Allan e quella del giovane boscaiolo, il vero conte di Huntingdon.

Lance si era accucciato davanti a lei e la fissava coi suoi grandi occhi intelligenti. Pareva fosse triste per la tristezza della fanciulla e che, come lei, presentisse degli oscuri presagi, poiché non dormiva, ma vegliava.

Il sole illuminava ormai solo la cima degli alberi e già cadeva il crepuscolo, quando il cane si alzò e gettò un guaito lamentoso agitando la coda.

La fanciulla, richiamata alla realtà, si pentì d'essersi allontanata da casa e prese veloce la via del ritorno, ancora convinta che Allan non avrebbe tardato.

Adesso Lance non camminava più dietro di lei, come la mattina, ma apriva la marcia, quasi a esplorare il sentiero, e ogni tanto si voltava a guardare se la giovane lo seguiva.

Per quanto fosse sicura che non si sarebbe persa grazie all'istinto della sua guida, Marian accelerò il passo, poiché l'oscurità aumentava rapidamente e le prime stelle scintillavano nel blu del cielo.

D'improvviso Lance si fermò, irrigidendosi sulle gambe, tese il collo, rizzò le orecchie e abbaiò a lungo furiosamente.

Marian s'immobilizzò anch'ella tremando e cercando di capire cosa lo facesse abbaiare così.

«Forse vuole avvisarmi dell'arrivo di Allan», disse tra sé, ascoltando attentamente.

Tutto era silenzioso intorno a lei. Anche il cane tacque e Marian cominciava a tranquillizzarsi. Ma proprio quando, ridendo dei propri timori, stava per rimettersi in marcia, la fanciulla sentì nella vicina boscaglia il rumore di passi precipitosi e Lance riprese ad abbaiare più rabbioso che mai.

Il timore di poter essere catturata da un bandito le mise le ali ai piedi e Marian prese a correre sul sentiero. Ben presto tuttavia, stremata, dovette fermarsi e quasi svenne quando sentì una voce ruvida e imperiosa gridare:

– Richiamate il vostro cane.

Lance, che era rimasto indietro per proteggere la fuga della giovane, era saltato alla gola dell'uomo che l'inseguiva.

– Richiamate il cane! – gridò nuovamente lo straniero. – Non voglio farvi alcun male.

– Come posso essere sicura che dite il vero? – rispose Marian fieramente.

– Se fossi un malfattore vi avrei già colpito con una freccia da tempo. Ve lo ripeto ancora una volta: richiamate il vostro cane!

I denti di Lance avevano già lacerato le vesti dell'uomo e si avvicinavano pericolosamente alla carne.

A una parola di Marian, il cane lasciò la presa e venne a porsi davanti a lei, senza staccare lo sguardo dallo sconosciuto.

Lo sconosciuto era in effetti un bandito di quei proscritti senza arte né parte che derubano i boscaioli meno coraggiosi di Gilbert e assassinano i viaggiatori indifesi. Quel miserabile trasudava disonestà e portava un giubbotto e dei pantaloni di pelle di capra; un sudicio cappellaccio gli copriva i capelli ricadendo disordinatamente sulle spalle. Aveva la barba sporca della bava del cane; sul fianco pendeva una spada, in una mano un arco e nell'altra le frecce.

Aveva un aspetto miserabile, la barba incolta, i capelli lunghi, ed era armato di arco e di daga.

Nonostante lo spavento, Marian simulava un grande sangue freddo.

– Non vi avvicinate, – disse severamente.

Il bandito si fermò, perché il cane stava di nuovo prendendo lo slancio per saltargli addosso.

– Che cosa volete? Parlate, vi ascolto, – aggiunse Marian.

– Parlerò, ma prima di tutto occorre che veniate con me.

– Dove?

– Poco importa dove; seguitemi.

– Non vi seguirò.

– Vi rifiutate? Mia cara fanciulla, avete deciso di fare la difficile? – sentenziò il furfante con un ghigno feroce.

– Non ho nessuna intenzione di seguirvi, – ripeté ferma Marian.

– Sarò dunque obbligato a usare la forza, ma vi avverto, non vi piacerà.

– E io vi avverto che se oserete usarmi violenza sarete severamente punito.

Marian non tremava più; il coraggio aveva avuto il sopravvento sulla paura del pericolo ed ella aveva pronunciato le ultime parole con voce ferma e il braccio teso verso il bandito come a dire: ritiratevi.

Il bandito si mise nuovamente a ridere e Lance fece scricchiolare le mandibole.

– Davvero, mia bella fanciulla, ammiro il vostro coraggio e l'ardire delle vostre parole, ma tutto ciò non vi servirà a nulla. So chi siete, so che siete arrivata ieri a casa di Gilbert Head il guardaboschi, in compagnia di vostro fratello Allan, e so che vostro fratello questa mattina è partito per Nottingham. Come vedete ne so quanto voi. Ma so anche cose che voi non sapete, ovvero che le porte del castello di Fitz Alwine, che si sono aperte per far entrare messer Allan, non lo lasceranno mai più uscire.

– Che cosa dite? – gridò Marian atterrita.

– Dico che sir Allan è prigioniero del barone.

– Mio Dio! Mio Dio! – mormorò dolorosamente la giovane.

– E non compatisco vostro fratello. Perché è andato a cacciarsi nella tana del leone, del vecchio Fitz Alwine? Abbiamo fatto insieme la guerra in Terrasanta e conosco i suoi gusti. Dal momento che ha già il fratello adesso vorrà la sorella. Ieri siete scampata ai suoi segugi e oggi...

Marian gridò disperata.

– Oh! State tranquilla... volevo dire che oggi gli sfuggirete ancora.

Marian sollevò lo sguardo con speranza.

– Gli sfuggirete ancora... ma non sfuggirete a me! Il barone ha preso il fratello, io prendo la sorella. Seguitemi, senza fare storie. Il barone vi avrebbe reso schiava, con me sarete libera, libera e regina di questo bosco antico. Molte vi invidierebbero per questo. Andiamo, mia bella sposa, la mia caverna ci aspetta con provviste da mangiare e un comodo letto di foglie secche.

– Oh! Ve ne supplico, parlatemi ancora di mio fratello, – gridò Marian, che non teneva in nessun conto i piani di quel miserabile.

– Diamine! – riprese il furfante senza far caso alla disattenzione di Marian, – se vostro fratello dovesse riuscire a fuggire dalle grinfie della bestia, verrà a vivere con noi, ma dubito che avremo mai occasione di andare a caccia insieme: il vecchio Fitz Alwine non è noto per lasciar ammuffire i prigionieri nelle segrete. In genere li assicura all'eternità.

– Ma come sapete che mio fratello è stato fatto prigioniero dal barone?

– Basta con le domande! Per san Cristoforo, mi seguirete anche contro la vostra volontà.

E fece un passo verso Marian, che si gettò indietro gridando.

– Dài, Lance, attacca!

Il coraggioso animale non aspettava altro e saltò alla gola del bandito; ma questo, abituato a simili lotte, lo afferrò al volo per le due zampe anteriori e lo scagliò con forza

a venti passi di distanza; senza spaventarsi, il cane tornò alla carica e con un'abile finta assalì l'uomo di fianco, azzannando la massa di capelli che fuoriusciva dal cappello. I denti si conficcarono così profondamente da strappare all'uomo un orecchio che rimase nella bocca del cane.

Un getto di sangue inondò il ferito che si appoggiò a un albero urlando di dolore e imprecaando. Intanto il cane, quasi deluso per non aver affondato i denti su un boccone degno di questo nome, balzò di nuovo contro di lui.

Ma questo terzo attacco gli fu fatale: l'uomo, benché spossato per la perdita del sangue, gli assestò col piatto della daga un colpo così violento sul cranio che la povera bestia rotolò ai piedi di Marian e rimase immobile.

– A noi due ora! – gridò il bandito. – Dannazione! – Aggiunse poi con rabbia, guardandosi intorno: – È scappata! Ah! Per tutti i diavoli non mi sfuggirà.

E si lanciò all'inseguimento di Marian.

La giovane corse a lungo senza neanche sapere se il sentiero l'avrebbe condotta alla casa di Gilbert Head. Del resto, ora che il bandito aveva messo fuori combattimento il cane, non le restava che affidarsi all'oscurità per far perdere le proprie tracce. Corse dunque fino allo sfinimento per guadagnare terreno. Senza più fiato, e dal momento che non sentiva più rumori, si fermò in una radura per riposare un momento. Ma venne colta da una nuova angoscia: che strada doveva prendere? Non poteva esitare. Doveva scegliere, e in fretta, prima che il bandito riapparisse. La povera invocò la Vergine, chiuse gli occhi, fece due o tre giri su se stessa e stese a caso il braccio in direzione della strada che avrebbe imboccato. Anche il bandito che la inseguiva, arrivato sulla radura, esitò sulla strada da prendere. Sfortunatamente la luna, la stessa che in quell'istante rischiava l'evasione di Robin, fece risplendere il vestito bianco della giovane.

– Eccovi qui! – gridò il bandito.

Marian, all'udire quelle parole, si fece più agile di un daino, più rapida di una freccia, e volò, volò. Ma presto, sfinita, non ebbe che la forza di gridare:

– Allan! Robin! aiuto! aiuto!

E cadde svenuta.

Il bandito già si curvava per afferrare la sua preda, quando una voce tuonò:

– Miserabile, lascia quella donna o sei morto!

Il bandito finse di non udire e prese Marian alle spalle per sollevarla da terra.

– Ah, fai il sordo, – riprese l'uomo, che era un guardaboschi, con voce tonante. – A te!

E gli diede un colpo violento col manico della picca.

– Ma questa donna mi appartiene, – disse il bandito rialzandosi.

– Non è vero, tu l'inseguivi come un orso insegue un cerbiatto. Indietro, o, t'infilzo.

Il bandito indietreggiò.

– Giù le frecce, giù l'arco, giù la spada! – aggiunse il guardaboschi con la picca in resta.

Il bandito gettò a terra le armi.

– Bene. E ora, dietrofront e fila, veloce, altrimenti ti sperono a colpi di freccia.

Ogni resistenza era inutile, e il bandito fuggì via bestemmiando e giurando vendetta. Il guardaboschi si chinò allora sulla fanciulla che giaceva pallida e inerte sull'erba, come una statua di marmo caduta dal suo piedistallo. La luce della luna illuminava il suo viso pallido e rafforzava ancor di più quest'impressione.

Il guardaboschi portò Marian sulla riva di un ruscello vicino e le spruzzò un po' di acqua fresca sulle tempie e sulla fronte. Marian aprì gli occhi come se si risvegliasse da un lungo sonno e mormorò:

– Dove sono?

– Nella foresta di Sherwood, – rispose ingenuamente il guardaboschi.

Al suono di quella voce sconosciuta la giovane fu ripresa dal terrore e stava per fuggire nuovamente, ma ancora priva di forze gridò con voce lamentosa giungendo le mani:

– Non fatemi del male! Abbiate pietà di me!

– Rassicuratevi, madamigella. Il miserabile che ha osato assalirvi è ormai lontano e voi non correte più alcun pericolo.

Marian taceva, ancora sbigottita e tremante. Eppure quella voce sembrava una voce amica.

– Volete che vi conduca a casa mia? Sarete accolta nel migliore dei modi, ve l'assicuro. Troverete delle giovani dame per servirvi e consolarvi e dei ragazzi forti per difendervi e un vecchio per farvi da padre... venite, ve ne prego venite.

Erano parole talmente gentili e oneste che Marian si alzò istintivamente e seguì l'onesto guardaboschi senza dire una parola. L'aria fresca e il movimento le restituirono in breve lucidità e sangue freddo e Marian cominciò a considerare sotto un'altra luce la sua guida, come se istintivamente sapesse che era un amico di Gilbert Head.

– Dove stiamo andando? – disse. – Questa non è la strada che porta alla casa di Gilbert Head?

– Voi conoscete Gilbert Head? Siete per caso sua figlia? Sgriderò il vecchio per aver tenuto segreto un così bel tesoro. Scusate, senza offesa, è quello che siete. Conosco Head e suo figlio Robin Hood da molto tempo e non li avrei mai creduti così discreti.

– Vi state sbagliando, messere. Non sono la figlia di Gilbert, ma solo un'amica che lui ospita da ieri a casa sua.

Allora Marian raccontò tutto quello che le era accaduto dal giorno prima.

Il giovane guardaboschi le disse:

– È impensabile che torniate stasera a casa di Gilbert. È troppo lontana. La casa di mio zio è a pochi passi di qui: sarete al sicuro e io stesso andrò a rassicurare i vostri ospiti portando vostre notizie.

– Mille grazie. Accetto la vostra offerta con piacere. Sono davvero sfinita.

– Nessun ringraziamento, non faccio che il mio dovere.

Marian in effetti era stremata e inciampava a ogni passo. Il guardaboschi si accorse dell'estrema stanchezza di lei e le offrì il braccio; ma la fanciulla, immersa nei suoi pensieri, non lo sentì e continuò a camminare da sola.

– Non avete fiducia in me, madamigella? – chiese il giovane con tristezza. – Temete di appoggiarvi al mio braccio?

– Ho piena fiducia in voi, – rispose Marian prendendo il braccio. – Sono certa che non siete capace d'ingannare una donna.

– Proprio così: Little John è incapace di ingannare. Appoggiatevi al mio braccio che potrebbe portarvi tutta intera, se occorresse, stancandosi quanto il ramo di un albero quando una tortorella ci sale sopra.

– Little John, – mormorò la giovane guardando stupita la statura colossale del suo cavaliere. – Little John!

– Sì, Little John; mi chiamano così perché sono alto sei piedi, ho le spalle larghe, con un pugno so uccidere un bue, perché le mie gambe percorrono quaranta miglia senza fermarsi, perché non esiste corridore, lottatore o cacciatore in grado di avere la meglio su di me, perché i miei sette cugini, i figli di sir Guy di Gamwell, sono tutti più piccoli di me. Ecco perché colui che ha l'onore di darvi il braccio si chiama Little John. E il bandito che vi inseguiva mi conosce bene e perciò si è ben guardato dal farvi del male quando la Santa Vergine che vi protegge ha voluto che vi incontrassi. Permettetemi di aggiungere che sono buono almeno quanto sono robusto e che il mio nome è John Baylot, nipote di sir Guy di Gamwell, che sono boscaiolo di nascita, arciere di elezione, guardaboschi di condizione e che ho ventiquattro anni da un mese.

Così conversando e ridendo, Marian e il suo compagno s'incamminarono verso la casa di Gamwell.

Ben presto raggiunsero una radura e uno spettacolo meraviglioso apparve davanti ai loro occhi: uno spettacolo che Marian, malgrado fosse sfinita, non poté fare a meno di ammirare. Per miglia e miglia, ai margini della foresta, luccicavano, come per incanto, sulle colline o nelle valli, migliaia di casette bianche: alcune misteriosamente isolate, altre fraternamente raccolte intorno alla chiesa di cui il vento trasportava i rintocchi.

– Laggiù, – disse Little John alla sua compagna di viaggio, – a destra del villaggio e della chiesa, vedete quel vasto fabbricato con le finestre illuminate? Lo vedete, madamigella? Ebbene, quella è la casa di Gamwell, mio zio. Non troverete in tutta la contea una dimora più confortevole, né in tutta l'Inghilterra un angolo altrettanto incantevole. Cosa ne dite?

Marian sorrise all'entusiasmo del nipote di sir Guy di Gamwell.

– Affrettiamoci, – riprese Little John, – la notte è umida di rugiada e non vorrei vedervi tremare di freddo, quando avrete smesso di tremare di paura.

Little John dovette ammansire, con grida e qualche colpo di bastone, una muta di cani che accolse i due nuovi arrivati con un fragoroso abbaiare.

Poi, dopo aver attraversato un gruppo di servitori che lo salutarono rispettosamente, entrò con Marian nella grande sala, dove tutta la famiglia stava per mettersi a tavola.

– Zio, – gridò il giovane guidando la fanciulla sino alla poltrona su cui troneggiava il venerabile sir Guy di Gamwell, – vi chiedo ospitalità per questa bella e nobile dama che la Divina Provvidenza mi ha concesso di salvare dalle grinfie di un infame bandito.

Fuggendo Marian aveva perso la fascia di velluto in cui di norma raccoglieva i lunghi capelli e per proteggersi dal freddo aveva accettato di prendere il plaid di Little John, che adesso le copriva il capo ricadendole sulle spalle e nascondendo il volto. Imbarazzata da quel copricapo o forse vergognandosi di avere addosso un indumento maschile, Marian si scoprì rivelandosi in tutto il suo splendore alla famiglia Gamwell.

I sei cugini restarono immobili ad ammirarla mentre le due figlie di sir Guy accorsero in suo aiuto.

– E bravo Little John, – esclamò il patriarca. – Bravo! Adesso ti prego di raccontarci come hai fatto a non terrorizzare questa fanciulla avvicinandoti a lei nel bel mezzo della notte, come hai fatto a ispirarle sufficiente fiducia da spingerla a seguirti senza neanche sapere chi fossi, onorandoci poi della sua presenza. Nobile e bella fanciulla, mi sembra che siate sofferente e stanca. Prendete posto qui, tra mia moglie e me: un dito di vino vi ridarà le forze e in seguito le mie figlie vi condurranno nella vostra stanza.

Marian fu dunque accolta da tutta la famiglia di Gamwell con affettuosa premura; fu fatta sedere a tavola e rifocillata. Poi la padrona di casa la condusse in una camera dove l’aspettava un buon letto.

Gli altri attesero che Marian si fosse ritirata per domandare a Little John di raccontare ciò che era accaduto quella sera. Little John terminò il suo racconto annunciando che si sarebbe diretto a casa di Gilbert Head.

– Ebbene! – gridò William, il più giovane dei sei Gamwell. – Giacché quella madamigella è un’amica di Gilbert e del mio compagno Robin, ti voglio accompagnare.

– Non questa sera Will, – disse il vecchio; – è troppo tardi e Robin sarà già a letto. Andrete a fargli visita domani.

– Ma padre, – riprese William, – Gilbert è sicuramente in ansia per la sorte della fanciulla e di sicuro Robin è fuori a cercarla.

– Hai ragione, figlio mio; fai come credi.

Little John e Will lasciarono la tavola e s’incamminarono verso la foresta.

## **Capitolo ottavo**

Robin, che abbiamo lasciato nella cappella, se ne stava nascosto dietro un pilastro, chiedendosi come avesse fatto Allan a liberarsi.



«Senza dubbio è Maude che gioca al barone questi tiri. In fede mia, se continua ad aprirci così tutte le porte del castello, giuro che le darò un milione di baci».

– Ancora una volta, mia cara Christabel, – diceva Allan portandosi le mani della giovane alle labbra, – dopo due anni di separazione, dimentico in un momento tutto quello che ho sofferto.

– Avete davvero sofferto? – chiese Christabel in tono leggermente incredulo.

– Ne dubitate? Da quando sono stato cacciato dal castello di vostro padre la mia vita non è stata che un inferno. Il giorno in cui lasciai Nottingham, camminando all'indietro per continuare a guardarvi mentre agitavate la fascia in segno di addio, credevo che non vi avrei più rivisto e mi sentii morire di dolore. Ma Dio ha avuto compassione di me: mi ha permesso di piangere come un bambino che ha perduto sua madre e questo mi ha restituito la forza di vivere.

– Allan, il cielo mi è testimone: se dipendesse da me, voi sareste felice.

– Sarò dunque felice! – gridò Allan con trasporto. – Dio vorrà quello che voi volete.

– Mi siete stato fedele? – domandò Christabel interrompendo il cavaliere con maliziosa ingenuità, – e lo sarete per sempre?

– Nei pensieri, in parole, nelle azioni, lo sono stato, lo sono, e lo sarò per sempre.

– Grazie Allan! La fiducia che ho in voi mi sostiene, malgrado sia sola. Io devo obbedienza alle volontà di mio padre; ma a una di queste volontà non mi sottoporro mai. Egli può separarci ora, come ha già fatto in passato, ma non può costringermi ad amare un altro.

Robin ascoltava per la prima volta in vita sua il linguaggio dell'amore; capiva come per istinto, trasaliva dalla gioia e pensava sospirando:

«Oh, se la bella Marian mi parlasse così!»

– Cara Christabel, – riprese Allan, – come avete scoperto la mia cella? Chi mi ha aperto la porta e mi ha procurato questo saio da monaco? Nell'oscurità non ho potuto riconoscere il mio salvatore. Mi è stato solo detto sottovoce: «Andate nella cappella».

– Non c'è che una persona al castello della quale io mi fidi: Maude, la mia cameriera, una ragazza bella e intelligente. A lei dobbiamo la vostra evasione.

«Ne ero sicuro», pensò Robin.

– Quando mio padre, dopo averci separato con la forza, vi ha gettato nella segreta, Maude, vedendo la mia disperazione, mi ha detto: «Non disperate, milady, perché rivedrete presto il vostro Allan». E ha mantenuto la parola, la piccola, perché pochi istanti fa mi ha detto che potevo aspettarvi qui. Sembra che il carceriere che vi custodiva fosse sensibile alle sue grazie e lei ne abbia approfittato per ubriacarlo; poi gli ha sottratto le chiavi. Per un caso provvidenziale, il confessore di Maude era al castello e il sant'uomo ha acconsentito a spogliarsi per voi della sua veste. Io non lo conosco ancora ma vorrei ringraziarlo dell'aiuto.

«Un aiuto direi paterno», commentò Robin fra sé sempre nascosto dietro la colonna.

– Quel monaco si chiama per caso frate Tuck?

– Sì, amico mio. Lo conoscete?  
– Un poco, – rispose il giovane sorridendo.  
– È un buon vecchio, ne sono sicura, – aggiunse Christabel. – Ma perché ridete? Non merita forse la nostra riconoscenza?

– Non dico di no.  
– E allora perché ridete? Voglio saperlo.  
– Per nulla mia cara. Solo, il buon vecchio non è poi così vecchio come credete.  
– E che importa? A ogni modo Maude sembrava essergli molto affezionata.  
– Questo potete ben dirlo. Ma temo che non potrete amarlo altrettanto.  
– Che cosa volete dire? – domandò Christabel indispettita.  
– Perdonatemi, amore mio. Tutto ciò non è che uno scherzo che capirete più tardi, quando ringrazieremo il frate del suo aiuto.

– E sia. Ma voi non mi parlate della mia cara amica Marian, vostra sorella. Almeno lei mi permettete di amarla?

– Marian ci aspetta presso un onesto guardaboschi di Sherwood. Ha lasciato Huntingdon per stare insieme a noi, perché fino a stamani speravo che vostro padre mi avrebbe accordato la vostra mano. Ma poiché non solo mi respinge, ma attenta alla mia libertà e senza dubbio più tardi alla mia vita, non ci resta che fuggire...

– Ah, no, Allan, non lascerò mai mio padre!

– La sua collera ricadrà su di voi come ora su di me. Io, voi e Marian saremo felici ovunque. Basta che decidiate se vivere nei boschi o in città. Venite, Christabel, non voglio uscire da questo inferno senza di voi.

La fanciulla, smarrita, singhiozzava con la testa fra le mani e ripeteva: «No, no» ogni volta che Allan parlava di fuga.

Se in quel momento Allan Clare si fosse trovato in pubblico, non avrebbe esitato un istante a rivelare i crimini del barone Fitz Alwine annientandone l'orgoglio e la reputazione.

Mentre Allan e Christabel, l'uno stretto all'altra, si confidavano dolori e speranze, la porta della cappella si aprì e apparve Maude con una torcia in mano, seguita da Tuck senza la tonaca.

– Ahimè! mia cara padrona, – gridò Maude singhiozzando, – tutto è perduto! Sarà un massacro generale! Ahimè!

– Che dici, Maude? – chiese Christabel spaventata.

– Dico che ci ammazzeranno tutti. Il barone sta mettendo il castello a ferro e fuoco e non risparmierà nessuno. No, no, non voglio morire giovane. È orribile. No, no, mille volte, milady.

La giovane tremava e piangeva.

– Che cosa significano queste parole e questi singhiozzi? – chiese Allan severamente.

– Siete pazza? E voi frate Tuck, non potete dirmi che cosa accade?

– Impossibile, messere, – rispose in tono quasi burlesco il monaco. – Io non so che questo: ero seduto... no, inginocchiato...

– Seduto, – interruppe Maude.

– Inginocchiato, – ribatté il monaco.

– Seduto, – ripeté Maude.

– Inginocchiato, vi dico. Dicevo le mie preghiere...

– Voi bevete birra, – lo interruppe ancora Maude, – e pure parecchia.

– Mia bella Maude, la dolcezza e la gentilezza sono qualità notevoli e mi pare che voi oggi le abbiate dimenticate.

– Basta con la morale e con le discussioni, – tagliò breve Allan imperiosamente. – Diteci semplicemente perché siete venuti qui e quale pericolo ci minaccia.

– Chiedetelo al reverendo padre, – disse Maude scuotendo la testa con aria ribelle.

– Voi mi state spaventando Maude, – aggiunse Christabel; – ditemi ve ne supplico che cosa abbiamo da temere. Ve lo ordino.

La giovane domestica, intimidita, arrossì e si decise a parlare:

– Voi sapete che ho fatto bere a Egbert, il carceriere, più vino di quanto potesse tollerare. Egli si è addormentato. Mentre dormiva ubriaco fradicio è stato chiamato da milord che voleva vedere il prigioniero... il vostro... messer Allan. Il povero carceriere, ancora sotto l'influenza del vino, dimenticando come ci si comporta dinanzi a Vostra Signoria si è presentato al barone coi pugni sui fianchi e gli ha chiesto con un'estrema irriverenza perché si osava disturbarlo nel sonno. Il barone è rimasto talmente sorpreso che non ha proferito parola. Egbert allora si è avvicinato a Vostra Signoria e gli ha detto allegramente, battendogli una mano sulla spalla: «Di' un po', vecchio avanzo di Terrasanta, come va la salute? Spero che la gotta ti lasci dormire questa notte...» Voi sapete, milady, che Vostra Signoria non era particolarmente di buonumore. Potete immaginare la reazione suscitata da queste parole e da tali maniere. Se l'aveste visto tremere come tremo io, temendo il peggio! Gonfio di rabbia ha cominciato a ruggire come un leone ferito, scalpitando alla ricerca di qualcosa da distruggere. Improvvisamente ha strappato dalla cintura di Egbert il mazzo delle chiavi, ha cercato quella della cella di sir Allan... E la chiave non c'era più. «Che cosa ne hai fatto?» si è messo a tuonare. Ed Egbert, improvvisamente sobrio, è impallidito dallo spavento. Vostra Signoria non aveva più la forza di gridare, ma i fremiti convulsi che lo scuotevano annunciavano la vendetta imminente. Allora milord ha chiamato i soldati e si è fatto condurre alla cella, dichiarando che se il prigioniero non fosse stato lì, Egbert sarebbe stato impiccato... Messere, – concluse Maude volgendosi ad Allan, – bisogna fuggire subito, prima che mio padre sia informato di ciò che sta accadendo, chiuda le porte e abbassi il ponte levatoio.

– Partite, caro Allan, – gridò Christabel. – Se mio padre ci trova insieme non ci rivedremo mai più.

– Ma voi, voi! – rispose Allan disperato.

- Io resto... calmerò il suo furore.
- Allora resto anch'io.
- No, no, fuggite, in nome del cielo. Se mi amate fuggite... Ci rivedremo.
- Me lo giurate?

- Ve lo giuro!
- Ebbene, allora vi obbedisco.
- Addio! Arrivederci!
- Seguitemi, messer cavaliere, voi e il monaco.

– Ma siete sicura, Maude, che vostro padre ci lascerà uscire dal castello? – domandò allora frate Tuck.

– Sì. Soprattutto se nessuno lo ha ancora messo al corrente di ciò che è accaduto. Venite, non c'è un minuto da perdere.

– Ma noi eravamo tre quando siamo entrati, – osservò il monaco.

– È vero che fine ha fatto Robin?

– Presente! – gridò il giovane uscendo dal suo nascondiglio.

Christabel si lasciò sfuggire un leggero grido di spavento e Maude salutò Robin con un sorriso talmente evidente che il frate aggrottò la fronte.

– Dove eravate? – chiese Allan.

– Il giovanotto, – commentò Maude con un sorriso, sfiorando il braccio di Robin, – è riuscito a fuggire da una segreta sorvegliata da ben due guardie!

– Vi racconterò la mia avventura quando saremo lontani di qui. Adesso andiamocene; mi sembra che teniate alla vita... forse persino più di me, – aggiunse tristemente, – dal momento che vostra sorella e altre persone piangerebbero la vostra morte, mentre nel mio caso... Ma coraggio, approfittiamo dell'aiuto di Maude. Vi confesso che le mura del castello di Nottingham mi pesano sullo stomaco.

A queste parole, Maude rivolse al giovane uno sguardo strano.

In quel momento un rumore di passi risuonò nel passaggio che conduceva alla cappella.

– Che Dio abbia pietà di noi! – gridò Maude. – Ecco il barone! In nome del cielo presto, partite.

Allan rese a Tuck la sua veste e si slanciò verso Christabel per dirle addio.

– Di qui, signore! – gridò severamente Maude, aprendo una delle porte.

– Allan depose sulle labbra di Christabel un bacio appassionato e si precipitò verso Maude.

– Che san Benedetto mi protegga, mia dolce amica! – disse il monaco baciando anch'egli Maude.

– Impertinente! – gridò la fanciulla; – e adesso andate, forza, forza.

Robin fece a Christabel un inchino, baciandole rispettosamente la mano e dicendo:

– Che la Vergine sia vostro aiuto, vostra consolazione e vostra guida.

– Grazie, – rispose Christabel stupita che un semplice guardaboschi sapesse comportarsi in maniera così nobile.

– Mentre noi fuggiamo, – disse Maude, – mettetevi a pregare e rispondete che non sapete nulla, in modo che il barone non sospetti di voi.

La porta si era appena richiusa dietro ai fuggitivi che il barone, alla testa dei suoi soldati, irruppe nella cappella.

Ma vediamo dove sono andati i nostri tre amici e il loro angelo custode, la gentile Maude.

La piccola comitiva percorreva una stretta galleria, seguendo Maude che portava una torcia accesa. Primo Robin, secondo frate Tuck, ultimo Allan.

Robin si accorse che la fanciulla affrettava il passo non solo per arrivare prima alle porte del castello ma anche per sfuggirgli. Avanzava veloce e in silenzio e con la mano libera lo respingeva.

– Siete in collera con me? – domandò remissivo.

– Sì, – rispose lei laconica.

– Che cosa ho fatto?

– Nulla.

– Allora, che cosa ho detto?

– Non me lo domandate, la cosa non può né deve interessarvi.

– Anzi, mi addolora.

– Che importa. Tanto vi consolerete presto. Tra poco sarete abbastanza lontano da Nottingham che le mura del castello non vi peseranno più sullo stomaco...

– Ah! Adesso ho capito. Se io sono stanco del barone e delle mura del suo castello, e delle sue prigioni, non lo sono affatto di voi, dei vostri sorrisi, delle vostre parole... mia cara Maude.

– Veramente? – domandò Maude girando la testa.

– Ve lo assicuro.

– Allora facciamo la pace.

E Maude si lasciò baciare da Robin.

Questa breve pausa irritò il monaco, le cui orecchie avevano ben colto lo schioccare del bacio, che si mise subito a gridare con tono burbero:

– Avanti, più veloci... da che parte si va?

Erano arrivati a un bivio.

– A destra, – rispose Maude.

Venti passi oltre arrivarono al posto del custode e la ragazza chiamò il padre.

– Ma come, – gridò il vecchio Lindsay ancora all'oscuro di tutto – ve ne andate di già! E per giunta di notte! Frate Tuck, contavo di bere un bicchiere con voi, prima di andare a dormire. È proprio necessario che partiate adesso?

– Sì, figlio mio, – rispose Tuck.

– Allora, arrivederci, a te e i tuoi amici!

Il ponte levatoio si abbassò. Allan si slanciò fuori per primo, seguito dal monaco, che non aveva ottenuto, come sperava, di dare alla giovane Maude ciò che lui chiamava la benedizione, perché questa aveva approfittato di un attimo di distrazione del monaco per baciare appassionatamente le mani di Robin.

– Ci rivedremo presto, vero? – gli chiese con un fil di voce.

– Lo spero, – rispose Robin. – Intanto fatemi il favore di riprendere il mio arco che è rimasto nella camera del barone e di riconsegnarlo a chi verrà a chiedervelo.

– Venite voi stesso.

– Ebbene, verrò io stesso. Addio, Maude.

– Addio, Robin.

E i singhiozzi che soffocarono la voce della povera fanciulla non permisero di sentire se ella diceva anche:

– Addio, sir Allan, addio, frate Tuck.

I fuggiaschi discesero rapidamente la collina, attraversarono la città e non rallentarono la corsa se non quando furono entrati nella foresta di Sherwood.

## **Capitolo nono**

La sera, verso le dieci, Gilbert, che attendeva impaziente il ritorno dei viaggiatori, lasciò il vecchio Eldred nella camera di Ritson e scese per domandare a Margaret se Marian fosse inquieta perché il fratello tardava a ritornare.

– Lady Marian? – chiese Margaret che, immersa nel suo dolore, non aveva fatto caso all'assenza della giovane. – Lady Marian? Credo sia in camera sua.

Gilbert corse di sopra, ma trovò la camera vuota. Allora tornò dalla moglie:

– Margaret, sono già le dieci e madamigella non è in casa.

– È uscita a passeggiare con Lance nella strada davanti a casa.

– Oh Dio! Che si sia smarrita nel bosco?... Ah! Temo che le sia capitato qualcosa... nella foresta a quest'ora non ci sono che banditi e lupi.

Così dicendo, Gilbert prese l'arco, le frecce e una spada ben affilata e uscì alla ricerca di Marian. Conosceva benissimo ogni angolo della foresta, ogni macchia, ogni cespuglio. «Devo trovarla, – diceva tra sé e sé. – Per Dio, devo assolutamente ritrovarla!»

Guidato dall'istinto, o piuttosto da quel fiuto particolare che gli abitanti della foresta acquisiscono a forza di percorrerne i sentieri, Gilbert seguì esattamente la strada che Marian aveva fatto sino al punto in cui si era seduta. Là gli parve di udire un sordo gemito che veniva da un sentiero laterale: tese l'orecchio, e si diresse senza esitare verso

il punto da cui proveniva il lamento che adesso era interrotto da una specie di fischio debole e acuto.

L'oscurità era profonda e il guardaboschi avanzava a tastoni. A un tratto urtò col piede contro una massa inerte stesa al suolo. Si abbassò, allungò le mani e riconobbe il pelo appiccicoso di un animale, che, come rianimato da quella carezza, fece un movimento e uggiolò sommessamente in segno di riconoscenza.

– Lance, mio povero Lance! – esclamò Gilbert.

Il cane cercò di alzarsi, ma ricadde all'indietro, con un nuovo lamento.

«Di sicuro è successo qualcosa di grave a quella povera figliola – pensò Gilbert. – Lance avrà cercato di difenderla, ma ha avuto la peggio».

– Su! Su! – mormorò poi dolcemente accarezzando il suo cane fedele. – Su, vecchio mio, dimmi, dove ti hanno ferito? Alla pancia? No, alla pancia no. Sulla schiena? Alle zampe... ah alla testa! Il furfante ha tentato di spaccarti il cranio... no, no, bello, fidati di me, non morirai. Sì, hai perso molto sangue, ma ne hai ancora molto... il cuore batte, riesco a sentirlo... vedrai che te la caverai.

Come tutta la gente di campagna, Gilbert conosceva le piante e le loro virtù terapeutiche; corse dunque verso i cespugli vicini per raccogliere alcune erbe, aiutato nella ricerca dai primi raggi della luna. Quindi dopo averle schiacciate fra due sassi, le depose sulla ferita di Lance e improvvisò una benda con l'aiuto di un lembo della sua giubba di pelle di capra.

– Ora devo lasciarti vecchio mio; ma sta' tranquillo, tornerò a prenderti. Nel frattempo cerca di riposarti qui, su questo letto di foglie secche. Ecco te ne metto alcune sopra in modo che tu non prenda freddo.

E parlando al cane come avrebbe fatto a un essere umano, il vecchio guardaboschi prese in braccio la bestia e la sistemò in un cespuglio. Dopo avergli fatto un'ultima carezza riprese la sua corsa, alla disperata ricerca di Marian.

– Per la barba di San Pietro! – mormorava esplorando con occhio di lince le macchie e le radure, – se trovo sulla mia strada il furfante che ha ferito il mio povero Lance, giuro che lo faccio ballare a colpi di daga come non avrà mai più occasione di fare in tutta la sua vita. Ah! Che bandito!

Seguendo il sentiero che Marian aveva preso durante la fuga, Gilbert arrivò in una radura non lontana da quella in cui la fanciulla era stata liberata da Little John.

Mentre si guardava intorno, a un tratto gli sembrò che un'ombra ingigantita dalla luna si agitatesse a terra; dapprima pensò che si trattasse di un albero e non ci fece caso; ma poi qualcosa lo spinse a guardare con più attenzione e in breve si rese conto che si trattava di un essere vivente, di un uomo, di spalle, appoggiato contro un albero, intento a portarsi le mani alla testa come se volesse mettersi un turbante.

Convinto che si trattasse di un bandito e, forse, addirittura dell'assassino di Marian, il guardaboschi non esitò un istante ad avvicinarsi all'uomo:

– Chi sei? – gli domandò con voce aspra.

L'uomo, al tempo stesso per lo spavento e la debolezza, si lasciò scivolare a terra.

– Chi sei? – ripeté Gilbert, raddrizzandolo bruscamente.

– E a te cosa importa? – borbottò l'uomo, rimettendosi in piedi, mentre si accorgeva che Gilbert era solo.

– M'importa eccome. Io sono guardaboschi, e quindi spetta a me la sicurezza della foresta di Sherwood. Ora tu hai tutta l'aria di essere un bandito, se è vero che la luna piena di questo mese è la stessa del mese passato. Sospetto inoltre che tu dia la caccia a diversi tipi di selvaggina. Nonostante questo, sono disposto a lasciarti libero se rispondi per bene ad alcune domande; se invece ti rifiuti, ti consegno dritto dritto allo sceriffo.

– Domanda ciò che vuoi, e io vedrò se mi conviene rispondere.

– Questa sera hai per caso incontrato nella foresta una ragazza vestita di bianco?

Il bandito sogghignò.

– Va bene, – disse Gilbert, – l'hai incontrata... Ma che cosa vedo, sei ferito alla testa?

Oh, guarda! ed è proprio una ferita causata dai denti di un cane... ah, miserabile furfante! Voglio veder bene...

E Gilbert strappò con violenza la benda insanguinata che ricopriva la ferita: scoprì così un brandello di carne che ricadde sul collo.

L'uomo, impazzito dal dolore, si accusò da solo dicendo:

– Come fai a sapere che è stato un cane, se non c'era nessuno?

– Cosa ne hai fatto della ragazza? Parla! Miserabile, parla o ti ammazzo.

Mentre Gilbert attendeva la risposta con la mano sul manico della daga, il bandito gli assestò un violento colpo in testa con l'arco che stringeva ancora in mano.

Gilbert rimase stordito per un momento, ma subito si riebbe, sguainò la spada e prese a colpire il bandito con una raffica di colpi sulla schiena, sulle braccia e sui fianchi, finché questi non restò disteso per terra mezzo morto.

– Non so chi mi tiene dal finirti, miserabile! – gridò il guardaboschi. – Visto che non mi vuoi dire dove si trova la ragazza, ti abbandono qui, a morire come una bestia selvatica.

Ciò detto, si allontanò per continuare le sue ricerche.

– Non sono ancora morto, vigliacco di un guardaboschi, – mormorò il bandito risollemandosi sui gomiti, quando Gilbert si fu allontanato. – Non sono ancora morto e te lo proverò. Ah! Volevi sapere dove si trova adesso la ragazza? Sarei davvero fesso se ti dicessi che uno dei Gamwell l'ha portata a casa. Ah, come soffro. Ho tutte le ossa rotte. Ma non sono ancora morto, Gilbert Head, non ancora!

E trascinandosi sulle ginocchia e sulle mani, il bandito si mise al riparo dietro un cespuglio.

Sempre più inquieto, il vecchio Gilbert cominciava a perdere ogni speranza di ritrovare Marian, quando sentì una voce che intonava una delle allegre ballate da lui



composte in gioventù per il fratello. La voce proveniva dal suo stesso sentiero, ma un po' più indietro.

Gilbert si mise in ascolto e il suo amor proprio di autore gli fece dimenticare per un attimo le preoccupazioni del momento.

– È quello sciocco di Will Scarlet, – mormorò già di cattivo umore. – Senti come storpia la mia povera ballata. Ohi? giovane Gamwell, Will, ammazzi versi e musica... ma che diavolo vai facendo a quest'ora per la foresta?

– Olà! – rispose a sua volta il giovane. – Chi ha l'audacia d'interrompere la canzone di William di Gamwell, prima che William di Gamwell gli abbia dato il benvenuto?

– Chi ha ascoltato una volta la voce di William Scarlet, purtroppo non la dimentica e non ha bisogno della luce del sole o di quella della luna per riconoscerlo.

– Bravo! buona risposta! – intervenne allegramente un'altra voce.

– Vieni avanti, spiritoso che non sei altro – disse allora William in tono provocatorio. – Vedrò di darti una lezione di cortesia.

E il giovane già faceva mulinare il bastone, quando Little John lo fermò.

– Sei impazzito, cugino? Non riconosci la voce del vecchio Gilbert?

– Gilbert?

– Ma sì, certo.

– Allora la faccenda è diversa, – disse il giovane e si slanciò incontro al guardaboschi gridando:

– Ho buone notizie per voi, vecchio mio. La damigella è al sicuro in casa nostra; le mie sorelle, madamigella Barbara e madamigella Winifred hanno cura di lei. Little John l'ha incontrata nella foresta e l'ha salvata dalle mani di un bandito... Siete solo, Gilbert? E Robin, il mio caro amico Robin, dov'è?

– Calmatevi Will, risparmiate i vostri polmoni e le nostre orecchie. Robin è partito stamattina per Nottingham, e un'ora fa, quando sono uscito di casa, non era ancora rientrato.

– Ha fatto male ad andarci da solo! Eravamo d'accordo di trascorrere otto giorni in città a divertirci.

– Perché siete tanto pallido, Gilbert? – chiese Little John – che avete? non vi sentite bene?

– No, ho solo qualche dispiacere; oggi è morto mio cognato e ho scoperto che... ma non importa, non ne parliamo. Sia fatta la volontà di Dio. Lady Marian non è più in pericolo e questa è la sola cosa che importa. Pensate a quanto fossi preoccupato poco fa, quando ho trovato il migliore dei miei cani, il mio povero Lance, mezzo morto.

– Lance mezzo morto, un cane così buono... –

Già, non se ne trovano più di bestie così...

– E chi è stato? Chi ha commesso un delitto simile? – chiese William. – Dite, dite chi è stato, che gli rompo le costole...

– State tranquillo: ho già vendicato il povero Lance.

– Bene, ma voglio vendicarlo anch'io... dov'è quel miserabile tanto furfante da prendersela con un cane... certamente un bandito.

– Sì e l'ho lasciato laggiù, da quella parte, mezzo morto...

– Se si tratta dello stesso uomo che ha assalito la giovane damigella, dobbiamo condurlo a Nottingham e consegnarlo alla giustizia, – disse Little John. – Mostratemi dove l'avete lasciato, Gilbert!

– Venite con me, da questa parte.

– Che brutta storia! – gridò Will. – Toh! guarda, ecco dove normalmente ci diamo appuntamento quando partiamo per la caccia. Proprio laggiù, tra quella quercia e quel faggio.

– Tra quella quercia e quel faggio, – ripeté Gilbert, improvvisamente scosso dai brividi.

– Sì proprio laggiù. Ma cosa avete, vecchio mio? – gridò Will. – State tremando come una foglia.

– Il fatto è che... Ah, niente, niente, – rispose Gilbert trattenendo le emozioni. – Solo un ricordo. Niente.

– Temete forse i fantasmi, mio coraggioso Gilbert? – disse Little John ignaro. – Credevo che essendo uno dei guardaboschi più anziani foste meno credulone. È pur vero che questo posto non gode di un'ottima reputazione. Si dice che l'anima di una giovane donna uccisa da un bandito vaghi ogni notte tra questi grandi alberi. Personalmente non l'ho mai vista, e dire che frequento la foresta tanto di giorno quanto di notte. Ma molti abitanti di Mansfield, di Nottingham e dei villaggi vicini giurano di averla incontrata sul sentiero.

Man mano che Little John parlava, l'emozione di Gilbert cresceva; un sudore freddo prese a bagnargli il viso, i denti incominciarono a battere e con gli occhi stralunati e il braccio teso verso il faggio, indicava ai suoi compagni un oggetto invisibile.

D'un tratto, il vento, fino ad allora leggero si fece violento e sollevò le foglie secche che si erano accumulate ai piedi degli alberi. In mezzo al turbinio si levò una forma umana.

– Anne, Anne, sorella mia, – gridò Gilbert cadendo in ginocchio e alzando le mani giunte, – Anne, cosa desideri, cosa mi ordini?

Will e Little John si segnarono devotamente, perché Gilbert non era vittima di un'allucinazione: anche loro infatti vedevano tra gli alberi un fantasma; il fantasma fece l'atto di voler avanzare verso di loro, ma dato che il vento raddoppiava di violenza, si allontanò retrocedendo, come se obbedisse alla forza del vento, e scomparve all'estremità del sentiero in una zona scura dove i raggi obliqui della luna, nascosti dal folto delle foglie, non riuscivano a penetrare.

– È lei! Lei! Senza sepoltura!

E pronunciando queste parole, Gilbert svenne. I suoi compagni rimasero a lungo immobili e muti come statue; non vedevano più il fantasma, ma sembrava che il vento

portasse verso di loro dei rumori confusi, come dei gemiti.

Ripresisi a poco a poco dallo spavento, i due giovani si affrettarono a soccorrere Gilbert che era ancora svenuto. Invano cercarono di rianimarlo facendogli bere qualche goccia di whisky – di cui ogni uomo della foresta possiede una piccola scorta; inutilmente cercavano di rianimarlo incoraggiandolo. Ma il vecchio non si riprendeva, e, se non fosse stato per i battiti del cuore sempre normali, lo si sarebbe creduto morto.

– Che facciamo, cugino? – chiese Will.

– Trasportiamolo a casa sua il più in fretta possibile, – rispose Little John.

– Certo, tu hai la forza di portartelo sulla schiena, ma lui non sarà comodo. È meglio se io lo prendo per i piedi e tu per la testa.

– Tieni, eccoti la mia accetta, Will; vai a scegliere nel bosco quanto necessario per improvvisare una barella; io intanto resto qui, e spero di riuscire a svegliarlo.

William non cantava più le allegre ballate di Gilbert, e si affliggeva sinceramente per lo stato del vecchio poeta di Sherwood; mentre cercava il legno adatto, arrivò a quella estremità scura del sentiero dove era svanito il fantasma; e diciamo, a suo onore, che non provò più paura che se avesse passeggiato tutto solo nel frutteto di Gamwell.

Tutt'a un tratto inciampò in un oggetto voluminoso posto in terra, e vi rotolò sopra; il giovane stava per lanciare un'energica imprecazione contro il malcapitato ostacolo che gli bloccava la strada, quando sentì che ciò che scambiava per un pezzo di legno era invece in grado di muoversi e mormorava al suo orecchio tutta una serie di imprecazioni.

– Oh là, là! – gridò il coraggioso Will afferrando alla gola l'individuo sul quale era rotolato; – cugino, cugino, vieni, lo tengo!

– Taglialo rasoterra, – rispose Little John senza abbandonare Gilbert.

– Eh, non è un albero che tengo, è il bandito, l'assassino di Lance; vieni, cugino!

– Lasciami! Soffoco! – rantolava l'uomo. – Ah! Eccovi, – disse vedendo accorrere Little John; – non ne vale la pena... muoio! Aria, per pietà! Aria!...

William si rialzò.

– Eh! Accidenti! È il fantasma di prima, con la sua casacca di capra bianca! – gridò Little John. – Eri coricato là, tra due alberi, su un letto di foglie? Sei tu che hai inseguito la fanciulla?

– Sei tu che hai appena tentato di uccidere il più bravo dei cani? – aggiunse Will.

– No, no, signori; per pietà, soccorretemi, sto morendo!

– Hai appena ucciso un uomo, – riprese William, – che ha creduto di vedere in te un fantasma, il fantasma di Anne.

– Anne? Anne? Ah! Sì, mi ricordo di Anne. È Ritson che l'ha uccisa; io ero travestito da prete e li ho sposati.

«Delira!» pensarono i due cugini, che non capivano il senso di queste ultime parole.

– Per pietà, signori, portatemi via da qui! La terra è tanto dura.

– Dicci prima chi ti ha ridotto in questo stato.

– I lupi, – rispose il miserabile, che, malgrado la sofferenza, non aveva perso i sensi; – i lupi, signori, hanno divorato tutta una parte della mia testa, mi hanno straziato a morsi il corpo; mi ero perso nella foresta e siccome non avevo mangiato da due giorni non ho avuto la forza di difendermi. Pietà, pietà, miei signori.

– È un fuorilegge, – disse Little John all’orecchio di Will, – è lui che ha inseguito lady Marian e spaccato la testa a Lance; è lui che Gilbert ha riempito di botte. A mio parere non andrà lontano e lo ritroveremo qui allo spuntare del giorno; allora, se non sarà morto, lo condurrò io stesso dallo sceriffo.

E, senza più preoccuparsi dei gemiti del bandito, i due cugini ritornarono da Gilbert.

A poco a poco il vecchio aveva ripreso i sensi; dichiarò che era in grado di rientrare a casa a piedi, e si incamminò, sostenuto da entrambi i giovani.

A pochi passi dalla sua casa si fermò per ascoltare un suono lugubre che si levava nell’aria e trasalì dicendo:

– È Lance; è il suo ultimo grido di dolore forse.

– Coraggio, buon Gilbert! Siamo arrivando; ecco Margaret che vi aspetta sulla soglia, una lampada in mano. Coraggio!

Per la seconda volta le urla del cane risuonarono nell’aria e Gilbert stava nuovamente per perdere conoscenza quando Margaret si precipitò verso di lui per sostenerlo e lo trascinò in casa.

Un’ora dopo, Gilbert, calmatosi, disse con dolcezza ai due ragazzi:

– Forse più tardi avrò la forza di raccontarvi la storia di quest’anima in pena che abbiamo visto errare laggiù.

– Un’anima in pena! – gridò Will ridendo. – Ah! Ma la conosciamo bene!

– Silenzio, cugino! – disse Little John severamente.

– No, voi non potete conoscerla, siete troppo giovani, – riprese Gilbert.

– Voglio dire che abbiamo incontrato il bandito cui voi avevate già dato una lezione.

– L’avete incontrato?

– Sì, quasi morto.

– Che Dio lo perdoni!

– E che il diavolo se lo prenda! – aggiunse Will.

– Silenzio cugino!

– Prima di ritornare a casa vostra, ragazzi, potete aiutarmi in un’opera buona.

– Dite.

– Ho in casa un morto: mio cognato. Aiutatemi a seppellirlo.

– Siamo ai vostri ordini, buon Gilbert, – rispose William; – siamo forti e non temiamo né i morti né i vivi, né i fantasmi.

– Zitto, cugino!

– Va bene, – rispose William che non capiva che le allusioni al fantasma risvegliavano dolori e angosce del vecchio Gilbert.

Era quasi mezzanotte quando il piccolo corteo funebre, uscito dalla casa di Gilbert, s'incamminò verso i due alberi della foresta ai piedi dei quali Anne e il suo assassino avevano chiesto di essere sepolti. Il vecchio monaco Eldred, compagno di Tuck, recitava le preghiere dei morti, seguito da Little John e da Lincoln che portavano la barella con il cadavere. Dietro venivano Margaret, che piangeva silenziosamente sotto il cappuccio di lana e Gilbert, che tratteneva i singhiozzi per non provocare quelli di Margaret. Chiudeva il corteo Will Scarlet.

Mentre Lincoln e Little John scavavano la fossa, Gilbert e sua moglie pregavano in ginocchio.

La buca era pronta appena per metà quando Will, che montava la guardia con l'arco in una mano e la spada nell'altra, si avvicinò al cugino e disse:

– Forse non sarebbe male ingrandire la fossa e metterci qualcun altro.

– Cosa vuoi dire, cugino?

– Che l'uomo che pretendeva di essere stato assalito dai lupi e che noi abbiamo lasciato malconcio a pochi passi da qui è morto. Andate a verificare voi stesso.

Le ultime palate di terra erano appena ricadute sui due cadaveri quando, per la terza volta, si udirono i lamenti del cane.

– È il povero Lance che mi chiama, – disse Gilbert. – Non ti ho dimenticato, no, mio vecchio amico. Non dubitare: prima di tornare a casa, verrò ad aiutarti.

## **Capitolo decimo**

Come aveva raccontato Maude, il barone si era precipitato con sei soldati nella cella di Allan Clare e l'aveva trovata vuota.

– Ah! Ah! – disse ridendo come una tigre, ammesso che le tigri sappiano ridere. – Vedo che i miei ordini vengono eseguiti alla lettera. Sono davvero impressionato! A che servono i carcerieri e le carceri? Per tutti i diavoli! D'ora in poi ci penserò io e li rinchiuderò nella voliera di mia figlia... Dov'è Egbert Lanner?

– Eccolo signore, – rispose un soldato che tratteneva l'uomo con la forza per impedirgli di fuggire.

– Vieni qua, Egbert. Vedi la porta di questa cella: è chiusa. Vedi la feritoia: è stretta. Mi dici ora come ha fatto il prigioniero a scappare?

Egbert, più morto che vivo, non rispondeva.

– Quale vile interesse ti ha spinto ad assecondare l'evasione di quel criminale? Te lo chiedo senza rabbia, rispondimi senza timore. Sono un uomo buono e giusto e forse, se confesserai la tua colpa, ti perdonerò...

Il barone faceva inutilmente il magnanimo; Egbert lo conosceva sin troppo bene per credere alla messinscena e, sempre più morto che vivo, evitava di rispondere.

– Ah! stupidi servi che non siete altro! – sbottò il barone. – Scommetto che nessuno ha pensato di avvertire il guardiano del castello di quello che stava succedendo... Presto: uno di voi corra a ordinare a Hubert Lindsay di chiudere tutte le porte.

Un soldato partì correndo, ma si smarrì negli oscuri corridoi della prigione e rotolò giù dalle scale di un sotterraneo. La caduta fu mortale; ma nessuno se ne accorse, e i fuggitivi dovettero a quella disgrazia la loro uscita dal castello.

– Milord, – disse uno dei soldati, – mentre venivamo qui mi è parso di vedere il bagliore di una torcia in fondo alla galleria che porta alla cappella.

– E hai aspettato ora per dirmelo? – gridò il barone. – Volete proprio farmi venire un colpo. Ma morirete prima di me e fra atroci sofferenze, – aggiunse, – se non riacciuffo quel miscredente. E tu, Ebgert, sarai il primo a prendere il suo posto sul patibolo.

Così dicendo, Fitz Alwine strappò una torcia dalle mani di un soldato e si precipitò nella cappella. Christabel, in piedi davanti alla tomba di sua madre, sembrava immersa in una profonda meditazione.

– Cercate in ogni angolo e riportatemelo, vivo o morto! – disse il barone.

I soldati obbedirono.

– Figlia mia, che cosa fate qui?

– Prego, padre.

– Senza dubbio per un miscredente che merita la corda.

– Io prego per voi davanti alla tomba di mia madre. Non vedete?

– Dov'è il vostro complice.

– Quale complice?

– Quel traditore di sir Allan?

– Non lo so.

– Volete ingannarmi: egli è qui.

– Io non v'inganno, padre mio, e non vi ho mai ingannato.

Il barone fissò il viso pallido della figlia. Frattanto uno dei soldati tornò indietro e riferì:

– Non abbiamo trovato né l'uno né l'altro.

– Che cosa significa né l'uno né l'altro? – chiese Fitz Alwine, che cominciava a temere che anche Robin fosse fuggito.

– Sì, milord, né l'uno né l'altro: i prigionieri fuggiti sono due.

Esasperato dall'idea che gli fosse scappato anche Robin – quel Robin che l'aveva sfidato a viso aperto e da cui sperava di ottenere più tardi, sotto tortura, tutta una serie di informazioni su Allan –, afferrò con mano rabbiosa la spalla del soldato e disse:

– Né l'uno né l'altro? Spiegati meglio!

Ma il soldato, tremante di paura, non sapeva cosa rispondere.

– Prima di tutto, chi sei tu?

– Con buon piacere di Vostra Signoria, mi chiamo Gaspard Steinkorf, ed ero di

guardia sul bastione...

– Ah, miserabile! Eri dunque di guardia alla cella del giovane lupo di Sherwood? Bada, se dici che l’hai lasciato fuggire, t’inchiodo al muro!

Tralascieremo qui di descrivere le innumerevoli sfumature della collera del barone; ai nostri lettori basti sapere che questa era ormai diventata in lui un’abitudine, una necessità, uno stato permanente, al punto che avrebbe smesso di respirare se avesse smesso di essere in collera.

– Confessa, ti è dunque scappato mentre montavi la guardia ai bastioni? Andiamo, rispondi! – riprese il barone dopo un istante di silenzio.

– Milord, voi avete minacciato di uccidermi se confesso, – rispose il povero diavolo.

– E quello che ho detto manterrò.

– Allora mi conviene tacere.

Il barone sollevò il pugnale sul poveraccio, ma lady Christabel gli trattenne il braccio:

– Padre mio, vi prego, non insanguinate questa tomba!

Accolta la preghiera, il barone dette uno spintone al soldato, ringuainò il pugnale e si voltò severamente verso la figlia:

– Tornate nelle vostre camere, milady... e voialtri, montate a cavallo e correte sulla strada di Mansfield: i due prigionieri hanno per forza preso quella direzione.

Potrete raggiungerli facilmente. Dovete raggiungerli, capite? Li voglio, costi quel che costi.

I soldati ubbidirono, e Christabel era sul punto di andarsene quando Maude entrò nella cappella, corse verso la sua padrona e, mettendosi un dito sulle labbra, mormorò:

– Salvi, sono salvi!

La giovane giunse le mani in preghiera come per ringraziare Dio e si avviò per uscire.

– Un momento! – gridò il barone, che aveva udito il bisbiglio di Maude. – Venite qui, madamigella Lindsay, desidero intrattenermi un istante con voi. Ebbene? Avvicinatevi! Avete forse paura che vi mangi?

– Non so, – rispose Maude spaventata; – ma siete tanto in collera, milord, vi vedo tanto furioso che non oso accostarmi...

– Madamigella Lindsay, sappiamo tutti quanto siete furba, e sappiamo anche che un viso severo non vi spaventa... Nonostante questo, sarei in grado di farvi tremare sul serio, sperate solo che io non voglia... Ditemi subito, chi è salvo? Non negate: ho udito le vostre parole, sfacciata che siete.

– Ma io non ho detto che qualcuno è salvo, milord, – rispose Maude con un’aria candida quanto le maniche del suo vestito.

– Ah! non lo avete detto, sfrontata commediante! Allora forse avete detto che sono salvi; non uno solo, ma due.

La giovane cameriera scosse la testa, negando.

– Ma guarda che bugiarda, che insiste a negare, benché sia stata colta in flagrante!

Maude guardava il barone con aria un po’ stupida, come se non capisse queste ultime

parole.

– Fate finta di non capire, – riprese il barone, – ma non ci casco. So che avete favorito in tutti i modi la fuga dei due prigionieri; ma vi consiglio di non cantar vittoria: sono ancora vicini al castello e i miei uomini li raggiungeranno... State sicura che fra un'ora al massimo li vedrete legati, schiena contro schiena, mentre verranno lanciati dai bastioni nel fossato del castello.

– Per legarli schiena contro schiena, milord, bisogna prima portarli qua, – rispose la ragazza, con finta ingenuità, ma con gli occhi brillanti di malizia.

– E prima di lanciarli nel fossato li faremo confessare, e se diranno che siete stata loro complice nella fuga, allora faremo tremare un po' anche voi, mia graziosa sfacciata.

– A vostro piacere, milord. Solo che, sarei contenta di saperlo prima, per avere tutto il tempo di prepararmi... – e Maude fece una bella riverenza.

– Insolente!

– Milady, – continuò la cameriera rivolgendosi con tutta calma alla padrona, che da parte sua sembrava la statua del dolore, – date retta a me, ritiratevi in camera vostra. La notte sta diventando fredda.

Per quanto di carattere irascibile, il barone si sentì come smontato da una simile imperturbabilità, e quasi con calma domandò ancora che cosa intendesse quando aveva detto «Salvi, sono salvi!»

Maude capì che bisognava trovare il modo di rispondere e, come vinta dalle insistenze del barone, disse:

– Adesso cercherò di spiegarvelo, milord, dal momento che lo esigete, – disse. – È vero che ho detto quelle parole, a voce bassa, perché i vostri uomini non le udissero. Ma evidentemente a voi non è possibile nascondere nulla. Quando ho detto a milady «È salvo, è salvo» intendevo parlare del povero Egbert, che voi avete minacciato d'impiccare, ma che per fortuna non avete ancora impiccato, sia lodato Dio! – e Maude scoppiò rumorosamente in pianto.

– Questa poi è grossa, – gridò il barone. – Mi prendete veramente per un idiota? O volete abusare della mia pazienza? Bene, quando è così, Egbert sarà impiccato, e giacché confessate di amarlo, sarete impiccata pure voi.

– Tante grazie, milord, – rispose la cameriera scoppiando a ridere; poi fece una riverenza, una piroetta e andò a raggiungere Christabel che stava uscendo dalla cappella.

Quanto a lord Fitz Alwine, seguì istintivamente Maude, borbottando tra sé e sé impropri e insolenze contro l'astuzia delle donne.

L'insolenza gioiosa della cameriera aveva destato in lui gli istinti più feroci, e il barone non sapeva su chi o cosa scaricare la sua collera. Avrebbe dato la metà delle sue ricchezze perché gli portassero Allan e Robin. Per ingannare il tempo fino al ritorno dei soldati che erano partiti all'inseguimento dei fuggitivi, il barone decise di andare a sfogare il suo cattivo umore su lady Christabel.



Maude, che se lo sentiva alle calcagna, temendo davvero qualche violenza, corse più che poté con la torcia in mano, sicché a un certo punto il barone si trovò nel buio più completo, cosa che gli fece cacciar fuori una nuova serie di maledizioni contro la cameriera e contro l'universo intero.

«Sbraita, sbraita pure!» diceva tra sé e sé Maude allontanandosi; tuttavia siccome era una ribelle, ma non aveva un animo cattivo, il pensiero del vecchio infermo abbandonato al buio le fece venire i rimorsi. Si fermò e le parve di sentire a un tratto delle grida di dolore.

– Aiuto! aiuto! – gridava una voce soffocata.

«Sembra la voce del barone», pensò Maude ritornando sui propri passi.

– Dove siete, milord?

– Di qua, furfante, di qua! – diceva Fitz Alwine con una voce che pareva uscire dalle profondità della terra.

– Signore Iddio! Come avete fatto a finire laggiù? – gridò Maude, fermandosi in cima alle scale. Abbassando la torcia intravide il barone steso sui gradini davanti a qualcosa che gli sbarrava la strada.

Furioso, il barone aveva sbagliato strada, così com'era successo al povero soldato che era morto mentre correva a far chiudere le porte del castello. Il barone invece, che era protetto dal giaco di maglia di acciaio, si era limitato a scivolare sui gradini senza farsi male e i piedi avevano trovato un punto d'appoggio proprio nel cadavere del soldato.

Quella caduta ebbe sulla collera del barone lo stesso effetto che produce la pioggia su un forte vento. Svanì.

– Maude, – disse, rialzandosi a stento, sostenuto dalla mano della giovane. – Credetemi, il Signore vi punirà per aver mancato di rispetto a un vecchio al punto di abbandonarlo nell'oscurità.

– Perdonatemi, milord: io pensavo a seguire milady e credevo che vi accompagnasse un soldato con la torcia. Dio sia lodato, siete sano e salvo... La Provvidenza non ha permesso che il nostro buon signore ci venisse portato via... appoggiatevi al mio braccio, milord.

– Maude, – disse ancora il barone, che non aveva intenzione di riprendere i suoi soliti modi, prima che le operazioni di soccorso fossero terminate, – ricordatevi che dovete rammentarmi una cosa: l'ubriaco che s'è addormentato sulla scala della cantina dovrà essere svegliato con cinquanta frustate.

Non immaginava il barone che quell'ubriaco era in realtà un cadavere; il bagliore della torcia era troppo debole e il barone troppo preoccupato per l'incidente per notare che i gradini non erano sporchi di vino, ma di sangue.

– State sicuro, milord, che non lo dimenticherò. Dove volete recarvi ora?

– Da mia figlia.

«Povera milady! – pensò Maude. – Appena sarà comodamente adagiato in poltrona, riprenderà a darle il tormento».

Seduta davanti a un tavolino nella penombra, Christabel stava ammirando con attenzione qualcosa di molto piccolo che teneva in mano e che si affrettò a nascondere appena sentì entrare il padre.

– Cos'è che avete in mano e che avete prestamente sottratto al mio sguardo? – domandò il barone mentre prendeva posto sulla più morbida poltrona del castello.

– Eccolo che comincia, – mormorò Maude.

– Che cosa dici? Maude?

– Dico, milord, che mi pare di vedervi molto sofferente.

Il barone lanciò alla cameriera uno sguardo furioso, poi riprese:

– Ditemi dunque, figlia mia, cos'è che tenevate in mano?

– Niente, padre mio.

– Non può essere altrimenti.

– Allora si vede che non siamo della stessa opinione, – rispose Christabel sforzandosi di sorridere.

– Una brava figliola è sempre della stessa opinione di suo padre. Ripeto ancora: cos'è?

– Ma io vi giuro...

– Figlia mia, – disse il barone contrariamente al solito, con voce calma ma severa, – figlia mia, se l'oggetto che vi ostinate a nascondere è cosa lecita, mostratemelo; sono vostro padre e in quanto tale devo vegliare su ciò che fate; se invece è un qualche talismano, se è cosa da farvi arrossire, fatemelo vedere lo stesso. Io non ho solo diritti su di voi, ma anche doveri: tra questi quello di impedirvi di precipitare in un abisso, se siete lì lì per caderci, e di trarvene fuori se siete già caduta. Per l'ultima volta, figlia mia, vi chiedo che cosa nascondete nel corpetto.

– Milord, è una miniatura, – rispose la fanciulla tutta tremante e piena di rossore.

– Una miniatura di chi?

Christabel chinò gli occhi e non rispose.

– Non abusate della mia pazienza, anche se oggi ne ho molta: rispondete, quello è il ritratto di...

– Non posso dirvelo.

Il pianto incrinò la voce di Christabel; ma dopo un attimo di esitazione la giovane riprese con tono più fermo:

– Sì, padre mio, so che è vostro diritto interrogarmi, ma io mi arrogherò quello di non rispondervi, perché la mia coscienza non mi rimprovera di nulla.

– Già, la vostra coscienza non vi rimprovera nulla perché è d'accordo con i vostri sentimenti. Ciò che dite è molto comodo e molto morale.

– State sicuro, padre, che non disonorerò mai il nostro nome né la memoria di mia madre.

– Il che vuol dire che io sono un vecchio furfante... Ah! Sono tutti d'accordo, – gridò

il barone. – Almeno che non me lo si dica in faccia.

– Non ho detto questo, padre mio.

– Ma lo pensate. In verità m'importa assai poco del ritratto che vi ostate a nascondermi; so che è quello del miscredente che vi permettete di amare contro la mia volontà, e non ho alcun desiderio di vedere il suo volto... Però adesso ascoltatevi bene, Christabel: non sposerete mai Allan Clare: vi ucciderei tutte e due con le mie stesse mani pur di non consentire a questo matrimonio. Sposerete sir Tristan di Goldsborough... È vero che non è molto giovane, ma ha sempre qualche anno meno di me, e io non sono poi così vecchio. Non è molto bello, anche questo è vero; ma da quando in qua la bellezza reca felicità a un matrimonio? Io non ero un bel giovane, eppure vostra madre non avrebbe preferito a me il più brillante lord della corte di Enrico II... del resto, la bruttezza di sir Tristan è una solida garanzia per una vita tranquilla e senza preoccupazioni. È certo che non vi sarà infedele... Devo poi aggiungere che è immensamente ricco e oltremodo influente a corte. Insomma, è l'uomo che mi... che vi conviene sotto ogni riguardo. Fin da domani gli mando il mio consenso alle nozze: fra quattro giorni egli sarà qui a rendervi grazie, e prima che sia finita la settimana sarete una gran dama, milady.

– Non sposerò mai quell'uomo, milord, – gridò Christabel, – mai e poi mai!

Il barone esplose in una gran risata.

– Ma io non ho chiesto il vostro consenso, cara milady: a voi tocca solo obbedire.

Christabel, fino a quel momento pallida come una morta, arrossì e stringendo le mani fortemente l'una contro l'altra, parve prendere una risoluzione irrevocabile.

– Vi lascio alle vostre riflessioni, figlia mia, – riprese il barone, – ammesso che crediate opportuno riflettere: ma ricordatevi bene che esigo da parte vostra obbedienza completa e assoluta.

– Mio Dio, abbi pietà di me! – mormorò dolorosamente la povera Christabel.

Il barone uscì scrollando le spalle.

Tornò in camera sua e si pose a misurarla a grandi passi, riflettendo sugli avvenimenti della serata.

Le minacce di Allan Clare lo avevano spaventato, e la volontà di sua figlia gli pareva indomabile.

«Forse, – rifletteva, – farei meglio a trattare l'argomento del matrimonio con maggiore delicatezza. Dopo tutto voglio bene a mia figlia, è sangue del mio sangue e mi dispiacerebbe se credesse di essere vittima delle mie pretese. Voglio che sia felice, ma voglio anche che sposi il vecchio Tristan, mio amico e vecchio compagno d'armi. Orsù, bisogna tentare di convincerla con dolcezza».

Arrivato davanti alla porta della camera di Christabel il barone si fermò udendo un singhiozzo doloroso.

«Povera bambina!» pensò Fitz Alwine socchiudendo piano la porta.

Christabel stava scrivendo.

«Oh! oh! – pensò il barone, che non comprendeva perché sua figlia avesse voluto imparare a scrivere, talento a quei tempi riservato solo al clero. – Sarà stato quello sciocco di Allan Clare che le avrà messo in testa di scarabocchiare della pergamena».

Il barone si avvicinò al tavolino senza far rumore.

– A chi scrivete, milady? – chiese a un tratto con voce imperiosa.

Christabel cacciò un grido e tentò di nascondere il foglio sotto il quale si trovava la preziosa miniatura, ma il barone fu più pronto di lei e se ne impadronì. Dimenticando che il padre non sapeva né leggere né scrivere, Christabel tentò di fuggire, ma il barone la trattenne ruvidamente per il braccio. Christabel svenne. Gli occhi brillanti di furore, il barone cercò di decifrare i segni che sua figlia aveva lasciato sul foglio, ma invano. Abbassò allora lo sguardo sul viso pallido di Christabel, abbandonato inanime sul suo petto.

– Oh, le donne! Le donne! – borbottò il vecchio crociato, adagiando Christabel sul letto. Quindi aprì la porta e gridò con voce tonante:

– Maude! Maude!

La cameriera accorse subito.

– Mettete a letto la vostra padrona, – disse il barone, e se ne andò borbottando.

– Sono io, milady, – diceva Maude, tentando di rianimare la sua padrona: – Siamo sole, non temete.

Christabel aprì gli occhi, si guardò in giro disorientata, e vedendosi sola con la sua fedele cameriera, le si buttò al collo dicendo:

– Oh, Maude, sono perduta.

– Di che si tratta, milady? Dite, parlate...

– Mio padre mi ha preso la lettera che stavo scrivendo ad Allan.

– Ma il vostro nobile padre non sa leggere.

– Si farà leggere la lettera dal suo confessore.

– Solo se gli lasciamo il tempo di farlo. Datemi subito un altro foglio come quello che vi è stato tolto!

– Ecco!

– Siate tranquilla, milady, e asciugatevi gli occhi; le lacrime ne offuscano la lucentezza.

L'astuta Maude fece irruzione nella camera del barone, mentre costui aspettava impazientemente che il confessore gli leggesse la lettera di Christabel.

– Mio Signore, – disse squillante Maude, – milady mi manda a dirvi che vuole il foglio che le avete preso.

E così dicendo, la ragazza scivolò verso il confessore con i passi felpati di una gatta.

– Per san Cristoforo, mia figlia è proprio pazza? Ma veramente ti ha incaricata di un compito simile?

– Certo, milord... ed ecco fatto –. E Maude, con un gesto fulmineo, s'impadronì della pergamena che il frate teneva sotto il naso per poterne decifrare lo scritto.

– Insolente! – gridò il barone, lanciandosi contro Maude. La giovane con un balzo fu alla porta, ma una volta arrivata lì si lasciò raggiungere.

– Datemi il foglio o vi strangolo...

Maude abbassò la testa, fingendo di tremare dallo spavento, mentre il barone le toglieva di tasca, non la lettera vera che il confessore stava per decifrare, ma il foglio che lei aveva messo al suo posto.

– Non so chi mi tenga dal prendervi a schiaffi, maledetta sfacciata! – disse il barone con la mano alzata, mentre con l'altra restituiva il foglio al frate.

– Ma io non ho fatto che obbedire agli ordini di milady.

– Allora direte a mia figlia che sarà lei a essere punita per la vostra insolenza.

– Signore vi saluto umilmente, – rispose Maude accompagnando queste parole con una riverenza di scherno.

Soddisfatta per la riuscita del suo stratagemma, Maude tornò allegramente dalla sua padrona.

– Ora che siamo tranquilli, padre, leggetemi finalmente quello che quella sciagurata di mia figlia ha scritto al suo miscredente innamorato.

E il frate cominciò con voce nasale:

Quando i rigori ingentiliti dell'inverno  
permettono alle viole di schiudersi,  
quando i fiori sono ancora richiusi  
e i bucaneve annunciano la primavera,  
quando il cuore reclama dolci sguardi e dolci parole,  
quando sorridi di gioia, pensi a me, amor mio?

– Cosa mi state leggendo, padre? – gridò il barone: – Che sciocchezze, Dio mio.

– Decifro parola per parola quanto è scritto su questo foglio, figlio mio; volete che continui?

– Certamente, padre; mia figlia era troppo agitata per aver scritto solo una stupida canzone.

Il monaco riprese la lettura.

Quando la primavera ricopre la terra di rose profumate,  
quando il sole sorride dal cielo,  
quando sotto le finestre fioriscono i gelsomini  
invii a colui che t'ama un pensiero d'amore?

– Oh diavolo! – gridò il barone, – ma questi mi pare che siano versi... Ce ne sono ancora molti, padre?

– Pochi.

– Cercate ancora, andate a vedere nell'ultima pagina.

Porta l'autunno nebbie e lunghe piogge,  
e ridesta nel cor malinconia...

– Oh, basta! – urlò il barone – ho bell'e capito. Una rassegna delle quattro stagioni... Basta, padre!

Ma il vecchio continuò:

La bianca neve copre la foresta  
e si rifugia il daino nel suo covo...  
amore mio, amore mio, non senti...

– Amore mio! Amore mio? – ripeteva il barone con voce irritata. – Ma com'è mai possibile? Christabel stava certamente scrivendo qualche cosa di diverso, quando l'ho sorpresa. Per la barba di san Pietro! Me l'hanno fatta... Padre, desidero restar solo: buona notte.

– Che la pace sia con voi, milord, – disse il monaco uscendo.

Lasciamo per un momento il barone a rimuginare i suoi piani di vendetta, e torniamo da Christabel e dalla vivace Maude.

La giovane stava scrivendo ad Allan che era pronta ad abbandonare la casa paterna, perché i progetti del padre che voleva a tutti i costi sposarla a sir Tristan Goldsborough rendevano indispensabile una simile decisione.

– Quanto a fargli giungere questa lettera, – disse Maude prendendo il foglio, – non vi preoccupate, milady: ci penso io.

E andò a svegliare un giovinetto di sedici o diciassette anni, suo fratello di latte.

– Albert, vuoi rendere un gran servizio a me, ossia a lady Christabel?

– Volentieri, – rispose il ragazzo.

– Temo che sia pericoloso.

– Tanto meglio, Maude.  
– Posso fidarmi di te? – insistette Maude passando un braccio intorno al collo del ragazzo e guardando fissamente i suoi begli occhi neri.  
– Come di Dio, – rispose il ragazzo orgogliosamente. – Di che si tratta?  
– Di alzarti, vestirti e di salire a cavallo.  
– Nulla di più facile.  
– Occorre che tu prenda il miglior cavallo della stalla.  
– Ancora, niente di più facile. La mia cavalla, che porta il tuo nome, Maude, è la più veloce della contea. – Lo so. Fa' presto. Ti aspetto nel cortile di fronte al ponte levatoio.

Dieci minuti dopo, Albert ascoltava attentamente le istruzioni della cameriera tenendo la cavalla per le briglie.

– Dovrai attraversare la città e una parte della foresta, fino a raggiungere una casa situata a qualche miglio di distanza dal borgo di Mansfield. In questa casa abita un guardaboschi che si chiama Gilbert Head; gli darai questa lettera perché la consegni a sir Allan Clare, e renderai al figlio di Gilbert, Robin Hood, questo arco e queste frecce. Hai capito tutto?

– Perfettamente, mia bella Maude, – rispose il ragazzo. – Nient'altro?

– No. Ah! Sì, dimenticavo. Dirai anche a Robin Hood, il proprietario dell'arco e delle frecce, che gli sarà fatto sapere al più presto quando potrà tornare al castello senza rischio, perché c'è qui una persona che lo attende con impazienza. Hai capito?

– Ho capito.

– E cerca di evitare i soldati del barone.

– Perché?

– Te lo spiegherò al ritorno. Ma se per caso te li ritrovi sulla strada, inventa un pretesto qualsiasi per giustificare la tua gita notturna e guardati bene dal rivelare la vera ragione. Adesso, vai!

Albert era già in sella quando la ragazza aggiunse:

– Se poi incontrassi tre persone: un monaco...

– Frate Tuck?

– Sì, allora fermati. I suoi due compagni sono Allan Clare e Robin Hood. Fa' quanto ti ho detto e torna subito indietro. Forza, in marcia! E ricordati che quando mio padre ti domanderà il motivo del tuo viaggio, dovrai rispondergli che stai andando in città a cercare un dottore per lady Christabel che è malata. Addio, Albert. Dirò a Grace May che sei il più gentile e coraggioso di tutti i giovani di Christendon.

– Davvero glielo dirai? – disse Albert sistemandosi sulla sella.

– Certo, e la pregherò di darti da parte mia tutti i baci che meriti per il servizio che mi rendi.

– Urrà! – gridò il ragazzo spronando il cavallo. – Urrà per Maude! Urrà per Grace!

Il ponte levatoio si abbassò. Albert scese al galoppo la collina e Maude, più leggera di una rondine, ritornò nella camera di lady Christabel per annunciarle che il messaggero

era partito.

### **Capitolo undicesimo**

Era una notte calma e serena, illuminata dal bagliore della luna. I tre fuggitivi attraversavano rapidamente la foresta.

Robin cantava allegro e spensierato, Allan Clare era triste e pensieroso e deplorava gli scarsi risultati ottenuti con la visita al castello di Nottingham, mentre il monaco rifletteva con amarezza sull'indifferenza di Maude nei suoi confronti e sulle attenzioni che la giovane aveva riservato al giovane guardaboschi.

– Per la miseria! – mormorava sommessamente il monaco. – Eppure mi sembra di essere un bell'uomo, ben piantato sulle gambe e non brutto di viso. Mi è stato detto un mucchio di volte; perché Maude ha cambiato atteggiamento in modo così repentino? Ah, sul mio onore! Se la ragazzina mi dimentica per questo giovane pallido e smanceroso, dimostra davvero del cattivo gusto, e io non voglio perdere tempo a lottare contro un così modesto rivale; che lo ami dunque a suo piacere, se lo ama; io me ne infischio!

E il povero monaco sospirò.

– Bah! – riprese a un tratto, con un sorriso orgoglioso sul viso. – Non è possibile! Maude non può amare questo essere che non sa che canticchiare ballate; ha voluto eccitare la mia gelosia, provare la mia fiducia in lei e far sì che mi innamorassi più di quanto non lo sia. Ah! Le donne! Le donne! C'è più malizia in uno solo dei loro capelli che in tutti i peli della barba di noi uomini.

Forse i nostri lettori ci rimprovereranno di far usare un tale linguaggio a un ecclesiastico, e di fargli interpretare il ruolo di uomo mondano. Ma cerchino i nostri lettori di pensare ai tempi in cui si svolge la nostra storia, e capiranno che non abbiamo assolutamente l'intenzione di calunniare gli ordini religiosi.

– Ebbene! Mio gioviale Giles, come dice la bella Maude, – gridò Robin. – Che cosa state pensando? Sembrate triste quanto un'orazione funebre.

– I favoriti dalla... dalla fortuna hanno il diritto di essere allegri, mastro Robin, – rispose il monaco; – ma quanti sono vittima dei suoi capricci hanno anche il diritto di essere tristi.

– Se chiamate favori della fortuna gli sguardi accattivanti, i sorrisi brillanti, le parole dolci e i teneri baci di una graziosa fanciulla, – rispose Robin, – posso vantare una certa ricchezza; ma voi, fratello Tuck, che avete fatto voto di povertà, con che diritto, ditemi, vi dite maltrattato dalla dea capricciosa?

– Tu fingi di non saperlo, ragazzo mio.

– In fede mia lo ignoro. Ma, pensandoci, forse Maude c'entra in qualche modo con la vostra tristezza? Oh! No, è impossibile, voi siete il suo padre spirituale, il suo confessore



e niente di più... vero?

– Indicaci la strada verso casa, – replicò il monaco in tono burbero, – e smettila di dirmi parole senza né capo né coda, come un vero sciocco quale sei.

– Non litighiamo, mio buon Tuck, – disse Robin con aria rattristata. – Se vi ho offeso è stato senza volerlo, e se Maude ne è la causa, è ancora contro la mia volontà, perché vi giuro sul mio onore, io non amo Maude, e prima di vederla oggi per la prima volta, avevo già donato il mio cuore a un'altra fanciulla....

Il monaco si rivolse al giovane, gli toccò affettuosamente la mano e disse sorridendo:

– Non mi hai offeso, caro Robin, mi rattristo così d'un tratto e senza ragione. Maude non influenza né il mio carattere né il mio cuore; è una fanciulla allegra e seducente; sposala, quando sarai in età di matrimonio e sarai felice... Ma sei ben sicuro che il tuo cuore non ti appartenga più?

– Sicurissimo. L'ho dato per sempre.

Il monaco sorrise nuovamente.

– Se non vi conduco da mio padre per la via più breve, – riprese Robin dopo un minuto di silenzio, – è per evitare i soldati che il barone avrà sicuramente inviato al nostro inseguimento non appena si è accorto della nostra evasione.

– Tu pensi come un saggio e agisci come una volpe, mastro Robin, – disse il monaco; – se conosco quel vecchio fanfarone di Terrasanta, prima di un'ora sarà sulle nostre tracce con una frotta di idioti balestrieri.

Dopo aver camminato a lungo, i tre stavano attraversando un crocicchio quando intravidero al chiaror della luna un cavaliere che avanzava al galoppo.

– Nascondetevi dietro gli alberi, amici miei, – disse rapidamente Robin; – vado a vedere di chi si tratta.

Armato del bastone di frate Tuck, Robin si piantò in mezzo alla strada per attirare l'attenzione dello straniero, ma costui non sembrò notarlo e continuò a cavalcare per la strada senza rallentare.

– Fermo! Fermo! – gridò Robin quando vide che il cavaliere era solo un ragazzo.

– Fermo! – ripeté frate Tuck con voce stentorea.

Il cavaliere si fermò esclamando:

– Oh! Oh! Se i miei occhi non mi ingannano, ecco padre Tuck. Buonasera, padre.

– Buonasera, – rispose Tuck. – Chi siete?

– Come? Vostra reverenza non si ricorda più di Albert, il fratello di latte di Maude, la figlia di Hubert Lindsay, il guardiano del castello di Nottingham?

– Ah, sei tu! Ora ti riconosco, mastro Albert: ma perché te ne vai così per la foresta di notte?

– Prima di tutto, – rispose il ragazzo gettando un'occhiata maliziosa a sir Allan, – devo dare ad Allan Clare un biglietto scritto dalla dolce mano di lady Christabel Fitz Alwine, poi..

– Poi devi restituirmi l'arco e le frecce che tieni appesi sulla schiena, – aggiunse Robin. ...

– Il biglietto, dov'è? – chiese subito Allan.

– Ah! ah! – continuò il giovane ridendo, – vedo che non ho neanche bisogno di chiedervi come vi chiamate. Maude per distinguervi mi aveva detto: «Sir Allan è il più vecchio e sir Robin il più giovane; sir Allan è bello, ma Robin lo è ancora di più». A quanto vedo non si sbagliava, per quanto io non sia buon giudice quando si tratta della bellezza degli uomini. Quanto a quella delle donne, sono più esperto e lo sa bene Grace May.

– La lettera, chiacchierone che non sei altro! Dammi la lettera! – gridò Allan.

Albert lo fulminò con uno sguardo stupito e disse con calma:

– Tenete, sir Robin, ecco il vostro arco e le vostre frecce; mia sorella vi prega...

– Perbacco, ragazzo, – gridò di nuovo Allan. – Dammi subito quella lettera o sarò costretto a prendermela con la forza!

– Come volete, messere, – rispose placidamente Albert.

– Mi dispiace per aver alzato la voce, – riprese Allan con dolcezza, – ma questa lettera è molto importante...

– Non ne dubito, messere, dal momento che Maude mi ha fatto promettere di consegnarla a voi soltanto nel caso vi avessi incontrato prima di arrivare a casa di Gilbert Head.

Così parlando Albert frugava e rivoltava le sue tasche, poi, dopo cinque minuti di finte ricerche, il malizioso buffone gridò con tono pietoso e triste:

– Ho perso la lettera, Dio mio, l'ho perduta!

Allan, disperato, si precipitò verso Albert, lo disarcionò e lo gettò a terra.

Fortunatamente il ragazzo si rialzò senza fatica.

– Cerca nella cintura, – gli gridò Robin.

– Ah! Certo, dimenticavo la cintura, – riprese il ragazzo un po' ridendo e un po' rimproverando con lo sguardo il cavaliere per la sua inutile brutalità.

– Urrà! Per la mia beneamata Grace May! Ecco il biglietto di lady Christabel.

Albert teneva il foglio tra le dita e gridava: – Urrà!

Allan fu obbligato a fare un passo verso di lui per afferrare questa preziosa lettera.

– E il messaggio che mi è destinato, l'avete perso, mastro Albert? – domandò Robin.

– Ce l'ho sulla punta della lingua.

– Sbarazzatevi, vi ascolto.

– «Mio caro Albert, – sono state, per la precisione, le parole di Maude – dirai a Robin Hood che gli sarà fatto sapere al più presto quando potrà tornare al castello, dove c'è una persona che lo aspetta con impazienza».

– E per me che cosa ha detto? – chiese il monaco.

– Nulla.

– Neppure una parola?

– Neppure una.

– Grazie.

E frate Tuck lanciò a Robin uno sguardo furioso.

Allan, senza perdere un solo minuto, aveva aperto la busta e leggeva a lume di candela:

Carissimo Allan,

quando mi hai supplicata di lasciare la casa paterna, ho respinto le tue preghiere, perché non volevo dare a mio padre un simile dolore.

Ma mi sbagliavo. Dopo la tua partenza, mi ha infatti annunziato che entro la fine della settimana dovrò andare sposa a un altro.

Tutte le mie lacrime, tutte le mie preghiere sono state inutili. Sir Tristan di Goldsborough arriverà tra quattro giorni. Ebbene, poiché mio padre vuol separarsi da me, lo abbandonerò. Allan, ti ho donato il cuore, ora ti offro la mia mano. Maude che preparerà la mia fuga ti dirà cosa fare.

Tua Christabel.

P. S. Il ragazzo che ti ha consegnato questo biglietto ti dirà dove incontrare Maude.

– Robin, io torno a Nottingham, – disse impetuosamente Allan.

– Cosa?

– Christabel mi aspetta.

– No!

– Il barone Fitz Alwine vuole sposarla a un vecchio furfante suo amico; lei può evitare questo matrimonio solo fuggendo e mi aspetta... Sareste disposto ad aiutarmi in questa impresa?

– Con tutto il cuore, messere.

– Ebbene, venite domattina alla porta della città: vi troverete Maude e uno dei suoi, questo ragazzo forse...

– Penso, messere, che sarebbe più saggio recarvi prima da vostra sorella, perché questa lunga assenza deve inquietarla parecchio. Poi ripartiremo insieme all'alba, in compagnia di qualche giovane vigoroso di cui garantisco coraggio e devozione, ma... Zitti! Sento rumore di cavalli.

Robin posò l'orecchio a terra.

– Vengono dal castello. Sono di certo i soldati del barone. Voi, sir Allan, e voi, frate

Tuck, nascondetevi nel bosco e tu Al, va loro incontro e dimostraci che sei il degno fratello di Maude.

– E il degno amante di Grace May, – aggiunse il ragazzo.

– Dici bene. Salta a cavallo, dimentica di averci incontrato e di' loro che il barone vuole che tornino subito al castello. Hai capito?

– Sì, state tranquillo e che Grace May mi privi per sempre delle sue carezze se non obbedirò ai vostri ordini!

Albert spronò il cavallo.

Ma già una schiera di soldati gli sbarrava il cammino.

– Chi è là? – domandò il capo dell'armata.

– Albert, scudiero di Nottingham.

– Che cosa cerchi a quest'ora nella foresta?

– Cerco proprio voi. Il barone mi ha mandato a ordinarvi di tornare subito. È impaziente e vi attende da almeno un'ora.

– Era di cattivo umore il barone quando lo avete lasciato?

– Pessimo. Ha detto che la vostra missione non richiedeva tanto tempo.

– Siamo stati fino a Mansfield senza trovare i fuggitivi. Per fortuna, tornando, ne abbiamo acciuffato uno.

– Davvero? E quale?

– Un certo Robin Hood. Eccolo là, ben legato, sopra un cavallo.

Robin allungò la testa fuori del suo nascondiglio per cercare di capire chi usurpasse il suo nome, ma non riuscì a riconoscerlo.

– Permettetemi di vedere questo prigioniero, – disse Albert, avvicinandosi al gruppo di soldati; – conosco Robin Hood di vista.

– Portate qui il prigioniero, – ordinò il capo.

Il vero Robin intravide allora un giovane vestito come lui; aveva i piedi attaccati al ventre del cavallo e le mani legate sul dorso; un raggio di luna gli illuminò il viso, e Robin riconobbe nel prigioniero il più giovane dei figli di Guy di Gamwell, l'allegro William Scarlet.

– Ma non è Robin Hood! – gridò Albert ridendo.

– E allora chi è? – chiese il capo dei soldati beffato.

– Chi vi ha detto che non sono Robin Hood? – chiese il prigioniero. – Guardate che vi state sbagliando, mio giovane amico. Io sono Robin Hood.

– Va bene. Allora ci sono due arcieri con lo stesso nome a Sherwood, – dichiarò Albert. – Dove l'avete trovato, sergente?

– Vicino alla casa di un certo Gilbert Head.

– Ed era solo?

– Solo.

– Vedete che non può essere Robin. Il Robin che è scappato dal castello era accompagnato da altri due prigionieri; poi non aveva né armi né cavallo. Fuggiva a

pie di: ed è impossibile che sia arrivato così lontano in così breve tempo.

– Abbi la compiacenza, giovane aspirante scudiero, – disse il sergente, – di spiegarmi come fai a sapere che i fuggitivi erano in tre? E di nuovo ti ordino di dirmi perché stavi vagabondando di notte in piena foresta? Mi dirai poi anche da quanto tempo conosci Robin Hood.

– Sergente, mi sembra che tentiate di scambiare la vostra divisa da soldato con un abito da confessore.

– Pochi scherzi e rispondi alle mie domande.

– Io non scherzo, sergente, e, come prova, risponderò alle vostre domande. Inizio dall'ultima, d'accordo, sergente?

– Arriva al sodo, – gridò il sergente spazientito, – altrimenti le manette.

– E sia! Conosco Robin Hood perché oggi stesso l'ho visto entrare nel castello.

– E poi?

– Vado per la foresta, primo, per ordine del barone Fitz Alwine, signore nostro e di tutti; voi lo conoscete già questo ordine; secondo, per ordine anche della sua figlia adorata, lady Christabel, siete soddisfatto, sergente?

– E poi?

– So che ci sono tre prigionieri evasi, perché mastro Hubert Lindsay, guardiano delle chiavi del castello e padre di mia sorella di latte, la bella Maude, me ne ha informato, siete soddisfatto, sergente?

Il sergente era furibondo per il tono freddo e beffardo di queste risposte e, non sapendo più che dire, gridò:

– Che ordine hai ricevuto da lady Christabel?

– Ah, ah, ah! – rispose il giovane con una grossa risata, – il sergente tenta di penetrare nei segreti di milady... ah, ah, ah! Veramente è da non crederci. Ma non vi imbarazzate, sergente; ordinatemi di tornare al castello a briglia sciolta, farò presente a milady il vostro desiderio, e sicuramente milady mi rimanderà davanti a voi, sempre a briglia sciolta, per sottomettere al vostro apprezzamento gli ordini che ella mi avrà dato. Olà! Bel capitano, vi ingarbugliate, vi impantanate e io mi congratulo per la cattura di Robin Hood; il barone Fitz Alwine vi ringrazierà generosamente, non ho alcun dubbio, quando vedrà questo esemplare di Robin Hood che gli consegnate come fosse l'originale.

– Chiacchierone, – gridò il sergente furibondo, – io ti strangolerei se ne avessi il tempo! In marcia, ragazzi.

– In marcia, – gridò anche il prigioniero, – e urrà per Nottingham.

La squadra stava per muoversi quando Robin saltò sulla strada gridando:

– Fermatevi! Robin Hood sono io.

Prima di decidersi a uscire allo scoperto, il coraggioso arciere aveva detto all'orecchio di Allan:

– Se tenete alla vita di milady, non muovetevi di qui e lasciatemi fare.

– Tu mi tradisci, Robin! – gridò senza riflettere Will Scarlet.

A queste parole il sergente afferrò Robin per il colletto e chiese ad Albert:

– Qual è il vero Robin?

Albert, troppo scaltro per rispondere categoricamente eluse la domanda:

– Da quando mi trovate così in gamba da ricorrere ai miei consigli? Sono forse io un cane da caccia per depistare la selvaggina a vostro profitto? Lince per vedere ciò che non vedete? Mago per indovinare ciò che ignorate? Per altro non avete l'abitudine di chiedermi a ogni istante: Albert, cosa è questo? Albert cosa è quello?

– Non fare l'imbecille, e dimmi quale dei due è Robin Hood, altrimenti, lo ripeto, le manette!

– Questo nuovo venuto può rispondervi lui stesso; interrogatelo!

– Vi ho già detto che io sono Robin Hood, il vero Robin Hood, – gridò Robin. – Il giovane che tenete legato al cavallo è uno dei miei buoni amici ma non è che un Robin Hood di contrabbando.

– Allora i ruoli stanno cambiando, – riprese il sergente, – e per cominciare vai a prendere il posto di questo gentiluomo dai capelli rossi.

Una volta libero, Will si slanciò verso Robin: i due si abbracciarono; poi Will fuggì via dopo aver stretto energicamente la mano all'amico sussurrandogli qualche parola all'orecchio:

– Conta su di me.

Queste parole erano senza alcun dubbio una risposta a quelle che Robin gli aveva sussurrato quando si erano abbracciati.

I soldati legarono Robin Hood sul cavallo e ripresero la marcia verso il castello.

Ecco la causa dell'arresto di William.

Uscendo dalla casa di Gilbert, Will Scarlet aveva lasciato che Little John tornasse solo a Gamwell e si era diretto verso Nottingham con la speranza di incontrare Robin. Dopo un'ora di cammino, aveva sentito dei cavalli, e credendo che fosse Robin con i suoi compagni, aveva intonato a squarciagola la solita canzone di Gilbert che finisce con i versi: «Vieni con me, amore mio, mio caro Robin Hood».

Allora si era visto circondare da una schiera di soldati che lo avevano legato gridando: «Vittoria!»

Will aveva compreso che un pericolo minacciava il suo amico e non si era fatto riconoscere. Sappiamo il resto.

Appena i soldati furono partiti con Robin, Allan e il monaco uscirono allo scoperto e Will, sbucando da un cespuglio, spuntò fuori come un fantasma.

– Che cosa vi ha detto Robin? – chiese Allan.

– Ecco, parola per parola. «I miei due compagni sono nascosti qui vicino; un cavaliere e un monaco... Di' loro di venire domattina all'alba sul margine della foresta verso il

castello; tu, coi tuoi fratelli li accompagnerai, perché avrò bisogno di braccia forti e di cuori valorosi per riuscir nell'impresa... Avremo delle donne da proteggere». Perciò, signor cavaliere, – aggiunse Will, – vi consiglieri di venire a Gamwell che è più vicino della casa di Gilbert.

– No, devo raggiungere mia sorella questa sera stessa e lei è da Gilbert.

– Perdonate, sir, ma la damigella di cui parlate si trova ora a Gamwell.

– Gamwell? È impossibile!

– Perdonate di nuovo, sir; lady Marian è da mio padre: lungo la strada vi racconterò come ci è arrivata.

– Robin ti ha dunque detto che domani avremo delle donne da proteggere? – domandò il monaco.

– Sì, padre.

– Che furfante! – borbottò frate Tuck. – Ha intenzione di portar via anche Maude! Ah, le donne! Le donne! C'è più malizia in uno solo dei loro capelli che in tutti i peli della barba degli uomini.

### **Capitolo dodicesimo**

Il barone ascoltava svogliato la lettura dei rendiconti quando Robin, scortato da due soldati e preceduto dal sergente Lambic – ci eravamo dimenticati di dire al lettore il nome – venne fatto entrare nella stanza.

Il barone impose il silenzio e balzò in piedi avanzando verso i nuovi arrivati con uno sguardo che non lasciava presagire niente di buono.

Il sergente guardò il barone, che con le labbra socchiuse, vibrava di collera, e gli lasciò la parola, credendo di fare un gesto gentile; ma il vecchio Fitz Alwine non era uomo da aspettare pazientemente che al sergente venisse voglia di riferire l'accaduto e così d'un tratto gli assestò uno schiaffo vigoroso, quasi a dirgli: «Ti ascolto».

– Aspettavo... – balbettò il povero Lambic.

– Anch'io aspettavo. E secondo te chi di noi due deve attendere? Non vedi, imbecille che non sei altro, che tendo l'orecchio da oltre un'ora?... Ma sappi, mio caro signore, che ho già appreso le tue prodezze e nonostante ciò ho deciso di farti la grazia di ascoltarle una seconda volta direttamente dalla tua bocca.

– Albert vi ha forse detto?...

– Osi interrogarmi? Diamine, ecco una novità! Il signore mi interroga... Ah! Ah!

Lambic raccontò esitante l'arresto del vero Robin.

– Signore, sembri dimenticare un piccolo particolare; hai ommesso di dirmi che, dopo averlo catturato, hai anche rilasciato il furfante che più di tutti io volevo fosse catturato. Piuttosto arguto, da parte tua.

– Vi sbagliate, milord.

– Io non sbaglio mai. Hai catturato un giovane che ha detto di chiamarsi Robin e l’hai rilasciato quando quest’altro è apparso dalla foresta.

– È la verità, milord, – rispose Lambic, che aveva omesso l’episodio per prudenza.

– Oh ! Non c’è soldato più saggio, appassionato, penetrante e astuto del qui presente sergente Lambic! – gridò il barone con sprezzo, poi aggiunse: – Possibile che non ti ricordassi minimamente l’aspetto di colui che avevi messo in cella poche ore prima? Sei davvero il re degli idioti!

– Non avevo visto né l’uno né l’altro dei prigionieri, milord.

– Davvero! E cosa avevi sugli occhi? Vieni avanti, Robin! – tuonò il barone mentre si lasciava ricadere sulla poltrona.

I soldati spinsero Robin davanti a Fitz Alwine.

– Molto bene, giovane mastino! Abbaì sempre così forte? Ti ripeto quanto ti ho già detto in precedenza: vedi di rispondere onestamente alle mie domande o ti farò massacrare. Intesi?

– Interrogatemi, – replicò freddamente Robin.

– Ah! Non ti rifiuti più di parlare? Bene.

– Interrogatemi, vi dico.

Gli occhi del barone, che si erano addolciti per un secondo, ripresero a fiammeggiare. Ma Robin sorrise.

– Come sei fuggito?

– Uscendo dalla mia cella.

– Questo lo so anch’io, grazie. Chi ti ha aiutato?

– Io stesso.

– E chi altri?

– Nessuno.

– Tu menti. Lo so. Non sei passato certo dal buco della serratura. Qualcuno ti ha aperto la porta.

– Nessuno mi ha aperto la porta. Non sarò sottile al punto da poter passare attraverso il buco della serratura, ma lo sono abbastanza da scivolare tra le sbarre della finestra della cella; da lì sono saltato giù, ho trovato una porta aperta e poi gallerie, scale, corridoi, e finalmente sono arrivato al ponte levatoio... ed ero libero, milord.

– E il tuo compagno, come si è salvato?

– Non lo so.

– Dimmelo.

– Vi ripeto che non lo so. Non eravamo insieme. Ci siamo incontrati per caso.

– Dove?

– Non conosco il castello e quindi non saprei dirvi esattamente il luogo.

– E quel furfante dov’era quando il sergente Lambic ti ha arrestato?



– Non lo so: c'eravamo lasciati da poco e io tornavo solo a casa mia.  
– È lui che avevano arrestato prima di te?  
– No.  
– Ma dov'è finito? Che fine ha fatto?  
– Di chi parlate, milord?  
– Non fare il finto tonto con me: parlo di sir Allan Clare, il tuo complice, il tuo amico.  
– Il mio amico? Ma se l'ho incontrato l'altro ieri per la prima volta.  
– Che bugia, Dio mio! E osa pure mentirmi in faccia! Non c'è più buona fede, non c'è più rispetto da quando i ragazzi imparano a leggere e a scarabocchiare! La mia stessa figlia subisce l'influenza di questo vizio e scrive lettere diaboliche a quel miserabile Allan Clare. Ebbene, dato che non sai dove si nasconde quello sciagurato, aiutami a indovinare dove può essere e ti prometto in cambio la libertà.  
– Milord, non sono abituato a perdere tempo risolvendo enigmi.  
– Allora ti obbligherò ad applicarti a questo studio. Lambic, rimetti questo mastino alla catena e se ti scappa ancora una volta, che Dio ti salvi dalla forca.  
– Oh, non mi scapperà, – rispose il sergente accennando un vago sorriso.  
E condusse via il prigioniero.

Dopo una serie di scale e cunicoli, i due giunsero in uno stretto corridoio in fondo al quale si intravedeva una porticina. Il sergente prese una torcia dalle mani di un soldato, aprì la porta e fece entrare Robin in una stanza il cui unico mobilio consisteva in un fascio di paglia.

Il nostro eroe si guardò intorno: l'angusta cella non aveva finestre e la porta era ferrata. Come uscirne? Mentre cercava inutilmente con lo sguardo una via di fuga, d'improvviso vide scintillare nell'oscurità del corridoio, dietro i soldati, il viso chiaro e sorridente di Albert. Questa visione gli restituì la speranza.

– Ecco la tua camera da letto, – disse il sergente. – Accomodati, e non rattristarti. Tutti dobbiamo morire un giorno. Poco importa se oggi, domani o più tardi! Poco importa il modo. Moriamo e basta.

– Avete ragione sergente, – rispose Robin con voce calma. – Capisco che per un cane come voi la morte sia indifferente quanto lo è stata la vita...

Mentre parlava, Robin guardò con la coda dell'occhio al di là dalla porta rimasta aperta per capire dove fossero i soldati. L'uomo che aveva dato la torcia a Lambic se n'era andato, e così pure Albert; fiaccati dalla stanchezza, i quattro soldati rimasti se ne stavano appoggiati al muro e non badavano assolutamente al dialogo tra il loro capo e il prigioniero. Con prontezza, Robin approfittò della loro disattenzione per strappare la torcia dalla mano di Lambic, gliela spense sul viso e si slanciò fuori dalla cella.

Malgrado il buio e l'atroce dolore al viso, il sergente Lambic si lanciò all'inseguimento del fuggitivo seguito dai suoi uomini; ma Robin, scattando lesto come una lepre e cambiando direzione come una volpe inseguita da una muta di cani, riuscì a scappare, mentre invano nei corridoi rimbombavano le urla del barone.

A un certo punto Robin rallentò il passo. Non sapeva dove si trovava e avanzava con le braccia tese in avanti per cercare di evitare gli ostacoli. A un tratto urtò in qualcuno che in tutta risposta lanciò un urlo.

– Chi è? – domandò una voce tremante.

– Sono io, mio caro Albert, – rispose Robin che aveva riconosciuto la voce del ragazzo.

– Chi, io?

– Robin Hood. Sono scappato; adesso mi inseguono. Nascondimi da qualche parte.

– Seguitemi, messere, – disse il ragazzo. – Datemi la mano, e camminate vicino a me. Soprattutto, non una parola.

Dopo mille giri nella più completa oscurità, Albert si fermò dinnanzi a una porta dalla quale filtrava un raggio di luce. Alberto bussò. Una voce chiese:

– Chi è?

– Tuo fratello.

La porta si aprì subito, e apparve una ragazza.

– Che notizie mi porti, fratello caro? – chiese Maude stringendogli le mani.

– Ho di meglio che delle semplici notizie, cara Maude. Guarda!

– Santo cielo! È lui! – gridò Maude saltando al collo di Robin.

Sorpreso e addolorato per un'accoglienza che rivelava un affetto da lui non ricambiato, Robin volle raccontare la ragione del suo ritorno al castello, la sua nuova evasione, ma Maude non lo lasciava parlare.

– Salvo! Siete salvo! – balbettava ridendo e piangendo al tempo stesso. – Salvo! salvo!

– Che strana che siete, Maude; credevo di farvi un piacere a condurre qui Robin Hood, ma voi piangete come una fontana.

– Albert ha ragione, – aggiunse Robin, – non rovinare i vostri begli occhi con le lacrime, cara Maude. Tornate a sorridere come sorridevate questa mattina.

– È impossibile, – rispose la giovane con un profondo sospiro.

– Non ci credo, – replicò Robin mentre posava delicatamente le labbra sulle fasce che cingevano i capelli corvini di Maude.

Maude si risentì della freddezza con cui il giovane boscaiolo aveva pronunciato quelle semplici parole «Non ci credo». Impallidì e singhiozzò amaramente.

– Cara Maude, smettete di piangere, – continuava a ripetere Robin. – Ditemi che cosa vi rende così infelice.

– Non me lo chiedete ora; più tardi saprete tutto... Lady Christabel e io vi libereremo. Oh! Quanto sarà felice di sapere che siete già qui! Messer Allan Clare ha ricevuto la sua lettera. Che risposta portate?

– Sir Allan non ha potuto rispondere alla sua lettera, né ha avuto il tempo di confidarsi con me, ma conosco le sue intenzioni e, con l'aiuto di Dio e con il vostro, voglio farla

uscire dal castello e condurla da lui.

– Avete ragione, – rispose Maude asciugandosi gli occhi. – Vado subito da lei. Aspettatemi qui nel frattempo. Albert, vieni con me.

Robin, rimasto solo, si sedette sul bordo del letto e cominciò a riflettere. Abbiamo già detto che, malgrado l'età, parlava e agiva come un uomo maturo. E quest'attitudine era frutto dell'educazione ricevuta da Gilbert, che gli aveva insegnato a pensare in maniera indipendente, ad agire in maniera indipendente e in modo giusto. Gilbert tuttavia non lo aveva preparato al fatto che tra uomo e donna potesse esistere qualcosa di diverso dall'amicizia. Il modo in cui Maude si comportava da quando le aveva baciato la mano all'uscita dalla cappella, lo lasciava interdetto. Ma dopo averci riflettuto con attenzione e come per intuizione, gli parve di indovinare che si trattava di amore.

Comprendeva ora i sentimenti che la fanciulla provava per lui e se ne affliggeva. La trovava graziosa, amabile, piena di devozione e di affetto, ma non sentiva per lei che una simpatia fraterna. Se l'involontaria indifferenza che provava verso Maude lo addolorava, Robin arrivò persino a domandarsi se non fosse meglio sforzarsi di ricambiare il suo amore. L'ingenuo adolescente stava per ipotecare il suo cuore, credendolo ancora libero, quando d'improvviso gli apparve dinanzi agli occhi l'immagine di Marian:

– Marian! Marian! – gridò con entusiasmo.

La causa di Maude sembrò persa per sempre. Ma subito il dubbio e la tristezza subentrarono all'entusiasmo. Marian, come Christabel, apparteneva a una nobile famiglia, e non avrebbe mai potuto amare un anonimo guardaboschi come lui. Forse amava già qualche bel cavaliere di corte. Certo, Marian gli aveva rivolto dei teneri sguardi, ma cosa dimostrava che questi sguardi non fossero ispirati unicamente dalla riconoscenza? Quanto più Robin s'interrogava, tanto più la risposta suonava a suo svantaggio, tanto più la causa di Maude sembrava avere il sopravvento. Forse era davvero meglio cercare di dimenticare Marian e ricambiare invece l'amore dell'umile cameriera.

Maude non era meno bella di Marian e Christabel, e inoltre non era nobile, non era corteggiata da altri gentiluomini, e quindi anche un umile boscaiolo come lui poteva competere per conquistare il suo cuore... Infine guardava Robin teneramente e questa tenerezza non era certo dettata da semplice riconoscenza; al contrario, era Robin a dovere della riconoscenza alla ragazza.

Robin era immerso in questi pensieri, in un misto di gioia e angoscia, quando udì nel corridoio un sordo rumore di passi, che certo non erano quelli di Maude: il suo primo impulso fu spegnere la luce.

– Maude, – gridò una voce d'uomo, – perché hai spento il lume?

Robin non rispose, ma si rannicchiò tra il letto e il muro.

– Maude, apri la porta!

Spazientito per non aver ricevuto alcuna risposta, il visitatore entrò. Se non fosse stato così buio, Robin avrebbe visto un uomo alto e robusto.

– Maude, mi vuoi rispondere? So che ci sei, perché ho visto la luce che filtrava da sotto la porta.

E Robin si accorse che l'uomo girava a tastoni per la camera: allora, per evitare di essere scoperto, si ficcò sotto il letto.

L'uomo continuava a cercare: a un tratto incespicò in una sedia e urtò la testa contro un armadio.

– Maledetti mobili! – protestò. – In fede mia! Adesso mi siedo per terra.

Seguì un lungo silenzio; Robin tratteneva il respiro.

– Ma dove può essere?... – riprese lo straniero allungando le braccia e tastando il letto.

– Non è a letto. Corpo del diavolo! Comincio a credere che Gaspard Steinkorf mi abbia detto la verità, quando mi ha detto: «Mastro Lindsay sta' attento a tua figlia, che abbraccia i prigionieri così come io bevo un boccale di birra...» Maledetto Steinkorf!... Osare parlarmi di mia figlia in questi termini! Io gli ho fatto ringoiare le parole con un pugno... Ma per la Santa Vergine, dove può essersi cacciata la mia Maude a quest'ora?... Non può essere da milady. Ma allora dov'è? Dov'è? Ah, se fosse vero, se mi facesse un torto, io... io non so che farei... Ah, Lindsay, Lindsay, tu sei un vile mariuolo come Gaspard: insulti tua figlia, la tua cara Maude, perché non hai più tanto cervello da ricordare che Albert è andato a chiamare il medico perché milady non si sente bene: quindi Maude è da milady... Come sono contento di essermene ricordato. Meriterei di essere punito per aver messo in dubbio l'onestà della mia cara figlia.

Anche Robin, che era rimasto immobile sotto il letto, aveva avuto dei cattivi pensieri, oltre a un moto improvviso di gelosia, prima di capire che il visitatore notturno non era altri che il guardiano del castello nonché padre di Maude, Hubert Lindsay.

Il monologo di Hubert Lindsay fu interrotto dai passi rapidi e leggeri di Maude che arrivava con una lanterna. La fanciulla, vedendo il padre, dette un grido di sgomento.

– Padre, perché siete qui?

– Sono venuto per parlare con te.

– A quest'ora? Sono tanto stanca, padre, che non sto in piedi. Lasciatemi andare a letto: parleremo domani.

– Mi basta dirti due parole.

– No, no, non voglio sentir niente stasera, padre. Abbracciatemi e datemi la buona notte.

– Devo farti una sola domanda: tu mi darai la risposta e io me ne andrò.

– Ah, che padre ostinato e crudele! Non capite che sono sorda e muta? Buona notte, padre...

E Maude porse la fronte al bacio del padre.

Ma il vecchio Hubert insisté con tono grave:

– No, devi rispondermi: voglio sapere dove sei stata finora e perché non sei ancora a letto.

– E dove volete che sia stata? Da milady che non si sente bene.

– D'accordo. Ma ora dimmi: perché sei così sollecita ad abbracciare e baciare i prigionieri? Forse ogni prigioniero è tuo fratello? Credevo di averti insegnato che queste cose non si devono fare, Maude.

– Abbracciare i prigionieri?... Io?... – gridò Maude indignata. – Chi mai vi ha detto queste cose orribili sul mio conto?

– Gaspard Steinkorf.

– Gaspard Steinkorf!... Ah il vile bugiardo!... Ma di certo non ti ha rivelato che egli ha tentato di farmi violenza, che io gli ho resistito e che allora ha giurato di vendicarsi...

Lindsay diventò rosso per la rabbia.

– Ha avuto l'ardire?... – chiese con voce soffocata.

– Sicuro, ha avuto l'ardire... – replicò Maude energicamente. – Io gli ho resistito, sono scappata e adesso lui cerca di vendicarsi.

Lindsay abbracciò teneramente la figlia e, dopo qualche istante di silenzio, disse con una calma da cui traspariva un'ira implacabile:

– Bene. Auguro a Gaspard Steinkorf che Dio gli conceda la pace nell'altro mondo, perché in questo l'infame dovrà fare i conti con me... Abbracciami, figlia mia, abbraccia il tuo vecchio padre che ti rispetta e che prega il cielo di vegliare sul tuo onore.

E baciando di nuovo la figlia, il vecchio soldato uscì.

Maude ascoltò un momento i passi del padre che si allontanavano nel corridoio, poi disse sottovoce:

– Dove siete, Robin? Venite fuori!

– Sono qui, – rispose uscendo dal suo nascondiglio.

– Se mio padre vi avesse scoperto, non avrei avuto scampo.

– No, mia cara Maude, – rispose Robin con candore, – avrei al contrario testimoniato in favore della vostra innocenza. Ma ditemi, chi, è quel Gaspard Steinkorf che vi ha accusata? Lo conosco?

– Sì, è l'uomo che sorvegliava la cella la prima volta che siete stato catturato.

– Ah, è dunque lui che ci ha sorpreso mentre parlavamo.

– Proprio, – rispose Maude che non poté fare a meno di arrossire.

– Sta bene, fate conto di essere vendicata. Ricordo la sua brutta faccia e la riconoscerò al momento buono...

– Non preoccupatevi di quell'uomo: non ne vale la pena. Disprezzatelo come faccio io... Lady Christabel vuole vedervi. Ma prima di condurvi da lei ho qualcosa da dirvi... Io sono molto triste e...

Maude si fermò, esplodendo in singhiozzi.

– Ancora lacrime! – esclamò affettuosamente Robin! – Non piangete così. Cosa posso fare per voi? Cosa posso fare per rendervi felice? Ditemelo. Il mio corpo e la mia anima sono al vostro servizio. Non esitate a confidarmi le vostre pene. Un fratello deve consacrarsi a sua sorella e io per voi sono come un fratello.

– Piango, Robin, perché sono costretta a vivere in questo orribile castello dove non ci sono altre donne oltre a lady Christabel, a parte le domestiche. Io sono stata allevata con milady e malgrado le differenze di ceto, ci vogliamo bene come due sorelle. Ci confidiamo gioie e tristezze, milady mi vuole bene, ma, malgrado i suoi sforzi, sento che per lei non sono che una serva e non oso domandarle consigli o chiederle conforto. Mio padre è buono e onesto e coraggioso, ma non sa proteggermi. Ogni giorno i soldati del barone mi insultano con le loro proposte, prendendo in giro le mie risate, e le mie canzoni... Non ho più la forza di sopportare questa vita. O cambio vita o tanto vale morire. Ecco cosa volevo dirvi, Robin. Se lady Christabel lascia il castello, vi supplico, Robin, di portarmi con lei.

Il giovane non poté reprimere la sua sorpresa.

– Non mi respingete, ve ne scongiuro! – riprese Maude con tono appassionato. – Morirei, mi ucciderei, vi ucciderei se osaste varcare il ponte levatoio senza di me.

– Dimenticate, cara Maude, che non sono che un ragazzo e non ho il diritto di condurvi a casa di mio padre, che se lo facessi, vi respingerebbe.

– Un ragazzo! – replicò la giovane indispettita, – un ragazzo che questa mattina non sembrava così restio ad amoreggiare!

– Dimenticate che vostro padre morirebbe di dolore... Poco fa l'ho sentito mentre giurava di punire chi vi ha calunniato.

– Mi perdonerà pensando che ho seguito la mia padrona.

– Ma lei può fuggire! Messer Clare è il suo fidanzato.

– Avete ragione, Robin. Io non sono che una poveretta che è stata abbandonata.

– Mi sembra però che frate Tuck potrebbe...

– Oh! Ciò che dite è peccato! Peccato! – gridò Maude indignata. – Ho riso, cantato e chiacchierato con il monaco, ma sono innocente, mi avete sentito? Innocente! Mio Dio! Mio Dio! Tutti mi accusano! Sono agli occhi di tutti una donna perduta! Sento che sto per impazzire!

E la fanciulla si buttò in ginocchio singhiozzando. Robin era profondamente commosso

– Alzatevi, – disse dolcemente. – Fuggirete con milady e andrete da mio padre che vi accoglierà come una figlia e sarete per me una sorella.

– Dio vi benedica! – replicò la giovane appoggiandosi alla spalla di Robin. – Sarò la vostra serva, la vostra schiava.

– Sarete una sorella. E ora, su, un bel sorriso che scacci queste brutte lacrime.

Maude sorrise.

– Il tempo incalza, – aggiunse Robin. – Conducetemi da lady Christabel.

Maude sorrise ancora, ma non si mosse.

– Ebbene, cosa aspettate?

– Niente, niente. Andiamo pure!

E mentre pronunciava queste parole, dava a Robin un bacio sulla guancia.

Lady Christabel aspettava il giovane messaggero di Allan con impazienza.

– Posso contare su di voi? – domandò a Robin quando comparve sulla soglia della stanza.

– Sì, signora.

– Dio vi ricompenserà, messere. Io sono pronta.

– E anch'io, mia cara signora, – gridò Maude. – Andiamo. Non c'è un istante da perdere.

– Noi? – chiese Christabel stupita.

– Sì, noi. Noi due, – rispose Maude ridendo. – Credete che possa vivere lontana da voi?

– Che cosa? Vuoi venire con me?

– Morirei di dolore se non me lo concedeste.

– E anch'io sono della partita, – gridò Albert, che sino ad allora si era tenuto in disparte. – Milady mi prende al suo servizio. Robin, ecco il vostro arco e le vostre frecce: le ho raccolte quando vi hanno arrestato.

– Grazie, Albert. Da oggi siamo amici.

– E ora in cammino! – gridò Maude.

– Albert, vieni davanti e voi, milady, datemi la mano. Ora fate tutti silenzio. Il minimo rumore e siamo finiti.

Il castello di Nottingham comunicava con l'esterno tramite immensi sotterranei che partivano dalla cappella per sboccare nella foresta di Sherwood. Albert li conosceva perfettamente. Ma bisognava entrare nella cappella e dalla sera prima il barone aveva messo un soldato di guardia. Per fortuna il soldato aveva pensato di montare la guardia all'interno, e, sdraiato sopra una panca, si era addormentato.

I quattro fuggitivi entrarono nella cappella e non lo videro, tanto era buio.

Stavano per raggiungere l'entrata dei sotterranei, quando Albert, che precedeva la comitiva, urtò contro una tomba e cadde...

– Chi è? – gridò il soldato credendo di essere stato colto in flagrante.

L'eco fece rimbombare queste parole, mascherando il rumore delle voci e dei passi dei fuggitivi.

Albert si nascose dietro una tomba, Robin e Christabel sotto le scale; solo Maude non riuscì a trovare un nascondiglio. Il soldato accese una torcia ed esclamò:

– Per mille diavoli! È Maude, la bella penitente di frate Tuck! Sai che mi hai fatto paura svegliandomi così bruscamente mentre sognavo delle tue grazie? Credevo che fosse il vecchio cinghiale di Gerusalemme! Ma la vecchiaia russa e la bellezza veglia!

E così dicendo, il soldato piantò la torcia in un candelabro e avanzò verso Maude aprendo le braccia.

Maude rispose freddamente:

– Vengo a pregare per milady che è molto malata. Lasciatemi tranquilla, Gaspard

Steinkorf.

– È lui ! – pensò Robin portando una freccia all'arco, – quel vile bugiardo...

– A più tardi le preghiere, bella mia! – rispose il soldato avvicinandosi. – Non far la cattiva e dammi un bacio, due, tre...

– Indietro, insolente! – gridò Maude indietreggiando. Il soldato fece un altro passo in avanti.

– Indietro bugiardo che non siete altro! Avete tentato di mettermi contro mio padre solo per vendicarvi del fatto che ho respinto le vostre profferte! Indietro, mostro che non siete altro! Portate rispetto alla santità di questo luogo!

– Che Dio ti fulmini! – gridava Gaspard schiumando di rabbia e prendendo la giovane per un braccio. – La tua insolenza sarà punita.

Maude resisteva energicamente sapendo che Albert e Robin sarebbero intervenuti; allo stesso tempo, però, temendo che il rumore avrebbe attirato l'attenzione dei soldati dei posti di guardia vicini, evitava di gridare, limitandosi a rispondere:

– Sarete voi a essere punito...

Una freccia lanciata dalla mano infallibile di Robin, colpì il soldato in fronte e lo stecchì. Con minor prontezza, Albert era accorso per difendere la sorella, ma Maude era già svenuta, mormorando:

– Grazie, Robin...

La fiamma tremula della torcia illuminò i due corpi inanimati stesi al suolo. L'uno rimaneva solo nella morte, l'altro veniva accudito con devozione, nell'attesa di tornare alla vita. Robin inumidì le tempie della fanciulla con l'acqua santa; Albert le teneva le mani mentre Christabel le parlava dolcemente invocando il soccorso della Vergine; tutti e tre cercavano di rianimarla e piuttosto che abbandonarla in quello stato, avrebbero rinunciato alla fuga. Dopo minuti che parvero infiniti, Maude riaprì gli occhi. Il primo sguardo, lungo e pieno di gratitudine e di amore, fu per Robin: le labbra accennarono un sorriso e le guance si tinsero di rosa, il petto si gonfiò e, come riscuotendosi dal letargo, la fanciulla si tirò su esclamando:

– Andiamocene!

La marcia nel sotterraneo durò più di un'ora.

– Eccoci! – disse Albert a un certo punto. – Piegatevi, la porta è piccola. Fate attenzione alle spine della siepe; girate a sinistra; seguite il sentiero lungo la siepe... ecco ora possiamo anche lasciare la torcia, dato che la luce della luna è sufficiente! Siamo finalmente liberi!

– Adesso tocca a me guidarvi, – disse Robin. – Siamo nella foresta. Siamo a casa mia. Non temete nulla signore: all'alba raggiungeremo sir Allan Clare.

La piccola carovana avanzava velocemente attraverso la foresta, malgrado la fatica delle due giovani. Per prudenza, il gruppo decise di non seguire il sentiero principale, dove di sicuro il barone aveva già sguinzagliato i suoi segugi. Anche a rischio di



strapparsi i vestiti e ferirsi piedi e gambe, bisognava procedere come i daini. Robin sembrava profondamente immerso nei suoi pensieri, quando Maude gli domandò timidamente come mai se ne stesse così in silenzio.

– Cara sorella, prima che faccia giorno dobbiamo separarci; Albert vi condurrà da mio padre e voi spiegherete al vecchio perché non sono ancora tornato da Nottingham; è utile e prudente che lui sappia che sto conducendo milady da Allan Clare.

Dopo un tenero addio, dunque, i fuggitivi si separarono e Maude inghiottì le lacrime e soffocò i singhiozzi seguendo Albert lungo il sentiero che Robin gli aveva suggerito.

Lady Christabel e il suo cavaliere, dato che oramai Robin era diventato a tutti gli effetti un vero cavaliere, imboccarono prontamente la grande strada che da Nottingham conduce a Mansfield. Robin, prima di andare innanzi, si arrampicò sopra un albero per esplorare il cammino. A prima vista non apparve nulla di sospetto: la strada sembrava libera. Ma mentre il giovane scendeva dal suo osservatorio vide spuntare all'estremità della strada un cavaliere, che avanzava a briglia sciolta.

– Milady, nascondetevi là, in quel fossato e per l'amore del cielo, non fate un movimento.

– Corriamo qualche pericolo? – chiese Christabel vedendo che Robin portava una freccia al suo arco e si appostava dietro un albero.

– Per amor di Dio, presto, nascondetevi. Un cavaliere viene verso di noi, non so se amico o nemico. Se è un nemico è comunque un uomo e non c'è uomo che una freccia ben lanciata non possa fermare.

Per paura di spaventare ulteriormente lady Christabel, Robin non osò aggiungere che nella luce del mattino aveva riconosciuto i colori del barone Fitz Alwine sul pennone del cavaliere. Da parte sua Christabel intuiva le intenzioni ostili di Robin e avrebbe voluto poter gridare: «Basta sangue! Basta morte! Questa libertà ci è già costata troppo cara!» Ma Robin con una mano teneva l'arco e con l'altra la invitava al silenzio, mentre il cavaliere si avvicinava strisciando.

– In nome di Dio, nascondetevi, milady! – sibilò Robin. – Nascondetevi!

Christabel obbedì e, la testa avvolta nel mantello, rivolse una preghiera alla Vergine. Il cavaliere si avvicinava e ben presto passò accanto a loro rapido come un lampo... Ma più rapida di lui una freccia lo raggiunse, sfiorò l'anca del cavallo, si insinuò tra il suo fianco e la sella e gli penetrò profondamente nel ventre.

Cavallo e cavaliere rotolarono nella polvere.

– Fuggiamo, milady! – gridò Robin.

Christabel, più morta che viva, tremava tutta e balbettava:

– L'avete ucciso! L'avete ucciso!

– Ma no! Non l'ho ucciso!

– Ha gettato un grido orribile.

– Era un grido di sorpresa.

– Dite?

– Quel cavaliere ci cercava. Se non avessi messo il suo cavallo fuori combattimento saremmo stati perduti. Andiamo, milady. Capirete meglio quando smetterete di tremare.

Christabel, rassicurata, lo seguì.

– Non l’ho neppure toccato, milady; ma il suo povero cavallo non sarà mai più in grado di correre. Quel cavaliere aveva troppo vantaggio su di noi. Era in grado di andare da Mansfield a Nottingham e ritornarne prima che noi avessimo lasciato la strada. Bisognava fermarlo. Adesso le nostre possibilità di successo sono uguali. Che dico? Sono superiori. Ho ucciso il suo cavallo e ora è a piedi come noi, ma i nostri piedi sono agili e niente li ostacola, a differenza dei suoi che calzano pesanti stivali. Prima che egli si sia rimesso in cammino, noi saremo lontani. Coraggio, milady, Allan Clare non è lontano! Coraggio!

### **Capitolo tredicesimo**

Il sergente Lambic, con la fronte, le palpebre o meglio sarebbe dire il volto, bruciati dalla torcia che Robin gli aveva spenta in faccia, prese la direzione opposta a quella di Robin.

Ai tempi della nostra storia, il castello di Nottingham possedeva una quantità infinita di passaggi sotterranei scavati nella roccia delle colline in cima alle quali sorgevano le torri e le mura merlate; pochi, anche tra i più antichi abitanti della cittadella, conoscevano esattamente la topografia di quel labirinto misterioso. Lambic e i suoi uomini vagabondarono dunque a caso e si separarono senza neanche accorgersene.

Lambic, quasi accecato, come dicevamo, si lasciò a sinistra i suoi uomini e arrivò allo scalone del castello, quando gli parve di sentire i passi dei suoi uomini.

«Bene! – pensò. – Hanno riacciuffato il ragazzo e adesso lo conducono davanti al barone: devo arrivare in tempo anch’io, altrimenti si prenderanno tutto il merito della cattura».

Protestando, il sergente si affrettò ad arrivare nell’anticamera dell’appartamento del barone; ma, prudente com’era, prima di farsi vedere, volle sapere in che modo il vecchio Fitz Alwine accoglieva il prigioniero e coloro che lo avevano catturato. Incollò dunque l’orecchio alla porta e si mise in ascolto:

– Questa lettera annuncia che sir Tristan di Goldsborough non può venire a Nottingham?

– Sì, milord: sir Tristan deve recarsi a corte.

– Questo è un contrattempo seccante.

– E mi ha detto di avvertirvi che vi attende a Londra.

– Sempre peggio! E dice in che giorno dovremo incontrarci?

– No, milord: vi prega soltanto di mettervi in viaggio il più presto possibile.

– Bene, partirò stamattina. Date gli ordini perché si preparino i cavalli: sei uomini d'arme mi accompagneranno.

– Bene, milord.

Il sergente Lambic si stupì che Robin non fosse dal barone. Pensò allora che i soldati l'avessero condotto di nuovo in prigione, e corse ad assicurarsene. Ma trovò la porta della prigione spalancata, la torcia per terra e la segreta vuota. Allora borbottò fra sé:

«Oddio, sono rovinato. Che fare?»

E si diresse macchinalmente alla porta del barone, nella speranza che i soldati vi avessero condotto il diabolico guardaboschi. Povero Lambic! Già sentiva stringersi intorno al collo la corda dell'impiccato. Tuttavia la speranza, che non abbandona mai del tutto i poveracci, ritornò quando, appoggiando di nuovo l'orecchio alla serratura, si accorse che la stanza era calma e silenziosa. Allora si mise a ragionare in questo modo:

«Se il barone dorme, vuol dire che non è in collera, e se non è in collera, vuol dire che non sa che Robin mi è scappato dalle mani come un'anguilla; e se non sa della fuga di Robin, vuol dire che non può ancora rimproverarmi, punirmi o impiccarmi. Sicché io potrei presentarmi al suo cospetto e dargli conto dell'incarico che mi ha affidato come se l'avessi adempiuto perfettamente. Così guadagnerò tempo, il tempo necessario per sapere che cosa ne è stato di quel diavolo di ragazzo, per rimetterlo in gabbia o per tenercelo nel caso in cui i miei soldati avessero per caso portato a termine la loro missione. Posso dunque entrare senza temere... esatto, senza timore, davanti al mio terribile signore... Entriamo dunque. Ma se dorme? Ahi! Se dorme, tanto varrebbe avvicinarsi a una tigre affamata e mettersi ad accarezzarle la schiena. Non sono tanto pazzo da svegliarlo... Ma se non dorme? – continuava il povero Lambic, ora tremante e ora rassicurato. – Se non dorme? Tanto meglio. Allora sarebbe davvero il momento di entrare, perché evidentemente egli non sa che cosa è successo... Del resto se non dorme questo silenzio avrebbe del miracoloso! Ma proviamo a bussare: se risponde male, ho ancora il tempo di darmela a gambe».

E Lambic si mise a grattare dolcemente con l'unghia un pannello della porta. Nessuna risposta.

«Vuol dire che dorme... – pensò. – Ma no, stupido che sono: è fuori, forse da sua figlia. Quando dorme russa come un organo, e io lo sentirei di certo».

Cedendo a un'irresistibile curiosità, il sergente girò adagio la chiave, e aprì la porta senza rumore, allungando il collo nell'apertura e guardando dentro.

– Misericordia!

Questo grido di terrore morì sulle labbra di Lambic, che restò come paralizzato in quella posa, mentre il barone, muto e stupito per tanta audacia, lo fulminava con gli occhi.

L'infelice sergente era perseguitato dalla cattiva sorte: aveva infatti disturbato il barone proprio nel momento in cui costui, inginocchiato davanti al confessore, gli domandava l'assoluzione prima d'intraprendere il suo viaggio a Londra.

– Miserabile idiota! furfante infame! spia sacrilega del confessionale! inviato di Satana! traditore venduto al diavolo, che cosa vieni a fare qui? – si mise a gridare il barone, alzandosi e sfogando il suo furore. – Mi sai dire chi è il padrone qui dentro e chi il servo? Sei forse tu il padrone? Sono forse io il servo? La corda al collo ti voglio mettere, carne da macello! Non salirò a cavallo per partire, se prima tu non avrai salito la scaletta della forca.

– Calmatevi figliolo, – diceva intanto il vecchio confessore, – pensate che Dio è tanto misericordioso.

– Dio non è servito da furfanti di questo genere, – riprese il barone accecato dalla collera. – Vieni qua, disgraziato! Vieni qua, mettiti in ginocchio, al mio posto, e confessa i tuoi peccati prima di morire.

Lambic non si muoveva di un dito dalla soglia, e benché non avesse più una briciola di presenza di spirito, tuttavia sperava di poter approfittare di una pausa del barone per tentare di giustificarsi.

E infatti costui che, come al solito aveva dentro un tumulto di idee incoerenti, gli offrì senza volerlo l'occasione.

– Che volevi da me? – chiese a un tratto. – Parla, su, parla!

– Ecco, milord, – rispose il sergente con voce dimessa. – Ho bussato più di una volta al vostro uscio, e siccome non mi veniva risposto, ho creduto che non vi fosse nessuno, e ho pensato...

– Sicuro, hai pensato di approfittare della mia assenza per derubarmi.

– Oh, milord...

– Sì, sei entrato per rubare.

– Io sono un soldato, milord, – rispose il sergente con fierezza.

L'accusa aveva rianimato il suo coraggio: non temeva più né la prigione, né le frustate, né la forca.

– Oh! oh! Che nobile indignazione! – disse il barone con voce sarcastica.

– Sissignore, milord, io sono un soldato, un soldato al servizio di Vostra Signoria e Vostra Signoria non ha mai avuto per soldati dei ladri.

– Vostra Signoria può e vuole, se le piace, chiamare ladri i suoi soldati; Vostra Signoria non si occupa delle vostre virtù e dei vostri vizi, e infine, messer Lambic, Vostra Signoria ha troppo buon senso per credere che sei venuto a onorarmi della tua visita, proprio quando mi credevi assente, con il solo scopo di farmi sapere che sei un uomo onesto. Finiamola! Ladro o onesto che tu sia, voglio sapere perché sei qui. Mi racconterai in seguito della cattura di quel dannato lupo di Sherwood.

Il povero Lambic ricominciò a tremare. La domanda del barone era la dimostrazione che questi non sapeva nulla della fuga di Robin e Lambic temeva un nuovo violento scoppio di collera appena gli avesse manifestato la causa delle sue ustioni in volto. Sicché, restava immobile davanti al terribile Fitz Alwine, con gli occhi sbarrati, la bocca

spalancata e le braccia penzolanti.

Il barone l'osservò.

– Perbacco! – esclamò. – Da dove vieni, conciato a quel modo? Sembri appena tornato dall'inferno.

– È stata una torcia a bruciarmi, milord.

– Una torcia?

– Sì, milord; ma perdonate, voi forse non sapete che questa torcia...

– Ma che cosa mi vai raccontando! Di', su, presto: di che torcia stai parlando?

– Della torcia di Robin.

– Ancora Robin! – gridò il barone furibondo, correndo a prendere la spada.

«Eccomi spedito di corsa all'altro mondo», pensò Lambic, il quale indietreggiò istintivamente fino alla soglia della porta, pronto a scappare via al primo colpo.

– Ancora Robin? Dove si trova, quel diavolo di Robin? – gridava il barone facendo mulinello con la spada. – Dove si trova? Portalo qui che vi voglio infilzare insieme.

Lambic era già per metà fuori dalla stanza, ma non staccava le mani dalla porta, per esser pronto a chiuderla in caso di minaccia.

– Figliuolo, – disse il vecchio frate, – i filistei erano sul punto di essere passati a fil di spada; ma pregarono Dio e le spade rientrarono nel fodero.

Il barone gettò la spada sulla tavola e si lanciò di nuovo su Lambic.

– Te lo chiedo ancora una volta, – disse prendendolo per il bavero del giustacuore e tirandolo in mezzo alla stanza, – che cosa sei venuto a fare qui? E nello stesso tempo voglio sapere qual è il rapporto tra Robin, la torcia e il tuo orribile viso. Rispondi con voce forte e chiara: se no, c'è là una spada che la bontà divina non riuscirà a far rientrare nel fodero.

Mentre parlava Fitz Alwine indicava, in un angolo della camera, il lungo e grosso bastone col pomo d'oro, al quale solitamente si appoggiava quando camminava.

– Milord, – cominciò il sergente, che cercava di eludere una risposta chiara, – ero venuto per domandarvi che cosa contavate di fare di Robin Hood.

– Voglio ovviamente che resti nella prigione dove è stato rinchiuso.

– Abbiate la bontà di dirmi, milord, dove si trova la prigioniera, perché io possa montare la guardia.

– Non sai dov'è? Ma se l'hai condotto tu stesso un'ora fa!

– Sì, ma adesso non c'è più, milord. Avevo dato ordine ai soldati di riaccompagnarlo qui alla vostra presenza, e credevo che aveste scelto qualche altra prigioniera... mentre lo portavano via, mi ha gettato la torcia in faccia.

– Ah! questa è troppo, troppo grossa! – urlò il barone, che fece un passo verso il bastone, mentre Lambic si guardava intorno con occhio inquieto e calcolava mentalmente se gli restava ancora il tempo di scappare prima che scoppiasse il finimondo.

Ma il bastone gli era già sopra, e i colpi sarebbero caduti come una vera tempesta,

perché il crociato, malgrado la gotta, era tutt'altro che un invalido, quando Lambic, esasperato, non sapendo più bene che cosa fare e dimenticando l'inviolabilità del suo signore, gli balzò contro, gli strappò il bastone di mano, lo afferrò saldamente per le braccia e, con tutto il rispetto che le condizioni gli permettevano, lo fece indietreggiare sino a farlo sedere sulla poltrona. Poi se la diede a gambe levate.

Il vecchio barone, a cui la furiosa eccitazione restituiva una qualche agilità, si sarebbe lanciato all'inseguimento del coraggioso vassallo, se i due soldati che rientravano dalla spedizione alla ricerca di Robin non gli avessero risparmiato la fatica e alle sue grida «Arrestatelo! arrestatelo!» non avessero sbarrato il passaggio al sergente, non ancora fuori dell'anticamera.

– Indietro! – fece costui, tentando di passare. – Indietro!

Ma Fitz Alwine era corso a chiudere la porta: ogni resistenza era dunque vana, e l'infelice Lambic aspettò la sua condanna, arrendendosi con cupo stupore.

Per uno di quei fenomeni bizzarri e inesplicabili così frequenti in quell'animo volubile, la ribellione del subordinato parve calmare la collera del barone, perché a un tratto gli disse tranquillamente:

– Chiedimi perdono... orsù, mastro Lambic, chiedimi perdono.

Il barone si mostrava tranquillo e mansueto, probabilmente perché non avrebbe avuto la forza di mantenere la collera ai livelli abituali; ma la cosa non poteva durare a lungo e, quanto più Lambic si mostrava timoroso ed esitante, tanto più la respirazione del barone si faceva regolare, tanto più la collera ribolliva e l'esplosione diventava imminente.

– Ah! Ti rifiuti di chiedermi perdono! Va bene, – aggiunse il barone con tono sardonico. – Fai pure un atto di contrizione, prima di morire.

– Milord, ecco quello che è veramente accaduto, e questi due soldati mi sono testimoni.

– Due furfanti come te.

– Milord, io non sono colpevole come credete. Ero lì per chiudere la porta della prigione, quando Robin Hood...

Inutile seguire il racconto del sergente... inframmezzato di reticenze, i nostri lettori non verrebbero a sapere niente di più di quanto già non sappiano; ci basti dire che il barone ascoltò, urlò, minacciò, strepitò, dimenandosi sulla poltrona come un diavolo quando lo si tocchi con l'acqua santa, e finì commentando:

– Sta bene... se Robin è fuggito dal castello, voi altri non mi fuggirete! Se a lui avete data la libertà, a voi resta la morte!

In quel momento si udì un violento colpo alla porta.

– Avanti! – disse il barone.

Entrò un soldato che disse subito:

– Vi chiedo perdono, Vostra onorabile Signoria, se oso presentarmi davanti a Vostra onorabile Signoria senza che Vostra onorabile Signoria mi abbia convocato; ma è

successo un fatto così terribile e straordinario che ho creduto mio dovere venire subito a darne notizia all'onorabile signore del castello.

– Parla! Ma cerca di arrivare al dunque...

– Agli ordini di Vostra Signoria onorabile. La storia che devo raccontarle è spaventosa quanto breve. So bene che un buon soldato deve saper condurre la lingua come il suo arco e dato che sono un buon...

– Arriva al dunque, imbecille! – urlò il barone.

Il soldato s'inclinò e riprese:

– E dato che sono un buon soldato non dimentico mai questo principio.

– Che infernale logorrea. Smettila di parlare dei tuoi meriti e raccontami ciò che hai da dire.

Il soldato s'inclinò nuovamente e riprese imperturbabile:

– Dovevo...

– Ancora! – urlò Fitz Alwine.

– Dovevo dare il cambio alla guardia della cappella...

«Ah, ah! Ci siamo», disse tra sé il barone e si fece attento.

– In cinque o dieci minuti ho raggiunto il posto. Alla porta non ho trovato la sentinella. Eppure avrebbe dovuto esserci, visto che io dovevo sostituirla. Ho chiamato, e non ho avuto risposta. «Deve essere al posto di guardia, – ho pensato. – Vado a chiamare rinforzi per arrestare quel delinquente, affinché riceva una punizione esemplare». Arrivato al posto ho chiamato il sergente, ma non c'era nessuno. Allora ho pensato...

– Al diavolo ciò che hai pensato! Arriva al dunque! – gridò il barone con impazienza.

Il soldato fece di nuovo il suo saluto e riprese:

– Oh! oh! – ho pensato – gli obblighi di un soldato sono sconosciuti agli uomini della guarnigione di Nottingham. La disciplina si è allentata e le conseguenze di...

– Per mille diavoli! Continui a divagare, cane prolisso che non sei altro, cretino! Cane prolisso, – esclamò il barone.

– Cane prolisso! – mormorò a fior di labbra il soldato... – cane prolisso! Pur essendo un gran cacciatore di cani non mi pare di conoscere ancora questa razza. Non importa, continuiamo. E le conseguenze di questo lassismo non possono che essere funeste; ho ritrovato alcuni uomini in cantina e con loro sono andato alla cappella. Dapprima abbiamo ispezionato minuziosamente i dintorni senza notare niente a parte l'assenza della sentinella, poi siamo entrati. Qui abbiamo finalmente trovato la sentinella e in uno stato... distesa in terra, immersa nel suo sangue, con la testa traversata da una freccia.

– Mio Dio! – esclamò il barone. – Chi ha potuto commettere un simile crimine?

– L'ignoro. Non ero presente, ma...

– E chi è il morto? – chiese il barone.

– Gaspard Steinkorf.

– E non sai chi sia l'assassino?

– Ho già avuto l'onore di riferire alla Vostra onorabile Signoria che non ero presente mentre il crimine veniva consumato; ma per favorire le ricerche di Vostra Signoria, ho raccolto la freccia dell'omicida... ed eccola qui.

– Questa freccia non è una delle nostre, – commentò il barone dopo averla esaminata.

– Ma, con tutto il rispetto che devo alla Vostra onorabile Signoria, – riprese il soldato, – mi permetterei di farle osservare che se anche non proviene dal nostro arsenale, da qualche parte deve per forza arrivare e io credo di averne viste delle altre come questa nella faretra di uno scudiere.

– Quale scudiere?

– Albert. Però l'arco che aveva tra le mani quel ragazzo appartiene in realtà a uno dei prigionieri di Vostra Signoria, Robin Hood.

– Andate subito a cercare Albert e portatelo qui, – ordinò il barone.

– Un'ora fa, – aggiunse il soldato, – ho veduto Albert che andava insieme con Maude verso l'appartamento di lady Christabel.

– Accendete una torcia e seguitemi tutti! – gridò il barone.

Seguito da Lambic e dalla scorta, il barone che sembrava non soffrire più a causa della gotta, corse immediatamente all'appartamento della figlia. Dopo aver bussato inutilmente alla porta, aprì ed entrò; ma non trovò altro che oscurità e silenzio. Il barone percorse invano tutte le camere dell'appartamento.

– Partita! Se n'è andata, – gridò il barone con accento disperato, e si pose a chiamare con voce straziante: – Christabel! Christabel!

Ma la giovane non rispondeva.

– Partita! Partita! – ripeteva il barone contorcendosi le mani e lasciandosi cadere su quella stessa sedia dove poco prima aveva sorpreso la figlia intenta a scrivere ad Allan Clare. – Partita con lui! Mia figlia! La mia Christabel!

A un tratto si sentì rianimare dalla speranza di poterla ancora raggiungere.

– Attenti! Voialtri! – gridò con voce tonante ai soldati accorsi. – Attenti! Dividetevi in due schiere: una frughi il castello da cima a fondo, l'altra monti a cavallo e vada a ispezionare la foresta di Sherwood... andate.

I soldati si preparavano a uscire quando il barone riprese:

– Dite a Hubert Lindsay di venire subito qui! Maude, quella dannata della sua figliola, ha sicuramente organizzato la fuga e sarà lui a pagare. Dite anche a venti dei miei cavalieri di sellare i cavalli e di tenersi pronti a partire a un mio ordine. Andate! Ora andate miserabili!

I soldati partirono in tutta fretta, e Lambic ne approfittò per uscire dalla portata delle grinfie del suo irascibile padrone.

Rimasto solo, il barone sragionava travolto ora dalla frenesia della collera ora dalla disperazione del cuore. Amava sinceramente la figlia, e la vergogna che provava per la sua fuga con un uomo era meno forte del dolore che gli procurava il pensiero di non



rivederla più, non abbracciarla più, e anche di non tiranneggiarla più.

Fu durante questi accessi di rabbia e disperazione che comparve il vecchio guardiano.

– Dato che non sanno fare il loro mestiere di soldati, io li ammazzerò tutti! – urlava il barone. – E non lascerò sulla terra l'ombra del fantasma di uno solo di questi miscredenti, perché questa ombra potrebbe dire: «Ho aiutato Christabel a tradire suo padre!» Sì, lo giuro per tutti i santi apostoli e per le barbe dei miei antenati, non ne risparmierò uno solo! Ah! Eccoti, mastro Hubert Lindsay, guardiano delle chiavi del castello di Nottingham! Eccoti!

– Milord, mi avete fatto chiamare? – chiese il vecchio con tono calmo.

Ma il barone gli rispose saltandogli al collo come una bestia inferocita. Quindi lo trascinò in mezzo alla camera scuotendolo con rabbia e ripetendo:

– Scellerato! miscredente! Dov'è mia figlia? rispondi, se non vuoi che ti strozzi.

– Vostra figlia, milord? Ma io non ne so nulla, – rispose il vecchio Hubert più sorpreso che spaventato dalla collera del suo padrone.

– Impostore.

Il guardiano si liberò dalla stretta del barone e rispose sempre freddamente:

– Vogliate spiegarmi, milord, il motivo della vostra domanda, e io vedrò se avrò qualcosa da rispondere... ma non dimenticate che se io sono un pover'uomo, sono però anche una persona onesta e leale, che non ha fatto mai nulla di cui debba vergognarsi. Se mi uccidete subito, potrei morire anche senza confessione, perché non ho nulla da rimproverarmi... So che voi siete il mio signore e padrone: domandate e io risponderò a tutte le vostre domande, non per la paura, ma per il dovere e per il rispetto che vi porto.

– Chi è uscito dal castello nelle ultime due ore?

– Non lo so, milord: da due ore è di servizio alla porta il mio aiutante, Michael Walden.

– Davvero?

– Quanto è vero che voi siete il mio signore e padrone.

– E chi è uscito mentre eri ancora di guardia?

– Albert, lo stalliere, mio nipote. Egli mi ha detto: «Milady è malata, devo andare a cercare un medico».

– Ecco, ecco il complotto, – gridò il barone. – Era una menzogna: Christabel non era malata. Tuo nipote usciva per preparare la sua fuga.

– Cosa? Milady è fuggita, milord?

– Sì, quell'ingrata ha abbandonato il suo vecchio padre, e Maude è partita con lei.

– Maude? Impossibile, milord! È certamente nella sua camera: vado a vedere.

In quel momento il sergente Lambic, che voleva dimostrare tutto il suo zelo, entrò di corsa:

– Milord, – gridò, – i cavalieri sono pronti. Ho cercato Albert in tutto il castello... non è uscito dalla porta grande: Michael Walden me lo ha giurato. Nessuno ha fatto abbassare il ponte levatoio da due ore a questa parte.

– Questo non vuol dire, – osservò il barone. – Gaspard non deve essere morto per niente. Lambic!

– Milord!

– Stanotte sei andato fino alla casa di un guardaboschi chiamato Gilbert Head, poco lontano da Mansfield?

– Sì, milord.

– Ebbene, quella è la casa di quel diavolo di Robin Hood, e in quella casa sicuramente si è rifugiata quell'ingrata di mia figlia per incontrare quell'altro scellerato... Ma non ne parliamo... Stammi a sentire, Lambic: monta subito a cavallo con i tuoi uomini, corri a briglia sciolta fino a quella casa maledetta, cattura tutti i fuggiaschi, e ricordati di non ricomparirmi davanti senza aver fatto distruggere dalle fiamme quel covo di serpenti.

– Sta bene, milord!

E Lambic partì.

Hubert Lindsay, che era ritornato da qualche minuto, se ne stava in piedi in un angolo, in silenzio, con la testa china e le braccia incrociate. Fitz Alwine fu mosso a compassione: gli si avvicinò e gli pose una mano sulla spalla.

– Mio vecchio servo, – disse Fitz Alwine, – il dolore e la collera non mi fanno dimenticare che viviamo insieme da tanti anni, che tu mi sei stato sempre fedele e mi hai salvato due volte la vita... Orsù, mio vecchio fratello d'armi, dimentica per un momento i miei modi bruschi, le mie parole ingiuste, e se il tuo cuore di padre soffre come il mio, prestami il tuo coraggio e la tua esperienza per riportare all'ovile le pecorelle smarrite... giacché ti sarai ora convinto che Maude è partita con Christabel.

– La sua camera è vuota, – rispose il guardiano, mentre due lacrime gli rigavano il volto.

La pena sincera del vecchio sarebbe dovuta bastare al barone come prova del fatto che Hubert non aveva partecipato alla fuga delle due giovani, ma Vostra Signoria era un uomo singolare, tanto sospettoso quanto irascibile ed era convinto che un essere di rango inferiore cercasse sempre di tradire un suo superiore, un contadino un nobile, un prete un prelato, un soldato un ufficiale e via di seguito. Credendo di indurre Hubert a tradirsi gli chiese:

– Dimmi, Hubert: il castello non ha fra gli altri un passaggio sotterraneo che porta direttamente dentro alla foresta di Sherwood?

Il barone sapeva perfettamente che quel passaggio esisteva, ma non avrebbe mai saputo trovarlo, e credeva che Hubert e Maude fossero più pratici di lui.

«Ah! – pensava mentre poneva la domanda, – se Maude ha raggirato mia figlia, me la pagherà».

Hubert, sincero e leale, credette di dover aiutare il suo padrone a ritrovare milady: del resto era interessato quanto il barone ad acciuffare i fuggitivi e quindi si affrettò a rispondere:

– Sì, milord, – rispose Hubert, – e io conosco bene la strada per arrivarci.

– E anche Maude la conosce?

– No, milord, o almeno non mi pare.

– E oltre a te, chi è al corrente della sua esistenza?

– Tre persone: Michael Walden, Gaspard Steinkorf e Albert, mio nipote.

– Ecco! Albert! – gridò il barone, di nuovo in preda alla rabbia. – Tuo nipote! È lui che li ha guidati fuori... Ohi! Portate qui delle torce... Andiamo a frugare il sotterraneo.

L'onestà di Hubert veniva infine ricompensata; il barone non sospettava più di lui e anzi gli riservava parole di amicizia e riconoscenza.

– Coraggio, mastro Hubert, – diceva il vecchio mentre preparavano le torce e mentre accorrevano i soldati della scorta. – Coraggio, Dio ce le restituirà!

La disperazione dei due vecchi era straziante. Separati dalle origini, dall'orgoglio della razza, dallo stile di vita, si univano ora per lottare contro un male comune: il dolore li rendeva uguali.

Il barone e Hubert, seguiti da sei soldati, attraversarono la cappella senza rivolgere nemmeno un'occhiata al cadavere di Steinkorf ed entrarono nei sotterranei.

Avevano fatto pochi passi quando il barone udì un rumore in lontananza.

– Eccoli! Sono qui: li prendiamo! Avanti, Hubert! – disse il barone.

Hubert apriva la strada.

Il rumore che il barone aveva udito ricominciò.

– Milord, – osservò il vecchio Hubert, – queste voci non provengono dal passaggio che conduce alla foresta.

– Non importa sono loro di certo! Corri!

Il corridoio si biforcava e la comitiva svoltò dalla parte da cui proveniva il rumore. Questo aumentò di volume. Si udirono delle grida.

– Bene, bene, chiedono aiuto! Ci siamo, ci siamo!

– Allora hanno sbagliato strada, – disse Hubert.

– Tanto meglio, – commentò il barone, in cui la tenerezza paterna lasciava già il posto a una feroce sete di vendetta. – Tanto meglio!

Hubert, che camminava qualche passo davanti, si fermò per ascoltare.

– Milord, – disse, – vi assicuro che non sono i fuggitivi; stiamo andando nella direzione sbagliata e perderemo tempo prezioso.

– Vieni con me! – gridò il barone, lanciando uno sguardo furioso al guardiano del castello che ricominciava a sospettare di complicità con i fuggitivi. – Vieni, e voi altri, aspettateci qui!

– Ai vostri ordini, milord, – rispose Hubert.

I due vecchi si diressero verso il rumore e ogni minuto che passava le grida si facevano più distinguibili.

«In fede mia, – mormorava Hubert tra sé e sé, il padrone sta diventando pazzo. – Crede davvero che dei fuggitivi facciano tutto questo baccano? Questa gente sta

gridando a squarciagola e, in fede mia, sta venendoci incontro».

Aveva appena finito di pronunciare queste parole che davanti agli occhi stupiti del barone comparvero due soldati.

– Di dove venite, furfanti? – gridò il barone.

– Inseguivamo Robin Hood, – risposero i due, sfiniti dalla fatica e dal terrore, – e ci siamo smarriti... credevamo di esserci persi per sempre quando la Divina Provvidenza ha inviato la Vostra onorevole Signoria in nostro soccorso; vi abbiamo sentito arrivare da lontano e siamo accorsi per risparmiarvi un po' di strada.

Fitz Alwine non sapeva più a che diavolo votarsi tanto era deluso, quando un soldato prese a raccontargli la fuga di Robin Hood.

– Basta, basta, imbecilli, – urlò. – Da quando vi siete persi nei sotterranei, dove sareste dovuti morire di fame per quanto mi riguarda, da allora, ditemi, avete sentito qualche rumore sospetto nelle gallerie?

– Assolutamente niente, milord.

– Corriamo, Hubert, – disse allora Fitz Alwine, – Corriamo! abbiamo perduto già troppo tempo.

Il tempo perso aveva in effetti permesso ai fuggitivi di scappare. Dopo un quarto d'ora il piccolo esercito sbucò nella foresta e nessuno dubitava più che i fuggitivi avessero fatto lo stesso. La porta dei sotterranei, normalmente chiusa, era infatti spalancata.

– Dunque ho indovinato! – gridò il barone. – Soldati, perlustrate la foresta! Cento monete d'oro attendono chi riporterà al castello lady Christabel e gli infami che l'hanno rapita!

E il vecchio indomito corse indietro nelle sue stanze, accompagnato da Hubert; invece di riposarsi, come sarebbe stato necessario, indossò la cotta di maglia, cinse la spada e impugnando la lancia con i colori del suo casato, si slanciò a cavallo, alla testa di venti uomini, per la strada di Mansfield.

## **Capitolo quattordicesimo**

I protagonisti della nostra storia stanno attraversando la secolare foresta di Sherwood.

Robin e Christabel sono diretti dove sir Allan Clare ha dato loro appuntamento, e di conseguenza camminano in senso contrario rispetto al sergente Lambic, che invece ha ricevuto l'ordine di incendiare la casa del padre adottivo di Robin, Gilbert Head.

Seguito da venti soldati armati, il barone, rinvigorito da una collera permanente, si è lanciato alla disperata ricerca della figlia; lasciamolo galoppare a briglia sciolta sui verdi sentieri della foresta, e raggiungiamo sir Clare, che, aiutato da Little John, frate Tuck, Will Scarlet e i sei altri figli del nobile sir Guy di Gamwell, si reca in tutta fretta nella

valle di Robin Hood, mentre Maude e Albert s'incamminano verso la casa del vecchio guardaboschi.

Maude non è più allegra, infaticabile e coraggiosa come d'abitudine, e continua a ripercorrere mentalmente le indicazioni che le ha lasciato Robin per orientarsi in quel labirinto di sentieri. Malgrado sia accompagnata da un ragazzo coraggioso, Maude sembra una poveretta abbandonata al suo destino e sospira, al termine di questa interminabile corsa.

– Siamo ancora lontani dalla casa di Gilbert? – domandò ad Albert.

– No, Maude, – rispose allegramente Al, – mancano ancora sei miglia, credo.

– Sei miglia!

– Coraggio, Maude, coraggio, lo facciamo per lady Christabel... Ma guarda laggiù: lo vedi? Non è un cavaliere seguito da un monaco e da alcuni guardaboschi? Sono messer Allan e frate Tuck. Signori, buonasera, mai incontro è stato più provvidenziale.

– Dove sono lady Christabel e Robin ? – chiese immediatamente sir Allan riconoscendo Maude.

– Vi aspettano nella vallata, – rispose la ragazza.

– Che Dio ci protegga! – gridò Allan quando Maude gli ebbe raccontato tutte le peripezie della fuga. – E bravo Robin! A lui devo tutto, la mia sposa e la vita di mia sorella.

– Stiamo andando ad avvisare Gilbert Head della sorte di suo figlio, – disse Albert.

– Non potresti continuare da solo ora, Albert? – domandò Maude che moriva dalla voglia di rivedere Robin. – La mia padrona ha sicuramente bisogno di me.

Allan accettò e la comitiva si rimise in marcia.

Frate Tuck, dapprima silenzioso e isolato, non tardò ad avvicinarsi alla ragazza: le sorrise, le rivolse amabili parole, cercò di essere meno brusco del solito; Maude, però, lo accolse con estrema freddezza. Questo improvviso cambiamento lo rattristò. Si tirò pertanto da parte e continuò a camminare senza più dire una parola, ma sempre guardando pensoso la giovane.

Intanto, a pochi passi da lui, c'era qualcuno che sembrava ugualmente interessato a Maude. Will Scarlet, dopo essersi spolverato le maniche e la giubba, raddrizzò la piuma di airone che gli ornava il berretto, si lisciò la folta capigliatura, si fece coraggio e si avvicinò.

Maude rappresentava per lui l'ideale della bellezza; la vedeva per la prima volta, eppure era lei che nei suoi sogni già regnava nel suo cuore. La fronte candida, leggermente tondeggiante e accentuata da delicate e brune sopracciglia, occhi neri la cui luminosità era smorzata dallo schermo di lunghe ciglia setose, guance rosee e vellutate, un naso come ne modellavano gli scultori antichi, la bocca semiaperta per lasciar parlare o respirare l'amore, labbra da cui affioravano dolci sorrisi, un mento la cui fossetta prometteva il piacere come l'ilo del seme promette il fiore, collo e spalle uniti da una linea serpentina, una vita svelta, movenze agili e piedi piccoli per i quali i sentieri della

foresta avrebbero dovuto coprirsi di fiori: tale era Maude, la graziosa figlia di Hubert Lindsay. William non era tanto timido da accontentarsi di ammirare in silenzio; il desiderio, il bisogno di vedere gli occhi della giovane levarsi su di lui lo spinsero rapidamente da lei.

– Voi conoscete Robin Hood, madamigella? – le chiese.

– Sì, messere, – rispose Maude.

Senza saperlo Will aveva toccato la corda giusta per avere l'attenzione di Maude.

– E vi piace molto?

A questa ingenua domanda la fanciulla arrossì e non rispose.

Will si dimostrava davvero un dilettante, interrogando così a bruciapelo il cuore di una donna; si comportava come il cieco che marcia con passo fermo sull'orlo di un precipizio. Di persone così, il cui coraggio è solo l'effetto d'ignoranza, è pieno il mondo!

– Io voglio tanto bene a Robin, – riprese William, – e se non vi piacesse, ve ne serberei rancore.

– Siate tranquillo, messere. Riconosco che Robin è un giovane affascinante. Voi lo conoscete da molto tempo?

– Dall'infanzia, – rispose William con enfasi, – e preferirei perdere la mano destra che la sua amicizia. Quanto alla stima che gli serbo, ritengo che in tutta la contea non esista arciere migliore; è coraggioso, dolce e la sua modestia è pari alla sua dolcezza e al suo coraggio. Con lui io non ho paura di nulla al mondo.

– Quanto ardore nelle vostre parole!

– Come è vero che mi chiamo William di Gamwell, dico la verità, madamigella, solo la verità.

– Maude, – chiese Allan, – credete che il barone si sia già accorto della fuga di lady Christabel?

– Sì, cavaliere; perché questa mattina Vostra Signoria doveva partire con milady per Londra.

– Silenzio! Silenzio! – gridò Little John che avanzava davanti a tutti. – Nascondetevi. Sento rumore di cavalli... se quelli che stanno arrivando ci scoprono, salteremo loro addosso d'improvviso, e il nostro grido di richiamo sarà il nome di Robin Hood... presto, nascondetevi! – aggiunse Little John gettandosi lui stesso dietro un tronco.

Subito dopo apparve un cavaliere che avanzava attraverso siepi e fossati a tutta velocità. Il cavaliere, seguito a distanza da quattro uomini, più che seduto era aggrappato all'animale: aveva perso il cappello e i lunghi capelli sciolti, agitati dal vento, conferivano al suo viso un'espressione sinistra e diabolica. Quando passò vicino al nascondiglio della comitiva, Little John si accorse che c'era una freccia infilzata nella groppa del cavallo.

Come era comparso, così il cavaliere scomparve nel fitto della foresta, sempre seguito

dai quattro uomini.

– Il cielo ci protegga! – mormorò Maude.

– È il barone! – esclamarono Allan e Albert.

– E se non m'inganno, – aggiunse Will, – la freccia piantata sulla groppa del cavallo è partita dall'arco di Robin. Che cosa ne dici, cugino?

– Sono d'accordo con te, Will, – rispose Little John. – Robin e la giovane donna sono in pericolo. Robin è di gran lunga troppo prudente per dispensare le sue frecce senza che ce ne sia davvero bisogno. Affrettiamoci.

Una parola per spiegare la spiacevole situazione del barone Fitz Alwine non sarà inutile.

Prima di lanciarsi nella foresta all'inseguimento della figlia, il barone aveva ordinato al suo miglior corriere di esplorare la strada fra Mansfield e Nottingham, e di tornare a riferirgli in un punto ben preciso della foresta. Sappiamo già cosa accadde a quel corriere: Robin lo aveva disarcionato. Il caso aveva però voluto che Robin e lady Christabel si ritrovassero in quel punto proprio mentre arrivava il barone, che si fermò in mezzo alla strada. I due giovani avevano fatto appena in tempo a nascondersi.

– Andate a ispezionare i dintorni, – ordinò il barone. – Due da questa parte e due da quella.

«Siamo rovinati, – pensò Robin. – Che cosa facciamo? Come possiamo fuggire? Se usciamo dal bosco ci troveranno in un istante; se ci addentriamo nel folto della foresta, non faremo che attirare l'attenzione dei soldati. Che cosa possiamo fare?»

Mentre meditava così, Robin estrasse una freccia e tese l'arco. Christabel, impietrita dal terrore, comprese che aveva intenzioni ostili e lo supplicò di risparmiare il padre. Robin sorrise e la rassicurò con un cenno. Il cenno significava: lo risparmierò; il sorriso alludeva al cavaliere che aveva appena buttato giù da cavallo.

I soldati battevano la zona con scrupolo, ma il premio di cento scudi d'oro che stimolava il loro zelo non aveva la virtù di accentuarne il fiuto. Tuttavia la posizione di Robin e di Christabel diventava sempre più critica, perché questi segugi, partiti a due a due in direzioni opposte per aggirare la radura, non potevano riunirsi senza evitare di imbattersi nei due fuggitivi.

Nel frattempo il vecchio Fitz Alwine, appostato come una vedetta sulle alture dominanti, si abbandonava a un ripasso generale del terribile sermone che intendeva fare a sua figlia, non appena fosse rientrata nella casa paterna. Passava anche in rassegna i vari supplizi che avrebbe inflitto a Robin, a Maude e ad Albert, e calcolava a occhio l'altezza della forca per Allan: s'immaginava, l'eccellente signore, le convulsioni di colui che aveva osato portar via la sua Christabel; avrebbe lasciato marcire il suo cadavere sulla forca per tutto il mese della luna di miele e sorrideva già all'idea di essere nonno l'anno seguente grazie a sir Tristan di Goldborough.

Mentre rimuginava idee di vendetta, d'un tratto il cavallo, s'impennò, tirò calci, cercò di disarcionare il vecchio guerriero che tuttavia mantenne il controllo con la saldezza con cui in passato aveva domato i cavalli arabi. Tutto invano! L'uomo e la bestia non trovarono un accordo; Fitz Alwine rimase fermo in sella quanto la freccia che si era infilzata sulla groppa del cavallo, e quest'ultimo addentò il morso e iniziò una corsa forsennata e folle nella foresta. I quattro scudieri si lanciarono in soccorso del loro padrone e l'abile arciere, tenendo la mano della sua compagna, poté finalmente attraversare il crocevia.

Cosa accadde poi al barone? Non oseremmo raccontare come si concluse quella corsa furibonda, tanto l'episodio apparirebbe straordinario. Ma le cronache dell'epoca ne garantiscono l'autenticità. Dunque, eccolo qui.

I soldati non tardarono a perdere di vista il loro signore, e chissà dove lo avrebbe portato quella pazza corsa se il cavallo, passando sotto una quercia, non fosse inciampato su un tronco.

Il barone, che non aveva perduto il sangue freddo, per evitare una caduta potenzialmente mortale, lasciò le briglie e si afferrò con le due mani a un ramo dell'albero. Sperava al contempo di poter trattenere il cavallo stringendo le ginocchia; ma non vi riuscì e rimase sospeso per le mani mentre la bestia, alleggerita, riprendeva a correre.

Poco abituato a fare ginnastica, il barone misurava prudentemente la distanza che lo separava dal suolo, prima di lasciarsi cadere, quando nella semioscurità del crepuscolo, proprio sotto ai suoi piedi, vide una massa nera che si agitava e si rigirava e due occhi fiammeggianti come carboni ardenti.

«Un lupo», pensò il barone e con un grido di terrore cercò di tirarsi sul ramo, ma non vi riuscì.

Quando sentì i denti della belva che attaccavano gli stivali di cuoio e scricchiolavano sul metallo degli speroni, un sudore ghiacciato cominciò a imperlargli la fronte. Tentò allora di aggrapparsi al ramo, tirando su le gambe al petto. La lotta era impari e a poco a poco le braccia del barone si irrigidirono e le forze lo abbandonarono. Dedicando un ultimo pensiero a Christabel e raccomandandosi l'anima a Dio, chiuse gli occhi, mollò la presa... e si lasciò cadere.

Ma, per un vero miracolo, il corpo piombò in pieno, con tutto il suo peso, sulla spina dorsale della bestia schiacciandola...

Di modo che, se i quattro scudieri fossero arrivati sul luogo dell'incidente, avrebbero trovato il loro padrone svenuto, coricato accanto a un lupo morto; ma ben altri avrebbero risvegliato il nobile signore e sceriffo di Nottingham.

Lady Christabel era seduta ai piedi di una vecchia quercia i cui rami si piegavano verso il ruscello che attraversava la valle; a pochi passi, in piedi, Robin si appoggiava



sul suo arco. Entrambi attendevano non senza impazienza l'arrivo di sir Allan Clare e dei compagni.

Esauriti tutti gli argomenti attinenti alla situazione presente, i due incominciarono a parlare di Marian e Robin ascoltò con attenzione ardente d'amore i teneri elogi che Christabel elargì sul dolce e delizioso carattere della sorella di Allan.

Il giovane avrebbe voluto rivolgere una domanda a Christabel, chiederle se, come Allan Clare, Marian non avesse già donato il suo cuore a qualche nobile cavaliere, ma non osava. «Se è così, – pensava, – sono perduto; che possibilità avrei di competere contro un tale rivale, io povero figlio della foresta?»

– Milady, – disse d'un tratto arrossendo, e con voce emozionata e tremante, – mi rattrista davvero pensare che lady Marian abbia abbandonato qualche caro amico per accompagnare suo fratello in un viaggio colmo, se non di reali pericoli, almeno di difficoltà e fatiche.

– Marian, – rispose allora Christabel, – ha la disgrazia o forse la fortuna di non avere altro caro amico che il fratello.

– Fatico a crederlo, milady; una persona così bella, così seducente come Marian deve avere ciò che voi possedete, qualcuno che le sia devoto come voi lo siete a messer Allan.

– Per quanto strano possa apparire, messere, – disse la fanciulla arrossendo, – vi dico che Marian non conosce amore diverso da quello fraterno.

Questa risposta data in tono piuttosto freddo obbligò Robin a cambiare argomento.

Il sole era già alto e Allan non compariva. Robin celava la sua inquietudine per non allarmare la giovane, ma non sapeva che cosa pensare del ritardo.

A un tratto una voce sonora echeggiò in lontananza. Robin e Christabel trasalirono.

– È forse un richiamo dei nostri amici? – domandò la fanciulla.

– Ahimè, no. Will, mio amico d'infanzia, e suo cugino Little John, che accompagnano sir Allan, conoscono la foresta come me e consapevoli dell'impresa che stiamo tentando, non si azzarderebbero a lanciare grida imprudenti.

La voce si avvicinò: un cavaliere dai colori di Fitz Alwine attraversò rapidamente la valle.

– Allontaniamoci, milady, – disse Robin. – Siamo troppo vicini al castello. Io pianto una freccia ai piedi di questa quercia: in questo modo i miei amici capiranno che siamo nascosti da qualche parte nei dintorni.

– Fate pure, messere. Mi affido completamente a voi.

Dopo aver camminato per un po', i due giovani stavano cercando un posto per riposarsi quando videro il corpo di un uomo disteso e come morto ai piedi di un albero.

– Misericordia! – gridò Christabel. – Mio padre! Il mio povero padre è morto!

Robin rabbrivì al pensiero di averlo ucciso. «Santa Vergine, speriamo sia soltanto svenuto!» mormorò tra sé e sé.

E si precipitò verso il vecchio, mentre Christabel, affranta dal dolore e dal pentimento,

si abbandonava a lunghi lamenti. Qualche goccia di sangue colava dalla fronte leggermente ferita del barone; Robin vide subito sotto di lui il lupo morto.

– Milady, milady, – disse – il barone non ha che dei graffi superficiali. Milady, rialzatevi. Mio Dio, anche lei è svenuta. Che cosa posso fare? Il vecchio comincia a muoversi, il leone si risveglia, muove le braccia... Milady, milady! Rispondete? Oddio, è immobile come un pezzo di legno. Ah! Perché non ho nelle braccia e nelle reni la forza che ho nel cuore? La prenderò in braccio come una balia con il suo neonato.

E Robin cercò di sollevare Christabel.

Tornando in sé, il barone si ricordò per prima cosa del lupo, ovvero dell'ultima cosa che aveva avuto davanti agli occhi prima di perdere i sensi. Allungò dunque le braccia per afferrare l'animale credendolo ancora intento a divorargli una gamba o una coscia – malgrado non sentisse alcun dolore – e strinse il vestito della figlia giurando a se stesso che avrebbe lottato fino alla morte e gridò senza aprire gli occhi:

– Vile mostro! Che brami la mia carne e il mio sangue, c'è ancora abbastanza forza nelle mie membra, vedrai... Ah! Lo strangolo... fatevi avanti, lupi di Sherwood! Un altro! Un altro ancora! Sono perduto! Mio Dio; abbiate pietà di me! Pater noster...

«Ma è pazzo, completamente pazzo!» diceva tra sé Robin, incerto se proseguire la missione o mettersi in salvo; se fosse fuggito avrebbe abbandonato Christabel, che aveva giurato di condurre da Allan; se restava le urla del folle potevano attirare gli uomini che perlustravano il bosco.

Lentamente il barone si calmò e, sempre con gli occhi chiusi, comprese che non c'era nessuna bestia feroce intenta a sbranargli le gambe. Allora fece per alzarsi. Robin, inginocchiato dietro di lui, lo prese per le spalle e lo trattenne a terra.

– Per san Benedetto! – mormorò il barone. – Sento sulle spalle un peso enorme... Mio Dio, Signore, permettimi di tornare al castello e ti innalzerò una cappella nuova... *Libera nos, quæsumus, Domine!*

Tentò quindi nuovamente di alzarsi, ma Robin, che intanto sperava che Christabel si riavesse, continuava a trattenerlo.

– *Domine exaudi orationem meam*, – continuò Fitz Alwine colpendosi al petto, poi prese a lanciare grida acute. E Robin, che non sapeva come farlo smettere e temeva che tutto quel rumore richiamasse i soldati, gli ordinò bruscamente:

– Tacete!

A quella voce il barone aprì gli occhi e rimase esterrefatto vedendo Robin Hood e, accanto a lui, stesa a terra, sua figlia svenuta.

Questa apparizione spazzò via la follia, la febbre e l'annichilimento dell'irascibile signore e, come se fosse stato padrone della situazione nel suo castello e circondato dai suoi soldati, il barone gridò con tono quasi trionfale:

– Ti ho preso finalmente, giovane mastino!

– Tacete! – ripeté Robin con tono autoritario. – Tacete! Basta con le minacce. Sono io

che vi ho preso.

Robin continuò a pesare con tutte le sue forze sulle spalle del barone.

– In verità, – disse Fitz Alwine liberandosi dalla stretta del ragazzo e alzandosi in piedi, – in verità tu mostri i denti, giovane cane!

Christabel era sempre svenuta e sembrava un cadavere tra quei due uomini. Robin fece qualche passo indietro e inforcò una freccia.

– Ancora un passo, milord, e siete un uomo morto. – disse mirando alla testa del barone.

– Ah! ah! – gridò Fitz Alwine pallido, indietreggiando lentamente per cercare di nascondersi dietro un albero. – Saresti così vile da colpire un uomo inerme?

Robin sorrise.

– Milord, – rispose poi continuando a mirare alla testa, – continuate pure a indietreggiare. Rimanete dietro quell'albero... così. Attenzione a quello che vi dico! Non mettete fuori neppure la punta del naso, altrimenti... la freccia parte.

Senza badare minimamente a quelle parole, il barone sporse un dito per minacciare il giovane arciere: ma se ne pentì subito perché una freccia glielo spezzò.

– Assassino! Miserabile! Furfante! Vampiro! – urlò il ferito.

– Silenzio, barone, o preferite che miri alla testa?

Il barone restò immobile dietro l'albero, non osando più affacciarsi, ma continuando a vomitare un torrente di maledizioni contro Robin. Questi si era velocemente caricato sulle spalle Christabel ancora svenuta ed era sparito nel bosco.

Nello stesso momento, preceduti dal rumore dei cavalli, quattro cavalieri arrivarono proprio di fronte all'albero che serviva da schermo all'infelice barone.

– A me, furfanti! – egli gridò riconoscendo i suoi soldati. – Date addosso al bandito che vuole assassinarvi e portarmi via la figlia.

I soldati non capivano nulla di quest'ordine, perché non vedevano nessun bandito e nessuna figlia.

– Laggiù, laggiù, – riprese il barone rifugiandosi tra le zampe dei cavalli. – Non lo vedete che scappa? Attenzione, si dirige verso quell'altura.

In effetti Robin non poteva correre velocemente dal momento che doveva trasportare il corpo della donna e appena un centinaio di metri lo separava dai suoi nemici.

I soldati si slanciarono dunque nella sua direzione. Ma Robin, attirato dalle grida del barone, capì che non sarebbe potuto scappare e si voltò, depose Christabel sull'erba, mise un ginocchio a terra e gridò mirando il barone:

– Fermatevi! Se fate un passo, il vostro padrone è morto.

Robin non aveva finito queste parole che il barone era di nuovo dietro l'albero e strillava:

– Prendetelo! Mi ha ferito. Uccidetelo! Cosa? Esitate? Vigliacchi...!

Il fiero contegno del giovane intimidiva i soldati. Uno di essi però scese da cavallo e avanzò ridacchiando.

– Canta bene il giovane gallo. Ma non importa. Ora vedrete come diventa docile.  
Robin con una freccia tra i denti e una incoccata, disse:

– Guai a voi se venite avanti!

Il soldato si mise a ridere con aria di scherno e continuò ad avvicinarsi.

– Te lo dico ancora una volta: fermati.

Il soldato continuò a ridere, incurante della minaccia.

– Allora muori! – gridò Robin.

E il soldato cadde con una freccia nel petto.

Solo il barone portava infatti una cotta di maglia.

– Addosso, cani! – vociferava Fitz Alwine. – Vili! Un graffio li spaventa.

– Lo chiama un graffio, – protestò uno dei soldati, assai poco ansioso di fare la stessa fine del compagno.

– Milord, – gridò un altro soldato, – ecco i rinforzi. È Lambic che ritorna, Vostra Signoria.

Infatti Lambic e la sua scorta arrivavano al galoppo.

Il sergente era così allegro e aveva tanta premura di narrare al barone il successo della sua impresa che non si accorse nemmeno della presenza di Robin e gridò:

– Non abbiamo trovato i fuggiaschi, ma in compenso abbiamo bruciato la casa.

– Bene, bene, – rispose il barone, – ma guarda un po' quel giovane mastino a cui questi vili non osano mettere la museruola.

– Oh! oh! – riprese Lambic, riconoscendo l'uomo che gli aveva ustionato il viso con la torcia. – Ci penso io a domarti. Sai, giovane gallo selvatico, che torno or ora dalla tua tana? Speravo di trovarti là e onestamente ci sono rimasto male quando ho visto che non c'eri; avresti visto una bella fiammata e avresti ballato una giga con tua mamma in mezzo al fuoco. Ma consolati; siccome non c'eri, ho voluto risparmiare alla vecchia inutili sofferenze e le ho piantato una freccia nel...

Lambic non finì la frase; gettò un grido rauco e rotolò giù da cavallo. Una freccia gli aveva attraversato la gola.

I testimoni di quella vendetta rimasero atterriti. Robin, malgrado il turbamento causato dalle ultime parole del sergente, approfittò dello sgomento generale per caricarsi di nuovo Christabel sulle spalle e sparire nel bosco.

– Correte, correte! – gridò il barone infuriato. – Se ve lo fate sfuggire giuro che vi impicco tutti.

I soldati saltarono giù da cavallo e corsero dietro a Robin, il quale, curvo sotto il peso, perdeva vantaggio a ogni passo; per colmo di sventura la giovane cominciava a riaversi e gettava grida acute, che servivano di guida ai soldati.

«Orsù! – pensò Robin, – se proprio devo morire, lo farò difendendomi».

Scelse un riparo dove deporre lady Christabel con l'intenzione di tornare a cercarla solo dopo aver affrontato i soldati del barone.

Depose la giovane ai piedi di un olmo circondato da fitti cespugli, si chinò su di lei, la supplicò di restare immobile e silenziosa e attese, mentre il suo pensiero andava all'orribile spettacolo dell'incendio di casa sua e di Gilbert e Margaret che morivano avvolti tra le fiamme.

### **Capitolo quindicesimo**

Intanto i soldati cercavano prudentemente di avvicinarsi a Robin ma a ogni passo si nascondevano dietro i cespugli. Il barone infatti aveva ordinato di non usare l'arco temendo che avrebbero ferito la figlia.

L'ordine, com'è naturale, non piaceva per niente ai soldati consapevoli del fatto che non sarebbero mai riusciti ad avvicinarsi a Robin abbastanza da poter utilizzare la lancia senza che qualcuno venisse ucciso nel tentativo.

«Se riescono a circondarmi, – pensò Robin, – sono spacciato».

A un tratto riuscì a intravedere Fitz Alwine attraverso i cespugli, e il desiderio di vendetta gli fece ribollire il sangue.

– Robin, – mormorò allora Christabel, – mi sento meglio. Dov'è mio padre? Non gli avete fatto male vero?

– No, milady, – rispose Robin, – ma...

E con il dito fece vibrare la corda dell'arco.

– Ma cosa? – gridò Christabel spaventata da quel gesto sinistro.

– Mi ha fatto del male! Ah, milady se voi sapeste il male che mi ha fatto...

– Dov'è mio padre, messere?

– A pochi passi da qui, – rispose freddamente Robin, – e sa dove siamo; ma i suoi soldati non osano ancora assalirci perché hanno paura delle mie frecce. Ascoltatemi, milady, – riprese Robin dopo un secondo di pausa, – se restiamo qui verremo catturati. Dobbiamo fuggire. Ma occorre far ricorso a tutto il nostro coraggio e a tutto il nostro sangue freddo. E soprattutto occorre confidare nella protezione divina. Siate coraggiosa. Ascoltatemi: se tremate così vuol dire che non capite le mie parole. Tocca a voi. Avvolgetevi nel vostro mantello, che è scuro e non attira l'attenzione, e accucciatevi a terra, sotto le foglie.

– Più che il coraggio mi mancano le forze, – disse piangendo la povera fanciulla. – Mi uccideranno prima che io abbia fatto venti passi. Salvatevi messere e non pensate a me. Avete fatto tutto il possibile per riportarmi dal mio amato Allan. Dio non l'ha permesso, che sia fatta la sua volontà e che la sua benedizione vi accompagni! Addio. Dite al mio amato Allan che mio padre non potrà più niente su di me. Perché presto morirò. Addio.

– No, milady, – replicò Robin, – non me ne vado. Ho fatto a sir Allan una promessa e se la morte non me lo impedisce ho tutte le intenzioni di mantenerla. Non perdetevi

d'animo. Forse Allan ha già visto la freccia e sta venendo in nostro soccorso... Dio non ci ha ancora abbandonato.

– Allan, Allan, mio amato Allan! Perché non arrivate? – gridò Christabel disperata.

In quel momento, come in risposta a quel grido disperato, risuonò in lontananza un lungo ululato.

Christabel, inginocchiata, alzò le braccia al cielo invocando aiuto; Robin invece si alzò di scatto e portando le mani alla bocca ripeté lo stesso suono.

– Milady, vengono in nostro soccorso, – disse con entusiasmo. – Quel grido è un segnale e io ho appena risposto. Vedete che Dio non ci abbandona? Adesso dirò loro di affrettarsi.

E, mettendosi una mano sulla bocca, Robin imitò il grido dell'airone inseguito da un avvoltoio.

– Questo significa che siamo in pericolo.

Un grido simile gli rispose a poca distanza.

– È Will! – gridò Robin. – Coraggio, milady! Nascondetevi e attenzione alle frecce.

Christabel, col cuore che batteva all'impazzata, ma incoraggiata dalla speranza di rivedere presto Allan, obbedì e scomparve come un serpente nel fitto del bosco.

Robin, per distrarre l'attenzione dei soldati, uscì dal suo nascondiglio e si appostò dietro un albero. Una freccia si conficcò subito sul tronco; il nostro eroe l'accolse con una risata e, in un attimo, l'arciere che l'aveva tirata era a terra.

– Avanti, imbecilli! Codardi! Avanti! – gridava Fitz Alwine, – o vi ucciderà tutti, uno dopo l'altro.

Il barone incitava i suoi uomini all'assalto, riparandosi nel contempo dietro ogni albero, quando una grandine di frecce annunciò l'arrivo di Little John, dei sette fratelli Gamwell, di Allan Clare e di frate Tuck.

I soldati gettarono allora a terra le armi e si arresero. Solo il barone fuggì di corsa nella foresta ruggendo.

Robin, appena visti i compagni, si era lanciato alla ricerca di Christabel la quale, anziché nascondersi lì vicino, come le aveva consigliato Robin, si era allontanata, un po' per paura un po' per fatalità.

Robin riusciva a seguire le tracce, ma solo l'eco rispondeva ai suoi richiami.

Il giovane arciere si stava già rimproverando per l'imprudenza quando udì un grido di dolore. Scattò in quella direzione e vide uno dei soldati del barone che sollevava di peso Christabel caricandola sul cavallo.

La freccia partì subito. Il cavallo, trafitto al petto, s'impennò, e Christabel e il soldato furono disarcionati. Il soldato lasciò perdere Christabel e con la spada in mano si voltò in cerca di vendetta. Ma non ebbe neanche il tempo di riconoscere il suo avversario. Si accasciò su se stesso accanto a Christabel. Robin si affrettò a prendere la fanciulla tra le braccia perché il sangue del soldato non la sporcasse.

Quando Christabel aprì gli occhi e riconobbe il viso del giovane arciere arrossì, gli

prese la mano e disse soltanto:

– Grazie!

Lo disse con un tale trasporto e una gratitudine così profonda che Robin, arrossendo a sua volta, baciò la mano tesa e rispose:

– Perché vi siete allontanata, milady? Come ha fatto quel soldato a raggiungervi? Gli altri si sono arresi a messer Allan.

– Allan!... Quell'uomo mi ha riconosciuta e ha cominciato a gridare: «Cento scudi d'oro! Cento scudi d'oro!» Ma state dicendo che Allan...

– Sto dicendo che Allan vi attende, milady.

La giovane si precipitò verso l'amato, ma quando si accorse che non era solo, si fermò.

Robin le prese la mano e la incoraggiò ad avanzare. Appena Allan l'ebbe vista, le corse incontro, e, incapace di dire una parola, la strinse fra le braccia e cominciò a baciarla teneramente. Christabel, al tempo stesso raggiante, incredula ed emozionata, si abbandonò sul petto di Allan singhiozzando di gioia.

L'emozione dei presenti era palpabile. Maude non poté fare a meno di avvicinarsi a Robin e gli prese le mani cercando di sorridere, malgrado lacrime copiose le rigassero le guance come gocce di rugiada sulle foglie.

– E mia madre, e Gilbert? – chiese Robin.

La ragazza gli rispose che non era andata con Albert a casa di Gilbert.

– Little John, – disse Robin, – hai visto mio padre stamattina? Gli è capitato qualcosa di grave?

– Niente di grave, poi ti racconto. L'ho lasciato stamattina all'alba e stava benone.

– Ma perché t'inquieti così? – chiese Will avvicinandosi al giovane e a Maude.

– Ho le mie ragioni: un sergente del barone mi ha detto di aver incendiato la casa di mio padre stamattina e di aver ucciso mia madre.

– E che cosa gli hai risposto? – gridò Little John.

– Non gli ho risposto, l'ho ucciso... Ma il punto è: mi ha detto la verità? Non lo so... voglio andare a vedere, – aggiunse Robin con gli occhi pieni di lacrime. – Maude, sorella mia, andiamo...

– Madamigella Maude è tua sorella? – commentò Will. – Questa mi giunge nuova. Una settimana fa non mi risultava avessi una sorella.

– Una settimana fa non l'avevo, caro Will... ma oggi sì, – rispose Robin cercando di sorridere.

– In questo caso, non posso che augurarmi che anche le mie, di sorelle, in futuro, assomiglino a Maude.

Robin lanciò uno sguardo curioso alla fanciulla, che piangeva.

– Dov'è Albert? – chiese Robin.

– Te l'ho detto, Robin, sta andando da Gilbert da solo.

– In effetti credo che sia qui! – gridò a quel punto il monaco. – Guardate...!

Albert stava arrivando al galoppo di uno degli stalloni più prestanti del barone.

– Cari amici! – gridò il ragazzo, – malgrado fossi da solo, guardate come mi son fatto onore! Sono riuscito a guadagnarvi una delle migliori bestie della contea. Ah! Scherzo... Ho trovato questo cavallo senza cavaliere che brucava nella foresta –. Robin sorrise, riconoscendo la sella del barone.

Si tenne consiglio.

A quell'epoca – in cui i grandi feudatari si comportavano da sovrani nei confronti dei loro vassalli, guerreggiavano contro i loro vicini e si dedicavano al saccheggio, al brigantaggio, all'assassinio, su pretesto di esercitare diritti di alta e bassa giustizia – spesso lotte terribili si ingaggiavano tra castello e castello, villaggio e villaggio e, a battaglia finita, vincitori e vinti si ritiravano, ciascuno nei propri possedimenti, pronti a ricominciare alla prima occasione.

Il barone di Nottingham, battuto in questa notte ricca di avvenimenti, poteva pertanto tentare di prendersi la rivincita il giorno stesso. Rientrati i suoi uomini al castello, egli disponeva infatti ancora di un numero discreto di lance. Le genti della corte di Gamwell, unici sostenitori di Allan Clare e di Robin, non avevano certo la forza di resistere a lungo contro un signore tanto potente; bisognava dunque, per conservare il vantaggio, supplire alla mancanza di braccia con la prudenza, la scaltrezza, la rapidità, e, ovviamente, il coraggio.

Ecco perché i nostri amici tennero consiglio mentre il barone, accompagnato da due o tre servitori, rientrava avvilito nel suo maniero.

Fu dunque deciso che Allan e Christabel si sarebbero subito rifugiati a Gamwell accompagnati dai sei figli di sir Guy, da Will Scarlet e da Little John.

Robin, Maude, Tuck e Albert sarebbero andati in tutta fretta alla casa di Gilbert Head. In serata i due gruppi avrebbero deciso se sarebbe stato necessario riunirsi e dove.

Will fece di tutto per convincere Maude ad accompagnare Christabel. Maude, però, troppo presa dal nuovo ruolo di sorella di Robin, si rifiutava. Will si rivolse allora direttamente a Christabel, che pretese che la sua cameriera la seguisse e Maude dovette obbedire.

– Robin Hood, – disse Allan Clare prendendo le mani del giovane al momento di partire, – per ben due volte hai rischiato la vita per salvare me e lady Christabel. Per me sei dunque molto più che un amico. Sei un fratello. Ciò che è mio ti appartiene e solo da morto avrò saldato il mio debito. Arrivederci!

– Arrivederci, messere.

I due uomini si abbracciarono, poi Robin baciò rispettosamente la mano di Christabel; quindi i gruppi si separarono.

Allan e Christabel, montati sul miglior cavallo, partirono per primi.

– Che la Vergine li protegga, – disse tristemente Maude.

– Che cavallo! Guardate come galoppa.



– Non siete altro che un bambino! – mormorò Maude, sospirando profondamente.

Lady Christabel e Allan Clare avanzavano rapidamente verso Gamwell. L'animale li trasportava con estrema delicatezza, quasi fosse consapevole del prezioso carico, e guardava verso il basso, quasi non volesse intromettersi nella conversazione dei due innamorati. Di tanto in tanto Allan si girava per dire una parola a Christabel che lo stringeva forte per non cadere.

Cosa potevano dirsi dopo una notte così terribile? Tutto e niente.

Christabel si rimproverava per come si era comportata con il padre; si vedeva biasimata e respinta dal mondo per essere fuggita con un uomo. Si chiedeva se lo stesso Allan non l'avrebbe disprezzata per questo. Ma questi rimproveri, questi scrupoli, questi timori non li esprimeva che per il piacere di vederli annullati dall'eloquenza persuasiva del cavaliere.

– Cosa ne sarà di noi se mio padre riuscirà a separarci, caro Allan?

– Presto non avrà più questo potere, mia adorata Christabel; presto sarete mia moglie, non solamente davanti a Dio, come oggi, ma davanti agli uomini. Anch'io avrò dei soldati, – aggiunse con fierezza il giovane cavaliere, – e i miei soldati varranno quanto quelli di Nottingham. Smettete di inquietarvi, cara Christabel, e abbandoniamoci a questo momento di gioia e alla volontà divina.

– Possa Dio fare in modo che mio padre ci perdoni!

– Se temete che Nottingham sia troppo vicina, mia adorata, andremo a vivere a Sud, dove il cielo è blu, il sole splende, ci sono fiori e frutti. Esprimete soltanto un desiderio e io troverò per voi il paradiso terrestre.

– Avete ragione, caro Allan, saremo più felici laggiù che nella fredda Inghilterra.

– Lascerate l'Inghilterra senza rimpianti!

– Senza rimpianti!... per stare con voi lascerei il cielo stesso, – aggiunse teneramente Christabel.

– E così sia! Appena sposati partiremo per il continente. Marian ci seguirà.

– Ascoltate, Allan, – esclamò Christabel a un certo punto, – ci inseguono.

Allan si fermò. Sulla strada si sentiva distintamente il galoppo di cavalli che si avvicinavano.

– Al diavolo! Perché mai ci siamo staccati così tanto dai nostri amici di Gamwell! – considerò Allan, che tirò le briglie del cavallo per fargli fare dietrofront e s'inoltrò nel fitto della foresta.

In quel momento un gufo, risvegliato dal rumore, uscì da un tronco d'albero vicino, lanciò un lugubre grido e sfiorò in volo le narici del cavallo. Il cavallo si spaventò e invece di fuggire nella direzione scelta da Allan, si lanciò di corsa sulla strada.

– Coraggio, Christabel! – urlò il giovane che lottava inutilmente contro l'animale imbizzarrito. – Coraggio! Tenetevi forte!

In quel momento una squadra di cavalieri che portavano i colori del barone sbarrò

loro il cammino.

Allan comprese che ogni tentativo per tornare indietro era inutile, piantò allora gli speroni nei fianchi del cavallo e si buttò avanti a testa bassa, riuscendo a sfondare la linea dei nemici come un fulmine che squarcia la notte.

– Attenzione! Mirate al cavallo! – gridò il capo. – E guai a chi ferisce milady!

Una pioggia di frecce ricadde su Allan, ma il cavallo non rallentò la corsa.

– Dannazione! Ci sfuggono! – urlò il capo. – Tirate ai garretti!

Un momento dopo i soldati circondavano i due fuggiaschi gettati in terra dalla caduta mortale del loro cavallo.

– Arrendetevi, cavaliere, – disse il capo con ironia.

– Mai! – rispose Allan sguainando la spada. – Avete ucciso lady Fitz Alwine, – aggiunse l'uomo indicando Christabel svenuta ai suoi piedi. – Morirò vendicandola!

La lotta ineguale non durò a lungo. Allan fu ripetutamente colpito e abbandonato a terra, mentre i soldati riprendevano il cammino verso Nottingham, trasportando Christabel come un bambino addormentato.

William nel frattempo, in preda ai rimorsi, avrebbe voluto raggiungere Robin, credendo di potergli essere utile e ripromettendosi di tornare subito dopo alla corte per farsi ammirare dai begli occhi di madamigella Lindsay.

Ma Little John lo richiamò.

– È meglio che sia tu a introdurre alla corte i nuovi arrivati. Ci penserò io ad accompagnare Robin.

William acconsentì; non avrebbe mai mancato ai doveri che gli imponeva l'amicizia.

Mentre aveva luogo questo breve colloquio Allan e Christabel avevano superato i Gamwell. Robin, credendo di accorciare la strada, stava proseguendo al loro fianco finché non arrivò al sentiero che l'avrebbe condotto a casa.

Al e Maude li precedevano; ma frate Tuck si era fermato per aspettare il grosso della truppa.

I giovani arrivarono dunque all'incrocio dove Robin avrebbe dovuto svoltare e non lontano dal quale Tuck aspettava mollemente seduto sull'erba; sognando la crudele Maude, il povero frate!

I saluti si ripeterono per la millesima volta quando uno dei Gamwell si accorse che a poca distanza, disteso al suolo, c'era il corpo sanguinante di un uomo.

– Un soldato del barone! – dissero alcuni.

– Una vittima di Robin! – aggiunsero gli altri.

– Cielo! È accaduta una terribile disgrazia! – gridò Robin che riconobbe subito Allan Clare. – Ah, amici miei, guardate... l'erba è calpestata da zoccoli di cavalli. Qui si è combattuto... mio Dio! Mio Dio! È morto... e lady Christabel, che ne è stato di lei?

Tutti gli amici fecero cerchio attorno al corpo, che sembrava senza vita.

– Non è morto, rassicuratevi! – gridò Tuck.

– Dio sia benedetto! – esclamò il gruppo.

– Il sangue viene dalla ferita alla testa, ma il cuore batte ancora... Allan, messer cavaliere, i vostri amici vi stanno attorno, aprite gli occhi.

– Cercate nei dintorni, – disse Robin, – cercate lady Christabel.

Il dolce nome sembrò rianimare Allan.

– Christabel! – gemette infatti il ferito.

– Siete al sicuro, messere! – gridò il monaco che stava raccogliendo alcune piante medicinali.

– Ve ne occupate voi? – chiese Robin al monaco.

– Certo; appena la ferita sarà fasciata, lo porteremo alla corte con l'aiuto di una barella di rami.

– Allora addio, messer Allan, – disse Robin, – chinandosi sul ferito, – ci rivedremo presto.

Allan non fu in grado di rispondere se non con un debole sorriso.

Mentre le robuste braccia dei Gamwell trasportavano lentamente alla corte il povero Allan Clare, Robin, divorato dall'inquietudine, procedeva rapidamente verso la dimora del padre adottivo. L'infortunio di Allan e i suoi timori personali gli opprimevano il cuore; malediceva la distanza, la lontananza; avrebbe voluto volare più veloce delle rondini, avrebbe voluto squarciare la foresta e riabbracciare Margaret e Gilbert.

– Hai le gambe di un cervo, – disse Little John.

– Solo quando voglio, – rispose Robin.

Mentre percorrevano i filari di ontani che conducevano alla casa di Gilbert i due giovani si ritrovarono di fronte l'orribile verità descritta dalle parole di Lambic. Una spessa nube di fumo saliva ancora fin sopra agli alberi e l'acre odore dell'incendio impregnava l'aria.

Il giovane cacciò un urlo disperato e seguito da Little John si slanciò verso la casa.

A pochi passi dalle macerie annerite, era inginocchiato il povero Gilbert e le sue mani stringevano convulsamente le fredde mani di Margaret distesa davanti a lui.

– Padre! Padre! – gridò Robin.

Un grido sommesso sfuggì dalle labbra di Gilbert, che si alzò per andare incontro a Robin e cadde singhiozzando tra le braccia del giovine. Ma il vecchio guardaboschi presto cessò i lamenti e le lacrime.

– Robin, – disse con voce ferma, – tu sei il legittimo erede del conte di Huntingdon... Non dir di no, è la verità... Un giorno sarai potente e io ti sarò devoto fino alla morte. Avrai dunque dalla tua parte la fortuna e la mia devozione: ma adesso guardala, guardala, morta, assassinata da un miserabile, colei che ti amò sinceramente come se fossi stato suo figlio!

– Sì, come una madre, – mormorò Robin, inginocchiato vicino al corpo di Margaret.

– Guarda che cosa hanno fatto di tua madre! Guarda che cosa hanno fatto della tua casa! Conte di Huntingdon, vendicherai tua madre?

– La vendicherò.

E alzandosi, il giovane aggiunse fieramente:

– Il conte di Huntingdon schiaccerà lo sceriffo di Nottingham e la dimora del nobile lord farà la fine di quella dell'umile guardaboschi e sarà divorata dalle fiamme.

– Anch'io, – aggiunse Little John, – giuro che non darò tregua a Fitz Alwine, e al suo esercito.

L'indomani, il corpo di Margaret fu trasportato da Lincoln e da Little John a casa di sir Guy, poi sepolto nel cimitero di Gamwell.

Le memorabili vicissitudini di quella notte avevano riunito come in una sola famiglia, pronta a vendicarsi del barone Fitz Alwine, tutti i personaggi della nostra storia.

### **Capitolo sedicesimo**

Pochi giorni dopo aver seppellito la povera Margaret, Allan Clare raccontò ai suoi amici in che modo Christabel gli era stata rapita.

Albert, che era stato mandato al castello per attingere notizie, tornò annunciando che Fitz Alwine era partito per Londra con la figlia e che da Londra doveva recarsi in Normandia dove era richiesta la sua presenza.

La notizia di questa partenza improvvisa e inaspettata gettò il giovane innamorato nella più cupa disperazione. Marian, Robin e tutti i figli di Guy di Gamwell cercarono in ogni modo di alleviare il suo dolore. Il giovane Robin Hood, con l'appoggio dei suoi amici, gli consigliò allora di seguire il barone a Londra e in seguito in Normandia, fermandosi solo dove questi si sarebbe fermato. Il giovane accolse con entusiasmo la proposta, che si trasformò ben presto in progetto.

Mentre Allan si preparava a partire, la dolce Marian si rassegnò ad attendere il suo ritorno nell'ospitale casa dei Gamwell.

Ma lasciamo che Allan ritrovi le tracce di lady Christabel prima a Londra, poi in Normandia e occupiamoci invece di Robin Hood, o meglio, del giovane conte di Huntingdon.

Prima di cominciare le pratiche legali a favore del figlio adottivo, Gilbert decise di sottoporre la questione a sir Guy, a cui raccontò per filo e per segno la strana storia che in fin di vita aveva appreso da Ritson. Quando il vecchio Gilbert ebbe finito il racconto dell'odiosa usurpazione subita da Robin, sir Guy gli fece a sua volta sapere che Laure, la madre di Robin, non era figlia sua, ma di un suo fratello morto, Guy di Coventry.

Di conseguenza Robin si trovava a essere il nipote dello zio, e non il figlio di sua figlia; così come le parole di Ritson avevano fatto credere a Gilbert. Disgraziatamente sir Guy di Coventry non era più in vita; e suo figlio, unico rampollo di questo ramo cadetto della famiglia dei Gamwell, era alle crociate.

– Ma, – aveva aggiunto l'eccellente nobile, – l'assenza di questi due parenti non deve porre alcun ostacolo alla strada che meditate di intraprendere, mio bravo Gilbert, il mio cuore, il mio braccio, la mia fortuna e i miei figli appartengono a Robin. Desidero vivamente essergli utile e vederlo entrare in possesso agli occhi di tutti di una fortuna che gli appartiene agli occhi di Dio.

Sir Guy si dichiarò quindi pronto ad aiutare con tutte le sue forze le giuste rivendicazioni del legittimo conte di Huntingdon.

Le valide richieste di Robin Hood furono presentate ai tribunali. Ma la causa si trascinò a lungo, per la mancanza di prove legali e per l'onnipotenza del ricchissimo abate di Ramsay, il quale accusò Gilbert di frode e ottenne il silenzio dello sceriffo a cui il signore di Kyme aveva affidato la pensione per Robin. Venduto anima e corpo all'usurpatore, lo sceriffo negò dunque di aver mai versato la pensione e dichiarò di non conoscere Gilbert.

L'unico testimone del giovane, trattato da pazzo e visionario, era dunque il padre adottivo, debole sostegno, si converrà, per lottare vantaggiosamente contro un avversario così ben piazzato nel mondo quale l'abate di Ramsay.

È pur vero che sir Guy di Gamwell affermò sotto giuramento che la figlia di suo fratello era scomparsa da Huntingdon nel periodo precisato da Ritson; ma la deposizione del vecchio sulla conoscenza dei fatti si limitava a questo. Se Robin era riuscito a interessare i giudici, se era riuscito anche a far cadere ogni loro dubbio morale sulla legalità dei suoi diritti, gli era tuttavia difficile, per non dire impossibile, superare gli ostacoli materiali che si opponevano al trionfo della sua causa.

La distanza che separa Huntingdon da Gamwell e la mancanza di supporto militare impedivano a Robin di conquistare i propri diritti con la forza delle armi, azione a quell'epoca permessa o per lo meno tollerata; egli fu dunque costretto a sopportare con pazienza le insolenti bravate del suo nemico, e a ricercare un mezzo pacifico e legale, dato che nessuna sentenza era stata ancora emessa, per entrare senza lotta in possesso dei suoi beni.

Alla fine l'istanza fu respinta. Allora Robin, su consiglio di sir Guy, volle rivolgersi alla giustizia di Enrico II e, inviato il suo messaggio, attese una risposta.

Così passarono sei anni. Assorbiti dalle angosce del processo e divorati dall'inquietudine dell'attesa. Sei anni che a casa Gamwell parvero durare un giorno.

Robin e Gilbert erano sempre ospiti di sir Guy. Dopo la morte della moglie, Gilbert non era che l'ombra di se stesso e neppure le affettuose attenzioni del figlio adottivo riuscivano a ridare serenità al volto del vecchio.

Anche Marian si trovava a casa Gamwell. La giovane aveva compiuto vent'anni ed era diventata ancora più affascinante del giorno in cui Robin l'aveva incontrata, catturato dalla sua bellezza. Amata e rispettata da tutti, pareva felice: le mancava solo la presenza del fratello. Allan era in Francia e nelle sue rare lettere non parlava mai di Christabel né di un suo prossimo ritorno.

Meglio di tutti al castello, e soprattutto più di tutti, Robin ammirava, apprezzava e prediligeva le virtù fisiche e morali di Marian; ma questa ammirazione, prossima all'idolatria, non si esprimeva né attraverso gli sguardi né con le parole e i gesti. L'isolamento della giovane la rendeva, agli occhi di Robin, tanto degna di rispetto quanto una presenza materna; inoltre, l'incertezza del proprio avvenire impediva alla sensibilità del giovane l'ammissione di un amore che la sua attuale posizione non gli permetteva di sancire con un legame serio come il matrimonio.

La nobile sorella di Allan Clare poteva abbassarsi fino a Robin Hood? Sarebbe stato impossibile, anche per l'osservatore più attento, rendersi conto dei pensieri intimi della giovane; altrettanto impossibile scoprire nelle azioni di Marian, nelle sue parole o nei suoi sguardi, non solo quanto del suo cuore fosse dedicato a Robin, ma anche se aveva capito l'amore ardente di cui il silenzioso e devoto giovane la circondava.

La dolce voce di Marian suonava alle orecchie di tutti indistintamente come una musica. L'assenza di Robin non provocava pallore sul suo viso né rendeva sognante il suo sguardo; il suo improvviso ritorno non la faceva affatto arrossire; ella non aveva con lui né incontri particolari né fortuiti. Malinconica senza tristezza, Marian sembrava vivere nel ricordo del fratello.

Gli abitanti del castello di Gamwell formavano attorno a Marian più una corte che una compagnia: poiché, senza essere né fredda, né superba, né altezzosa nei confronti di alcuno, la giovane si era involontariamente posta al di sopra di chi la circondava. La sorella di Allan Clare sembrava la regina del castello. Già regina per la sua bellezza, si sarebbe detto che lo fosse anche in ragione di una superiorità incontestabile, riconosciuta e rispettata. I modi aristocratici della giovane, la sua conversazione arguta e seria, la elevavano tanto chiaramente al di sopra dei suoi ospiti che essi, nella loro leale e rustica franchezza, erano i primi a riconoscere il suo merito.

Anche Maude Lindsay, che da cinque anni aveva perduto il padre, non era rientrata a Nottingham né aveva seguito la sua padrona in Francia. Era pertanto rimasta a Gamwell e cercava di rendersi utile, senza accorgersi delle attenzioni e dei sospiri di Will.

Il fratello di latte di Maude, il gentile piccolo Albert, svolgeva sempre al castello di Nottingham le funzioni di guardia. Più di una volta il desiderio di gettare alle ortiche la livrea del barone, aveva tentato l'animo del giovane: ma una ragione più potente del suo desiderio, una ragione fortemente sostenuta dal cuore, tratteneva Al presso il castello del vecchio barone: questa ragione si chiamava Grace May, e l'eloquenza dei begli occhi che brillavano a qualche passo da Nottingham finivano sempre per annullare i virili progetti di emancipazione. L'innamorato Al sopportava dunque la servitù al contempo con gioia e tristezza, e per consolarsi faceva ogni tanto una lunga visita a Gamwell. Gli allegri figli di sir Guy avevano notato che le prime parole del giovane al suo ingresso nel castello erano invariabilmente queste:

– Cara sorella Maude, vi porto un bacio dalla mia bella Grace.

Maude accettava il bacio. La giornata trascorreva tra giochi, risate, pranzi e chiacchiere; poi, al momento della partenza, Al ripeteva, invariabilmente:

– Cara sorella Maude, datemi con le vostre labbra un bacio per Grace May.

Maude concedeva il bacio d'addio, così come aveva ricevuto quello dell'arrivo, e Al partiva contento.

Tanto amava la sua bella fidanzata, l'onesto e bravo ragazzo!

Quanto a Giles Sherbowne, l'allegro frate Tuck, avendo compresa l'assoluta indifferenza della bella Maude nei suoi riguardi, aveva giurato di rinunciare per sempre all'amore e di non amare altro che le bevute, i piaceri della tavola e i bei colpi di bastone, aggiungendo che avrebbe goduto eternamente a darli piuttosto che a riceverli. Il giuramento di Tuck era stato rafforzato da un buon pranzo, dalla bevuta di una prodigiosa quantità di birra alla quale si erano aggiunti ancora una mezza dozzina di bicchieri di vino vecchio. Terminato gloriosamente questo ricco pasto, Tuck era uscito dalla sala degli ospiti, senza alzare gli occhi su Maude affacciata pensosa a una finestra, e dimenticando di stringere la mano benevola dei suoi ospiti, avvolto nella sua determinazione come in un mantello, si era allontanato maestosamente dal castello di Gamwell.

Maude aveva amato e amava ancora Robin Hood. Ma quando la povera fanciulla aveva conosciuto lady Marian, quando il tempo e il quotidiano contatto le avevano fatto conoscere le rare qualità della sorella di Allan Clare, comprese la fedeltà di Robin e gli perdonò la sua sdegnosa indifferenza. Non soltanto perdonò la buona e devota fanciulla, non soltanto comprese la propria inferiorità, ma la accettò, rassegnandosi ad attenersi, senza secondi fini e senza speranza nell'avvenire, ma non senza rimpianto, al suo ruolo di sorella. Con la perspicace sensibilità di una donna realmente innamorata, Maude indovinò il segreto di Marian. Questo segreto, nascosto agli occhi stessi dell'interessato, non restò a lungo un mistero per lei; ella lesse negli occhi calmi e in apparenza tanto indifferenti di Marian questo pensiero, che avrebbe fatto, in una parola, la felicità del giovane.

«Io amo Robin».

Maude cercò di soffocare il suo sogno sotto il peso schiacciante di questa realtà; tentò di scacciare dal suo cuore l'immagine cara e tanto teneramente accarezzata che si chiamava felicità e che aveva nome Robin Hood. Cercò di mostrarsi agli occhi di tutti spensierata e allegra: volle dimenticare, ma non poté che piangere e ricordare.

Questa lotta interiore, senza tregua, che metteva costantemente a confronto fra di loro il cuore e la ragione, affaticò le belle fattezze di Maude. La fresca e ridente figlia del vecchio Lindsay non mostrò ben presto di se stessa che un'immagine quasi svanita. Esternamente questa sofferenza morale provocava un pallore toccante sulle guance di Maude, e questo aspetto malaticcio fu attribuito al dolore causatole dalla morte del padre.

Tra le persone che cercavano di distrarre Maude dal suo dolore e tra quelle che si

mostravano nei suoi confronti benevoli e cortesi, c'era un ragazzo gentile, dal carattere vivace e allegro, dalle maniere affettuose e premurose, che da solo si prendeva più cura e pena per lei con l'intento di rallegrarla, di quanto avrebbe fatto un padrone di casa obbligato a distrarre sessanta convitati. Per tutta la giornata si vedeva il devoto amico di Maude correre dalla casa ai giardini, dai giardini ai campi, dai campi alla foresta. Questo perpetuo e infaticabile va e vieni non aveva altro scopo che la ricerca di un oggetto prezioso o nuovo da donare a Maude, che la scoperta di un piacere da offrirle, di una sorpresa da farle. Questo amico così tenero, così allegramente premuroso era la nostra vecchia conoscenza, il buon Will Scarlet.

Una volta alla settimana, con una regolarità e una costanza degne di miglior sorte, William faceva a Maude una dichiarazione d'amore. Con una regolarità e una costanza pari a quelle del giovane, Maude la respingeva. Molto poco intimidito e soprattutto molto poco scoraggiato dai costanti rifiuti della fanciulla, Will l'amava silenziosamente dal lunedì alla domenica; ma quel giorno il suo amore, muto durante tutto l'arco della settimana, non potendo più contenersi si caricava di impeto. I tranquilli rifiuti di Maude gettavano un po' di acqua fredda su questo fuoco ardente; Will taceva fino alla domenica successiva, giorno di riposo che gli permetteva di abbandonarsi senza ritegno alle sue effusioni amorose.

Il giovane Gamwell non capiva assolutamente la squisita delicatezza del sentimento che impediva a Robin la confessione del suo amore per Marian. William giudicava una sciocchezza questa delicatezza, e, ben lontano dall'imitarne il ritegno, cercava ogni occasione favorevole per dichiararsi.

Maude era per William l'amore della vita, la sola donna che gli sarebbe stato possibile amare. Maude era il respiro di William, la sua gioia, la sua felicità, i suoi piaceri, il suo sogno, la sua speranza. Will chiamava con il nome di Maude il suo cane da caccia favorito; le armi preferite dal giovane portavano egualmente questo nome; il suo arco si chiamava Maude; la sua lancia, la Bianca Maude; le sue frecce, le Sottili Maude. Insaziabile nel suo amore per il nome della sua amata, William ambiva al possesso del cavallo dell'innamorato di Grace May, e questo solo perché il cavallo portava il nome del suo idolo. Al rifiutò decisamente le offerte favolose che gli fece William per l'acquisto di questo cavallo e il nostro amico corse ben presto a Mansfield, acquistò una magnifica puledra e le diede il nome di Incomparabile Maude. Il nome di madamigella Lindsay fu ben presto conosciuto dal vicinato di Gamwell; era senza sosta sulle labbra di Will; lo pronunciava venti volte all'ora e sempre con un'espressione crescente di tenerezza. Non contento di dare agli oggetti che lo circondavano e di cui si serviva giornalmente il nome della fanciulla, William battezzava così ogni oggetto gradito ai suoi sguardi.

Maude era talmente idealizzata nel cuore di questo ingenuo ragazzo che non gli appariva più sotto forma di donna ma piuttosto con l'aspetto di un angelo, di una dea, di



un essere superiore a tutti gli altri, più vicina al cielo che alla terra; in una parola, madamigella Lindsay era la religione di Will.

Se siamo obbligati a riconoscere che il selvaggio figlio di sir Guy di Gamwell amava Maude in un modo tanto rude quanto franco, siamo egualmente obbligati a dire che questo amore, così bizzarro nella sua espressione, non mancava di influenzare il cuore di madamigella Lindsay.

Le donne raramente detestano l'uomo che le ama, e quando incontrano un cuore veramente devoto, restituiscono una parte dell'amore che ispirano.

Ogni giorno produceva una premura, una gentilezza, una cortesia da parte di Will, tutte aventi per scopo e ricompensa la gioia di Maude. Successe infine che questa bruciante tenerezza intrisa di passione, di rispetto e di amor platonico, produsse nel cuore della fanciulla una viva gratitudine. Se le testimonianze dell'amore di William non erano circondate dalla delicatezza di forma che gli spiriti sensibili credono assolutamente necessaria alla loro manifestazione, era solo perché la rudezza naturale al suo carattere e ai suoi comportamenti non poteva né concepire né ammettere questa delicatezza.

Maude conosceva la foga e l'impeto naturali di Will. D'altronde, quale donna non capisce immediatamente la forza e la grandezza di una bontà che nasce dal cuore?

Per riconoscenza, forse anche per generosità, Maude cercò di meritarsi la gratitudine di Will. Per ottenerla non usò una civetteria abbellita di speranza. No, questa condotta ingannevole era indegna della giovane; ella ebbe per William le cure di una giovane madre, le attenzioni di un'amica, le cortesie di una sorella. Disgraziatamente le gentilezze di Maude furono mal interpretate da Will, che, al minimo cenno affettuoso, alla più leggera occhiata di cordiale amicizia, cadeva nell'estasi dell'adorazione e nel trasporto di un amore insensato.

Dopo aver giurato tenerezza eterna, aver offerto il suo nome, il suo cuore, la sua fortuna, Will concludeva invariabilmente le sue appassionante dichiarazioni con questa testarda e ingenua domanda:

– Maude, mi amerete presto? Mi amerete un giorno?

Non volendo né suscitare speranze nel giovane, né fargli presagire un possibile cambiamento, Maude eludeva la domanda.

La condotta di madamigella Lindsay non era affatto guidata, l'abbiamo detto, da un sentimento di civetteria, e ancor meno dal desiderio, sempre lusinghiero per la vanità di una donna, di conservare un ammiratore. Maude, che si sapeva amata appassionatamente, che conosceva l'irriflessivo trasporto del carattere di Will, temeva con ragione i rischi di un serio e irrevocabile rifiuto. Will poteva soffrire profondamente per la sua delusione amorosa. Del resto bisogna ammettere che il timore di ricevere un rifiuto senza appello non aveva mai sconvolto né il cuore né l'animo del giovane. Il povero ragazzo credeva fermamente che se Maude rifiutava oggi il suo amore, lo avrebbe accettato l'indomani. Aveva già chiesto cento volte alla fanciulla se presto lo

avrebbe ricambiato, le aveva già detto seicento volte che l'adorava, trecento volte Will era stato dolcemente respinto. Poco importava. Il giovane si riprometteva di rinnovare le sue offerte trecento volte ancora.

Il cuore di Maude, tuttavia, non era tale da esigere un assedio così prolungato; perché era buono, tenero e devoto. William lo sapeva e sperava che un bel mattino, alla millesima dichiarazione d'amore, Maude gli avrebbe teso la sua piccola mano e avrebbe detto infine: – William, vi amo.

Abbiamo dimenticato di seguire gli sguardi di Maude quando la giovane li volgeva, con affettuosa riconoscenza, al suo servitore appassionato. Il nostro amico aveva nel fisico come nel morale delle imperfezioni che di solito non sono appannaggio degli eroi dei nostri romanzi moderni. Tuttavia tali imperfezioni non avevano né il diritto né il potere di allontanare l'amore. Will era alto e ben proporzionato. Il suo viso, ovale e fine, non era assolutamente imbruttito da un incarnato vermiglio di una freschezza giovanile messo in rilievo dalla cornice rosso acceso della capigliatura. Questa bizzarra sfumatura, che aveva dato al giovane il soprannome di Scarlet, era dunque un difetto, un grande difetto, siamo costretti a riconoscerlo. Ma dobbiamo aggiungere che i capelli di William erano naturalmente ricciuti e cadevano sul collo con una grazia degna di ammirazione. La madre di Will si era illusa, accarezzando la testa del suo bimbo, che il tempo avrebbe dato allo strano colore dei suoi capelli, un tono più scuro; ma, lungi dal realizzare la speranza della donna, il tempo si era preso il piacere di rivestirli di un velo di carminio ancora più vivo, e William era diventato con il tempo Will Scarlet.

Attrianti caratteri fisici e preziose qualità morali riscattavano ampiamente questo bizzarro capriccio della natura; perché Will aveva occhi blu tagliati a mandorla, con un'espressione tanto tenera quanto maliziosa. Al dolce sguardo si aggiungeva un'allegria così franca, così affettuosa e amabile che rendeva meno evidente l'insieme un po' colorato del nostro amico.

Amata dalla famiglia Gamwell, adorata da Will, desiderosa di piacere a tutti, Maude giunse infine a legarsi al giovane; ma aveva così spesso rifiutato l'offerta del suo amore che, pur sentendo il desiderio di corrispondere, non sapeva più come comportarsi.

Ecco dunque in quale situazione si trovavano i nostri personaggi nell'anno 1182, sei anni dopo la morte della povera Margaret.

In una bella sera di inizio giugno, una spedizione notturna fu preparata da Gilbert Head. Tale spedizione, diretta contro una squadra di soldati del barone Fitz Alwine, doveva essere il principio di quella vendetta che il vecchio Gilbert aveva giurato. Le voci che avevano avvisato Gilbert del passaggio di quei soldati nella foresta di Sherwood lasciavano supporre che essi fossero la scorta del barone di ritorno al castello di Nottingham. Il piano di Gilbert era pertanto di travestire i suoi con la divisa dei soldati del barone e di introdursi al castello. Una volta là avrebbe avuto inizio la

vendetta, che avrebbe restituito assassinio ad assassinio, incendio a incendio.

Più chiacchierone che prudente, Al aveva risposto alle domande di Gilbert. L'ingenuo ragazzo non si era affatto accorto che le sue indiscrete risposte producevano nuvole di tempesta negli occhi dell'ombroso e attento vecchio.

Robin e Little John avevano giurato a Gilbert di aiutarlo a punire il barone e, fedeli al loro giuramento, si misero a sua disposizione. Su richiesta di Gilbert, Little John armò una squadra di uomini arditi, tra cui i figli di sir Guy, e questa piccola truppa si mise agli ordini del vecchio guardaboschi.

Gilbert voleva uccidere di sua mano il barone Fitz Alwine; perché, al colmo del dolore, considerava questo assassinio un tributo da pagare ai resti della sua sfortunata compagna.

Robin non aveva le stesse idee del padre e, senza credersi spergiuro alla promessa che aveva fatto sul cadavere di Margaret, sognava di difendere il barone dal furore del vecchio.

Un pensiero d'amore doveva dunque fare da scudo tra l'arma di Gilbert e il petto del barone Fitz Alwine.

«Mio Dio! – si diceva Robin, – concedetemi la grazia di salvare quest'uomo dai colpi di mio padre; la dolce creatura che abita presso di voi non chiede vendetta. Concedetemi la grazia di toccare il cuore di Fitz Alwine, di sapere da lui la sorte di Allan Clare, per poter dare un po' di gioia a colei che amo».

Pochi minuti prima dell'ora stabilita per la partenza, Robin salì in una delle camere vicine agli appartamenti di Marian per accomiarsi dalla giovane. Socchiudendo lentamente la porta, vide che la fanciulla era appoggiata a una finestra, profondamente immersa nei suoi pensieri.

Incerto e turbato, Robin restò immobile sulla soglia, col cappello in mano.

– Santa Madre di Dio, – mormorava Marian, – aiutatemi, proteggetemi, datemi la forza di sopportare l'opprimente monotonia di questa vita! Allan, fratello mio, mio solo protettore, perché mi avete abbandonata? La vostra felicità era la mia sola gioia. Insieme a Christabel eravate tutto per me. Siete partito da sei anni, fratello mio, e, come un fiore dimenticato nel giardino di una casa abbandonata, sono cresciuta lontana da voi. Le persone alle quali la vostra tenerezza ha affidato la cura della mia vita sono buone, troppo buone forse, perché la loro benevolenza mi opprime, mi fa sentire il mio isolamento, il mio abbandono. Sono infelice, Allan, molto infelice e, per giungere al colmo della mia infelicità, una divorante passione riempie tutto il mio essere: il mio cuore non mi appartiene più.

Pronunciando queste dolorose parole Marian nascose la testa fra le mani e scoppiò in pianto.

– Il mio cuore non mi appartiene più, – ripeté Robin che trasalì d'angoscia, mentre un

profondo rossore gli faceva capire di essere testimone indiscreto dei pianti della giovane.

– Marian, – disse facendo un passo in avanti, – permettete che vi parli per qualche istante?

La giovane, sorpresa, lanciò un lieve grido; poi rispose dolcemente:

– Volentieri, messere.

– Madamigella, – riprese Robin con gli occhi bassi e la voce tremante, – ho involontariamente commesso una colpa imperdonabile. Vi prego di ascoltare la mia confessione senza collera. Ero là sulla soglia da qualche secondo e ho udito le vostre parole.

Marian arrossì.

– Ho sentito senza ascoltare, madamigella, – si affrettò ad aggiungere Robin, avvicinandosi timidamente alla fanciulla.

Un dolce sorriso socchiuse le labbra della fanciulla.

– Madamigella, – continuò Robin incoraggiato da quel sorriso divino, – permettete che commenti qualcuna delle vostre parole. Voi siete senza genitori, lontana da vostro fratello e quasi sola al mondo. La mia vita non è poi così diversa. Io sono orfano, e come voi posso piangere non sugli assenti ma su coloro che non ci sono più. Eppure non piango, perché spero nell'avvenire e in Dio. Coraggio, Marian! Abbiate fiducia: Allan ritornerà e con lui la nobile e bella Christabel. Nell'attesa di questo momento che di certo non tarderà a venire, accordatemi la grazia di esservi fratello; non mi rifiutate, Marian, e comprenderete che la vostra fiducia posa su un uomo che donerebbe la propria vita per rendervi felice.

– Voi siete buono, Robin, – rispose la giovane profondamente commossa.

– Abbiate dunque fiducia in me. E non pensate che offrendovi il mio cuore, la mia vita e le mie cure, io parli senza riflessione. Marian, – aggiunse Robin con voce intensa, – io vi ho amata dal primo giorno che ci siamo incontrati.

Un grido di sorpresa e di gioia sfuggì dalle labbra di Marian.

– Se vi faccio oggi questa confessione, – riprese Robin, – se vi apro il mio cuore oggi dopo sei anni non è per la speranza di ottenere il vostro affetto, ma per farvi comprendere quanto io vi sia devoto. Le vostre parole mi hanno spezzato il cuore. Io non vi domando il nome di colui che amate... Quando mi giudicherete degno di sostituire vostro fratello, me lo nominerete e io m'inchinerò alla vostra scelta. Mi conoscete ormai da sei anni e sono sei anni che giudicate le mie azioni. Merito il titolo di vostro protettore. Non piangete più Marian; datemi la vostra mano e ditemi che avrò un giorno il privilegio d'essere vostro amico e vostro confidente.

Marian tese al giovane le mani tremanti.

– Robin, io non so dirvi... non so dirvi la mia felicità... vi conosco da molti anni e ogni giorno mi ha insegnato ad apprezzarvi maggiormente. Durante l'assenza di Allan avete adempiuto ai doveri del migliore dei fratelli e questo nell'ombra, in silenzio, quasi senza ringraziamenti. Sono profondamente toccata, caro amico, dal generoso sacrificio che voi

volete fare dei vostri sentimenti a favore della persona sconosciuta a cui appartiene il mio cuore. Ebbene! Mi sarebbe penoso essere superata in grandezza d'animo persino da voi, Robin. Non pensate male di me, se vi rispondo con altrettanta franchezza.

Un vivo rossore colorò le guance di Marian, che, per alcuni minuti, restò silenziosa.

– Non abbiate una cattiva opinione della mia delicatezza di donna, – riprese la fanciulla con voce commossa, – se come ricompensa di tutte le vostre cortesie nei miei confronti io vi appartengo! Del resto non credo affatto di dover arrossire per questa ammissione, perché si tratta di una testimonianza di gratitudine e di lealtà da parte mia.

Non ripeteremo le ardenti parole che fluirono come un torrente dal cuore dei due giovani; sei anni di un amore silenzioso vi avevano accumulato tesori di tenerezza.

Le mani unite, gli occhi in lacrime, il sorriso sulle labbra, si giurarono l'un l'altra un amore eterno: un amore che sarebbe finito solo quando avessero esalato l'ultimo respiro.

### **Capitolo diciassettesimo**

– Maude, Maude! – gridava allegramente una voce cercando di richiamare la giovane che passeggiava sola e pensierosa nei giardini dei Gamwell... – Maude, bella Maude, – ripeteva la voce con tenera impazienza, – dove siete?

– Eccomi, William, sono qui, – rispose madamigella Lindsay avvicinandosi con aria amorevole al giovane.

– Sono molto contento di incontrarvi, Maude, – esclamò Will.

– Anch'io se vedermi vi rende così felice, – rispose con grazia la fanciulla.

– Certo che mi rende felice, Maude. È una bella serata, non è vero?

– Molto bella, William; ma di certo avete altre cose da dirmi.

– Vi chiedo scusa, Maude. In effetti ho qualcos'altro da dirvi, – rispose William sorridendo, – sono venuto a salutarvi prima di partire....

– Andate a preparare il percorso per la caccia di domani?

– No, Maude, non abbiamo intenzioni così pacifiche... stiamo andando... cioè no, non posso dir nulla... Sono venuto a vedervi perché volevo augurarvi una buona notte e volevo dirvi addio...

– Addio? Cosa significa? Partite forse per una spedizione pericolosa?

William esitò, arrossì, poi rispose:

– Se lo fosse, basterebbero un arco e un bastone per assicurarsi la vittoria. Ma, cosa dico? Le mie parole sono inutili e non significano nulla.

– Mi confondete, William, e fate mistero della vostra uscita notturna.

– La prudenza lo esige, mia cara Maude. Una parola di troppo potrebbe essere assai pericolosa. I soldati... Ah! Sono pazzo... pazzo d'amore per voi Maude. Eccovi la pura e

semplice verità: Little John, Robin e io stiamo per partire. Prima di andarmene però, volevo salutarvi perché forse non avrò mai più la felicità di... Ma sto dicendo delle sciocchezze... Sono venuto a vedervi perché mi è assolutamente impossibile lasciare la casa senza stringervi la mano. Questa è la verità, Maude, ve lo assicuro.

– Lo credo, William, – rispose la giovane sorridendo.

– E perché? Voi forse lo ignorate, ma è perché vi amo, Maude, più di ogni cosa al mondo... Potrei lasciare la corte senza salutare nessuno e rimanere lontano per settimane, ma non riesco ad allontanarmi da voi, nemmeno per qualche ora soltanto, senza stringervi le mani, senza raccogliere la vostra benedizione e parole come «Buon viaggio e tornate presto, Will». Malgrado ciò so che voi non mi amate, – aggiunse il ragazzo rabbiuandosi. Ma subito la nuvola si dissipò e William riprese con tono allegro: – Ma spero che mi amerete un giorno... Io sono paziente, aspetterò... voi non abbiate fretta, non imponete al vostro cuore un sentimento che non è in grado di accettare... col tempo, vedrete, cara Maude, finirete per amarmi anche voi. Poi, dopo qualche giorno, qualche settimana, qualche mese, mi amerete di più. Il vostro amore crescerà così progressivamente fino a eguagliare in forza e passione l'immensità del mio. Ma per quanto vi impegnerete, Maude, non ci riuscirete. Io vi amo talmente che sarebbe troppo chiedere al cielo di mettere nel vostro cuore un amore così. Mi amerete a vostro piacere, seguendo il vostro capriccio, e mi direte un giorno: «Will, vi amo!» Io vi risponderò... Ah! ah! ah! non so cosa vi risponderò, Maude; ma farò salti di gioia, bacerò mia madre, diventerò pazzo di felicità. Oh! Maude, cercate di amarmi, cominciate con un lieve sentimento di benevolenza, domani mi amerete un poco, dopodomani di più e alla fine della settimana mi direte: «Will, vi amo!»

– Mi amate dunque davvero, Will?

– Cosa posso fare per dimostrarvelo? – rispose il ragazzo con tono grave. – Cosa debbo fare? Ditemelo... Voglio che voi comprendiate che vi amo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le mie forze.

– Le vostre parole, le vostre azioni sono prove che non richiedono ulteriori conferme, caro William, e la mia domanda ha il solo scopo di portarci a una spiegazione, non dei vostri sentimenti, che mi sono noti, ma di quelli che riempiono il mio cuore. Voi mi amate, Will, sinceramente; ma se io ho attratto la vostra attenzione, l'ho fatto in modo involontario; non ho mai cercato di ispirarvi amore.

–È vero, Maude, è vero, voi siete tanto modesta quanto bella; vi amo perché vi amo, ecco tutto.

–Will, – riprese la fanciulla con un po' d'ansietà nello sguardo, – Will, non avete mai immaginato che io avrei potuto impegnare il mio cuore prima di conoscervi?

Questo tremendo pensiero, che non era mai venuto a turbare i sogni di William né ad attentare alla dolce tranquillità del suo paziente amore, lo colpì al cuore così dolorosamente che egli impallidì, e, prossimo a svenire, si appoggiò contro un albero.

–Voi non avete impegnato il vostro cuore, non è vero, Maude? – mormorò con voce

supplichevole.

– Calmatevi, mio caro Will, – riprese dolcemente la fanciulla, – calmatevi e ascoltatevi. Credo nella sincerità del vostro amore e vorrei davvero poterlo ricambiare.

– Non ditemi che vi è impossibile amarmi, Maude! – gridò con foga il giovane, – non ditemelo, perché sento dai palpiti del mio cuore, dal calore del sangue che mi scorre nelle vene come una lava ardente, sento che mi sarebbe impossibile ascoltare le vostre parole.

– Eppure dovete cercare di farlo, Will. Vi chiedo la grazia di ascoltare ciò che ho da dirvi. Conosco i dolori dell'amore senza speranza, amico mio, ne ho subite una a una tutte le torture; non esiste sulla terra dolore paragonabile a quello che provoca nel cuore un amore rifiutato. Desidero ardentemente risparmiarvene le crudeli angosce, Will; ascoltatevi, vi prego, senza rancore e soprattutto senza collera. Prima di conoscervi, prima di lasciare Nottingham, io avevo dato il mio cuore a un uomo che non mi ama, non mi ha mai amata e che non mi amerà mai.

William sobbalzò e gli occhi gli si riempirono di lacrime.

– Maude, – disse con voce tremante, – Maude, se lo volete quest'uomo vi amerà, vi amerà, Maude, – ripeté il povero ragazzo, con gli occhi pieni di lacrime. – Maledizione! quest'uomo deve diventare vostro schiavo, altrimenti mi batterò con lui tutti i giorni. Sì, Maude, lo bastonerò finché non vi amerà.

– Voi non bastonerete nessuno, Will, – rispose Maude sorridendo suo malgrado dello strano espediente che il ragazzo voleva adottare, – non solo l'amore non si può imporre, e soprattutto in modo così rozzo, ma inoltre colui di cui vi parlo non merita in alcun modo trattamenti così indegni. Capirete, – continuò la giovane, – che io non spero di ottenere l'affetto di quell'uomo e che non dovrei aver cuore per restare indifferente alle vostre parole. Io vi ringrazio, Will, sono profondamente toccata dalle vostre parole e vi prometto un affetto che saprà meritare e uguagliare il vostro.

– Adesso ascoltatevi voi, Maude, – rispose Will con voce tremante. – Mi vergogno di non aver compreso prima la ragione della vostra indifferenza e vi chiedo perdono per avervi costretto a confessarla. Per bontà d'animo, Maude, voi volete accettare il nome del povero William, per bontà d'animo ancora, volete sacrificarvi per la sua felicità. Non voglio in nessun istante che voi sacrificiate la vostra felicità per pietà nei miei confronti. Non soltanto non credo di esserne degno, ma anche mi vergognerei di parlarvi più a lungo del mio amore. Perdonatemi di avervi amata, di amarvi ancora; vi giuro che non vi parlerò mai più dei miei sentimenti.

– William, dove sei? – gridò d'improvviso una voce forte e impaziente.

– Mi chiamano, Maude, addio. Che la vergine Maria veglia su di voi, che la sua divina protezione vi protegga da ogni disgrazia! Siate felice, Maude; ma, se non mi rivedrete più, se non tornerò più, pensate qualche volta al povero Will, pensate a colui che vi ama e sempre vi amerà.

Dopo queste parole, pronunciate a fior di labbra e bagnate di lacrime, il giovane prese Maude per i fianchi, la strinse a sé, la baciò appassionatamente e se ne andò senza voltarsi indietro, e senza rispondere alla voce che cercava di trattenerlo.

– Se n'è andato, – mormorò la ragazza con voce triste. – E non ho avuto il tempo di spiegargli che il mio cuore non rimpiange più il passato! Domani glielo dirò.

Purtroppo, l'indomani immaginato da Maude sarebbe stato preceduto da lunghe giornate d'attesa.

Una schiera di giovani e robusti campagnoli, armati di archi, di spade e di picche seguiva a distanza Gilbert Head, Little John e i figli di sir Guy di Gamwell.

A un certo punto Gilbert, che procedeva pensieroso, disse:

– Strano che Robin, per la prima volta in vita sua, si faccia aspettare.

– Abbiate pazienza Gilbert, – rispose Little John alzando lo sguardo. – Inoltre Robin non è il solo a mancare all'appello, anche mio cugino Will si fa desiderare. Ma sono sicuro che c'è un motivo e che non tarderanno.

– Sono qui, eccoli! – esclamò uno del seguito.

Infatti i due giovani arrivavano di corsa.

– Hai tardato, Robin, – osservò Gilbert. – Avevi dimenticato l'ora?

– No, padre – rispose il giovane: – Chiedo scusa del ritardo.

Gilbert si volse a Little John:

– Allora in marcia! Tutti questi bravi compagni sanno qual è lo scopo della nostra spedizione?

– Sì, e hanno giurato di servirvi per la vita e per la morte.

– Posso dunque contare su di loro?

– Assolutamente.

– Bene. Il piano è questo: Fitz Alwine e i suoi soldati, per arrivare prima a Nottingham, attraverseranno certamente Mansfield, percorreranno la strada che taglia in due la foresta e giungeranno a un crocevia dove noi tenderemo loro un'imboscata. Non c'è altro da aggiungere. Little John, il resto lo sai?

– Lo so. – E Little John si rivolse ai compagni: – Amici, si tratta di piantare i nostri denti sassoni nei fianchi e fin nel cuore dei lupi normanni. Siete pronti a vincere o a morire?

– Sì, sì, – risposero tutti a una voce.

– Ebbene, allora, avanti, miei prodi!

– Urrà! – gridò William che marciava vicino a Robin.

– Urrà! Urrà! – ripeterono tutti. E l'eco di questo grido echeggiò nella foresta.

La piccola colonna si rimise in marcia.

– Will, – disse a un certo punto Robin che vide l'amico immerso nei suoi pensieri, – dimmi che hai? Che ti prende? Un velo di malinconia ti oscura il viso. Le grida dei



soldati non ti fanno più effetto o forse pensi ai pericoli della nostra spedizione?

– Strana domanda la tua, Robin! – rispose William, voltandosi con aria triste verso Robin. – Domanda piuttosto al cane se teme di seguire il cervo, al falco se teme di piombare sull'allodola, ma non chiedermi se temo il pericolo.

– Volevo solo distrarti dalle idee cupe che ti offuscano lo sguardo e ti rendono pallido in modo preoccupante, caro Will. Tu soffri, amico, e non mi dici nulla... Non sono più tuo amico?

– No, non soffro, Robin. Sono sempre lo stesso, quello che ero ieri e che sarò domani. Come al solito, mi vedrai avanti a tutti nel pericolo.

– Non dubito minimamente del tuo coraggio, amico mio, ma sono convinto che qualcosa ti rattrista. Parla, sfogati con me: se non altro, io potrò forse mitigare col mio affetto il tuo dolore. Se hai litigato con qualcuno ti aiuterò.

– Robin, il motivo della mia tristezza non è né importante né serio perché io debba tenerlo nascosto. Sono triste perché sono stato uno sciocco: se avessi riflettuto bene, forse quello che accade non mi avrebbe né sorpreso né afflitto. Eppure, scusami, esito a parlare; sento che qualche cosa m'impedisce di parlare chiaro; forse è orgoglio, forse è meschinità d'animo, non so...

– No, no, amico, – lo interruppe Robin. – Serba il tuo segreto. Capisco il pudore della sofferenza e, ti prego di non offenderti per le mie domande indiscrete.

Rimasero un po' in silenzio, poi William scoppiò a ridere, ma d'un riso che sembrava pieno di lacrime.

– Robin, amico mio, – disse il giovane, – sono veramente un ingrato... È vero, soffro molto, e voglio aprirti il mio cuore ferito. Sarai il confidente del mio primo grande dolore, tu che sei stato il compagno di tutte le mie gioie. La nostra amicizia vale più d'un vincolo di sangue, e ch'io sia impiccato se non ti voglio bene come un fratello.

– È vero, Will, noi siamo fratelli... Ah, i bei giorni della nostra infanzia! Credi che quella perfetta felicità potrà tornare mai più?

– Per te sì, tornerà, Robin... in altra forma. Porterà altri vestiti, un altro nome, ma sarà sempre felicità. Quanto a me, non spero più nulla, non desidero nulla... il mio cuore è in pezzi... Tu sai, Robin, quanto ho amato Maude Lindsay... Non riesco neanche a trovare le parole per descrivertelo. Ebbene, amico, ora so...

Robin si sentì attraversare il cuore da un doloroso sospetto.

– Parla, William, che cosa sai? – chiese con voce ansiosa.

– Quando sei venuto a chiamarmi nel giardino, io stavo parlando con Maude, le stavo ripetendo quello che le ripeto ogni giorno, da tanto tempo: che il mio sogno, la mia speranza più dolce è quella di far di lei un'altra figlia per mia madre, un'altra sorella per le mie sorelle... Le stavo chiedendo ancora se un giorno avrebbe potuto amarmi...

– Ebbene?

– Ebbene, sai che cosa Maude mi ha risposto? Che già prima di venire a Gamwell

aveva dato il suo cuore a un altro... Capisci?... Allora ho sentito d'un tratto crollare tutte le mie speranze, allora ho sentito che il cuore si spezzava. Ecco, ecco, Robin, perché mi vedi così triste.

– E... Maude ha pronunciato il nome di quell'uomo? – chiese Robin con voce esitante.

– No, ma mi ha detto soltanto che quell'uomo non l'ama. Capisci, Robin? C'è al mondo un uomo che ha l'inaudita fortuna di essere amato da Maude e che non l'ama... Miserabile!... Ho offerto a Maude di costringere quell'idiota ad amarla, le ho offerto di battermi con lui finché non avesse detto di sì; ma lei non vuole. Non vuole perché lo ama...

William tacque un momento, poi aggiunse:

– La povera Maude mi ha offerto generosamente la sua mano, ma io ho rifiutato: ho rifiutato. La ragione, l'onore e la lealtà me lo imponevano... E ora, caro fratello Robin, puoi dire addio all'allegro William: quello è morto per sempre.

– Su, su, fatti coraggio, Will! Se il tuo cuore è ferito, si tratta di curarlo, di guarire la ferita, e sarò io il tuo medico. Conosco Maude meglio di te: ti assicuro che un giorno ti amerà, e forse già ti ama. Sono convinto che hai male interpretato la sua sincera dichiarazione: la sua lealtà e la sua delicatezza le imponevano di farti intendere perché finora non ha accettato il tuo amore... Credi a me, amico: Maude è una fanciulla generosa e onesta quanto è bella, e in tutto degna di essere amata da te.

– Di questo, sì, ne sono sicuro.

– Ebbene, non devi esagerare le parole di Maude, non devi credere che il suo dispiacere di non essere amata sia eterno... non devi tormentarti per delle supposizioni. Non hai capito. Maude già ti vuol molto bene, e io sono sicuro che non tarderà ad amarti, se già non è così.

– Lo credi veramente, Robin? – chiese William consolato da quelle parole di speranza.

– Certo. E te lo ripeto. Sono sicuro che Maude ti ama, e che l'offerta della sua mano non era un atto di rassegnazione o di abnegazione, ma un sincero slancio del cuore.

– Ebbene, fratello Robin, voglio crederti e ti ringrazio. Domani le ripeterò la mia offerta.

– E vedrai che sarà accettata... Orsù, affrettiamo il passo: i compagni ci hanno troppo distanziati.

– Hai ragione, e non vorrei prendermi un altro rimprovero dal nostro capitano.

Quando la piccola squadra agli ordini di Gilbert giunse sul luogo stabilito per l'imboscata, il vecchio appostò i suoi uomini, ordinò il più rigoroso silenzio e andò a porsi dietro un albero a pochi passi da Little John.

A un tratto in mezzo ai mormorii indistinti della foresta si udì un rumore ancora lontano e appena percettibile, nel quale tutti riconobbero subito il passo di un cavallo.

– Mi par di riconoscere, – osservò Robin, – il passo breve e rapido dei cavalli della regione.

– È vero, – rispose Little John. – Quello che viene o è un amico o un passante inoffensivo.

– Attenzione, però!

– Attenzione, – ripeterono gli uomini.

La persona che eccitava così la curiosità dei nostri amici si avvicinava cantando allegramente una curiosa ballata, forse di sua composizione.

– Maledetta! – gridò a un tratto il cantante rivolto alla sua cavalla che si era messa a nitrire. – Bestia senza gusto, che ardisci mescolare la tua voce, brusca e gutturale, all'armonia della mia! Ma sei femmina e questo spiega il tuo carattere ostinato e insolente: fai sempre quello che non dovresti e mai quello che sarebbe necessario. Sai che ti amo, sfrontata, ed è unicamente perché sei certa del mio affetto che vuoi cambiare padrone. Se voglio camminare da un lato della strada, tu ti precipiti dal lato opposto. Come le donne, capricciosa, incostante, testarda e civetta.

– Perché ve la prendete così con le donne? – disse a un tratto Little John saltando fuori dal suo nascondiglio e afferrando le redini del cavallo.

– Prima di rispondere, – disse lo sconosciuto, – vorrei proprio sapere chi siete voi che osate fermare così un pacifico viaggiatore e rivolgere la parola a una persona che non conoscete e che vi è di tanto superiore.

– Sappiate, signor chierico di Copmanhust, dato che l'assordante schiamazzo dei vostri canti mi ha rivelato il vostro nome, che siete in arresto, non da parte di un brigante, ma da parte di un uomo molto difficile da intimidire, che è appostato sopra di voi a un'altezza pari a quella che vi dà per ora il vostro cavallo, – rispose in tono calmo e freddo il nipote di sir Guy.

– Sappiate, signor cane della foresta, dato che la volgarità dei vostri modi mi rivela il vostro nome, che voi interpellate un uomo poco abituato a rispondere a domande importune, un uomo che vi batterà d'importanza se non lasciate immediatamente le redini del suo cavallo.

– Le vostre ciarle non mi intimidiscono, e se volete posso presentarvi a un giovane che vi farà implorare pietà col vostro stesso bastone.

– Farmi implorare pietà? – gridò lo sconosciuto furibondo. – Venga avanti il vostro amico, se osa.

E così dicendo saltò giù da cavallo.

– Ebbene! Dov'è questo attaccabrighe di professione? – continuò lo straniero lanciando sguardi furiosi sul giovane. – Dov'è? Voglio spaccargli il cranio per avere poi il piacere di punire voi, balordo dalle gambe lunghe.

Nello stesso momento Gilbert diceva sottovoce a Robin:

– Su, Robin, dà una lezione a quell'insolente e fa' presto.

Robin si fece avanti, ma appena ebbe visto il forestiero, strinse il braccio a Little John dicendogli piano:

– Ma come! Non hai riconosciuto quell’uomo? Non ti ricordi di frate Tuck?

– Oh, guarda, davvero!

– Zitto, fa’ finta di niente. Non mi spiace una partita di bastone col nostro vecchio amico. Spero che da parte sua, visto che siamo in penombra, non mi riconosca.

Guardando le forme sottili ed eleganti di Robin, il bravo Tuck sorrise.

– Giovanotto, – disse, – siete proprio sicuro che la vostra testolina di damigella possa reggere ai colpi con cui intendo rispondere alla vostra imprudenza?

– Se non ho un testone come voi, messere, ho però una testa abbastanza solida per reggere ai vostri colpi, – rispose il giovane, parlando il dialetto dello Yorkshire, per nascondere il tono della sua voce; – se però riusciranno a raggiungermi, cosa di cui dubito molto.

– Ah, sì? Ebbene, all’opera dunque, e basta con le parole! I fatti sono più eloquenti... A noi, in guardia!

E il monaco, per spaventare il giovane avversario, cominciò con un terribile mulinello, fingendo di mirare alle gambe; ma Robin non credette alla finta, e fermò il bastone proprio mentre gli scendeva sulla testa; poi, una volta disorientata la difesa avversaria, riversò sulle spalle e la testa del frate una tempesta di colpi così rapida e fitta, che Tuck, stordito e pesto, dovette chiedere una tregua.

– Confesso, – disse, – che ho avuto torto di prendermi gioco di voi, messere, che maneggiate il bastone in modo insuperabile, non solo, ma vedo che sulle vostre membra flessibili i colpi avversari rimbalzano senza farvi male.

– Forse, – rispose Robin in tono allegro, – quando li ricevo rimbalzano, ma il fatto è che il vostro bastone non mi ha neppure sfiorato.

– Oh, oh, giovanotto, questo è troppo orgoglio. Confessate che vi ho colpito parecchie volte.

– Se parlate del mio orgoglio, dimenticate però, frate Tuck, che il mio primo orgoglio è quello di non mentire.

– Voi mi conoscete? Ma chi siete dunque?

– Guardatemi bene e ricordatevi.

– Ah, per san Benedetto, fondatore e patrono del mio ordine, Robin Hood, Robin l’arciere.

– Proprio io, mio allegro Tuck.

– Sono contento di ritrovarvi, – disse Tuck stringendo il giovane fra le sue braccia, – benché io non sia più allegro, da quando mi avete portato via la mia piccola Maude.

– Anch’io, – fece appena in tempo a rispondere Robin.

Appena dette queste parole una mano di ferro si avvinghiò con violenza attorno al braccio di Robin, e una voce furiosa mormorò sordamente:

– Questo monaco dice il vero?

Robin si voltò e vide, pallido, le labbra tremanti, gli occhi iniettati di sangue, il volto sgomento di Will.

– Silenzio, William, – rispose dolcemente Robin, – silenzio, risponderò più tardi a questa domanda. Mio caro Tuck, – riprese il giovane, – non ho assolutamente portato via quella che voi chiamate con tanta leggerezza la vostra piccola. Madamigella Maude, da ragazza degna e onesta, ha respinto un amore che non poteva corrispondere. La sua partenza dal castello di Nottingham non era assolutamente un errore, ma l'assolvimento di un dovere: ella accompagnava la sua padrona, lady Christabel Fitz Alwine.

– Non ho mai pronunciato voti monastici, Robin, – rispose il monaco a mo' di scusa, – e avrei potuto dare il mio nome a madamigella Lindsay. Se la capricciosa ragazza ha respinto il mio amore, lo devo al vostro bel viso, oppure alla naturale incostanza di cuore delle donne.

– Ohibò! frate Tuck, – gridò Robin, – calunniare le donne è un'infamia; non una parola di più! Madamigella Maude è orfana, madamigella Maude è triste, madamigella Maude ha diritto al rispetto di tutti.

– Hubert Lindsay è morto? – gridò angosciato Tuck. – Dio voglia ricevere la sua anima!

– Sì, Tuck, morto. Sono successi molti fatti strani; più tardi ve li racconterò. In attesa della possibilità di un lungo colloquio, occupiamoci del motivo che ha provocato il nostro incontro. Il vostro aiuto ci sarà utilissimo.

– Il mio aiuto?

– Vi spiegherò in poche parole. Il barone Fitz Alwine ha fatto bruciare dai suoi la casa di mio padre; mia madre è stata assassinata durante l'incendio e Gilbert vuole vendicarla. Noi aspettiamo qui il barone che sta rientrando a Nottingham. La nostra intenzione è di penetrare poi di sorpresa nel castello. Se avete voglia di tirare qualche buon colpo, eccovi l'occasione.

– Non mi rifiuto mai. Ma mi sembra che siamo troppo pochi per sperare di vincere.

– Mio padre e una schiera di giovani vigorosi sono appostati qui vicino.

– Allora la vittoria è nostra! – gridò il monaco rigirando il bastone in aria con entusiasmo.

– Padre, – chiese Little John, – che strada avete seguito per arrivare alla foresta?

– Quella da Mansfield a Nottingham, mio buon amico, – rispose frate Tuck. – Ma non vi ho ancora stretto la mano, caro Little John.

Il giovane rispose cordialmente alla gentilezza del monaco; poi riprese:

– E non avete incontrato una compagnia di soldati?

– Ce n'era una, di ritorno dalla Terrasanta, che si ristorava in una locanda di Mansfield. Per quanto disciplinati, avevano l'aria di essere esausti dal lungo viaggio e dai patimenti. Credete che appartengano alla scorta del barone Fitz Alwine?

– Sì, quei soldati accompagnano il barone, e noi ci prepariamo ad affrontarli. Dobbiamo nasconderci come possiamo in un cespuglio o dietro gli alberi, e aspettare. Fate anche voi lo stesso.

– Volentieri; ma dove mettere la cavalla? Ha tutti i difetti di una donna, ma ci sono affezionato...

– La porto in un luogo sicuro; lasciate fare a me e nascondetevi.

E Little John legò la bestia a un albero a poca distanza dalla strada.

La nervosa inquietudine di Will non gli aveva permesso di aspettare il momento propizio a una spiegazione; il focoso giovane aveva costretto Robin a raccontargli dettagliatamente le circostanze relative alla fuga dal castello di Nottingham.

Robin fu sincero e soprattutto generoso nei confronti di Maude.

Will ascoltò con il cuore palpitante e quando il giovane ebbe terminato il suo racconto gli domandò:

– È tutto?

– È tutto!

– Grazie.

E i due bravi giovani si buttarono l'uno nelle braccia dell'altro.

– Sono suo fratello, – disse Robin.

– Sarò suo marito, – gridò William; e aggiunse allegramente: – Andiamo a batterci!

Povero William!

L'attesa si prolungò a lungo, e solo a notte fonda si udì il nitrito di un cavallo al quale la giumenta di Tuck rispose subito.

– La signora fa la vezzosa, – disse Tuck. – L'hai legata bene? – chiese poi il monaco.

– Non dubitate, – rispose Little John.

– Zitti, li interruppe Robin, – sento dei cavalli.

Pochi minuti dopo, una squadra di cavalieri crociati irruppe sulla strada. Gli uomini avevano l'aria meno affaticata di quanto avesse descritto il monaco. Ridevano, cantavano e parlavano. Nello stesso tempo la cavallina di Tuck sfrecciò al galoppo davanti al suo padrone dirigendosi deliberatamente verso i soldati. Il monaco fece l'atto d'inseguirla.

– Siete pazzo? – mormorò Little John trattenendolo. – Se vi fate vedere siete morto.

– Ma mi prenderanno la mia Mary. Lasciatemi. Voglio la mia cavalla, la voglio, la voglio!

– Silenzio, disgraziato! Ci farete scoprire; i puledri non sono una rarità; mio zio ve ne regalerà uno.

– Sì, ma non sarà stato benedetto dall'abate del nostro convento come lo è stata la mia dolce Mary, lasciatemi subito. Che significa questa violenza, testone d'un amico? Voglio la mia cavalla, la voglio, la voglio!

– E allora andate a cercarla, – gridò Little John. – Andate, stupido fanfarone senza cervello.

– Ascoltami bene testone menzognero, – ribatté Tuck rosso di collera e con voce tremante di rabbia: – Dopo la zuffa ti bastonerò.

– O sarete bastonato, – rispose Little John.

Tuck si slanciò sulla strada e vide la sua cavalla che caracollava davanti ai soldati in una nuvola di polvere sfuggendo a quelli che volevano fermarla.

Un soldato arrivò a pungerla con la lancia, ma il colpo gli fu reso con gli interessi da parte di Tuck che lo buttò giù da cavallo con una bastonata.

– Qui, Mary, vieni piccolina, – gridò Tuck.

La cavalla rizzò le orecchie e andò trotterellando vicino al suo padrone.

– Brigante! – gridò furioso il capo dei soldati. – Tu massacri i miei uomini.

– Rispetta un membro della chiesa, – rispose Tuck assestando un colpo violento sulla testa del cavallo montato dal capo.

Il cavallo fece un balzo: il cavaliere vacillò e perse le staffe.

– Non vedi l’abito che porto? – riprese Tuck con tono che cercava di rendere solenne.

– No! – ruggì il capo. – No! Non vedo il tuo abito, bensì la tua insolente sfacciataggine. Senza rispetto per l’uno e senza pietà per l’altra, ti spaccherò la testa. Chiunque tu sia, io ti castigherò, – gridò allora il cavaliere e vibrò a Tuck un colpo di lancia.

Il colpo di lancia raggiunse Tuck, e il dolore esasperò talmente il buon frate che egli si gettò sul comandante gridando con voce stentorea:

– A me gli Hood! Gli Hood a me! A me!

Le urla di Tuck non spaventarono il comandante. La sua truppa, composta da una quarantina di uomini, poteva soccorrerlo al minimo cenno, e, per quanto in gamba e vigoroso fosse il frate, era un nemico facile da vincere.

– Indietro, furfante! – gridò con voce terribile, – indietro! – E la sua lancia respinse Tuck, mentre, violentemente spronato dal proprio cavaliere, il cavallo si gettò contro il frate.

Tuck infuriato fece un salto prodigioso e con un colpo formidabile spaccò la testa al cavaliere.

A quella vista tutti i soldati gli saltarono addosso.

– Aiuto, a me, Hood! – urlò Tuck appoggiandosi al tronco di un albero.

Un grido gli rispose dal bosco:

– Urrà! urrà per Hood!

E gli uomini di Gilbert si avventarono sui soldati.

Questi si raccolsero e si prepararono a contrattaccare, ma una scarica di frecce li fermò e sei soldati caddero feriti a morte sul campo di battaglia.

Accorgendosi che il numero dei nemici era ben superiore al suo piccolo gruppo, Gilbert ordinò di attestarsi sul bordo della strada, per ripararsi all’ombra degli alberi.

Questa abile manovra esponeva i soldati ai colpi mortali delle frecce, dato che gli uomini della foresta non fallivano il bersaglio, tanta era la precisione e l’abilità data dall’abitudine.

– A terra! – gridò il soldato che di sua iniziativa aveva preso il comando.

Gli uomini di Gilbert attaccarono furiosamente e cominciò una mischia feroce corpo a corpo, nella quale il numero preponderante dei soldati finì per avere il sopravvento.

– Hood! Hood! – gridavano gli uomini della foresta. – Vendetta! Vendetta!

– Nessuna pietà! Abbasso i cani sassoni! Abbasso i cani! – urlavano i soldati.

– Attenti ai denti di questi cani! – gridò Will scoccando una freccia sul petto di un marcantonio che aveva lanciato questo grido di morte.

Little John, Robin e Gilbert si battevano sullo stesso fronte, i Gamwell si comportavano con destrezza e coraggio; quanto al vigoroso frate, ogni colpo del suo prodigioso bastone atterrava un uomo.

William correva come un cervo da una parte all'altra, qui rovesciando un soldato, là spaccando la testa a un altro, ma badando soprattutto alla salvezza dei suoi amici, proteggendo Robin, che per due volte salvò da un pericolo quasi mortale.

Nonostante tutti questi sforzi, nonostante il particolare coraggio di ciascuno e la forza generata dalla comune resistenza, l'esito vittorioso del combattimento era visibilmente dalla parte della truppa del barone. Questa, ben disciplinata, rotta alle fatiche e di forza doppia rispetto a quella degli uomini della foresta, guadagnava di minuto in minuto il terreno che aveva perduto all'inizio dello scontro. Little John si convinse con un colpo d'occhio che la situazione era quasi disperata, e comprese che si rendeva necessaria una tregua. Ma, non osando agire senza l'autorizzazione di Gilbert, il giovane si lanciò alla sua ricerca.

Le prodezze di William attirarono su di lui l'attenzione di quattro soldati che, ritenendolo il capo, gli si scagliarono addosso e nonostante la sua resistenza riuscirono ad atterrarlo. Robin se ne accorse e andò subito in suo aiuto. Già lo aveva liberato dai suoi assalitori e si dirigeva con lui verso i compagni, i quali raccolti da Little John si preparavano alla ritirata, quando gettò un grido disperato e furioso:

– Mio padre! Mio padre! Lo uccidono!

E abbandonando William che fu di nuovo circondato e preso prigioniero, si lanciò in soccorso di Gilbert. Ma era troppo tardi: il vecchio era caduto con la fronte spaccata da un colpo di mazza.

Robin colpì a morte l'uccisore e s'inginocchiò piangendo accanto al corpo del padre.

La mischia si riaccese più terribile di prima e Little John ne approfittò per far portare via il cadavere di Gilbert.

Un quarto d'ora dopo Robin gridò:

– Alla foresta!

I compagni si sparpagliarono come una frotta d'uccelli, mentre i soldati si slanciarono a inseguirli gridando:

– Addosso ai cani! Morte ai cani! Vittoria! Vittoria!

– I cani non si fanno ammazzare senza prima mordere, – disse Robin fermo dietro un albero, facendo cadere un soldato a ogni tirar d'arco.

Presto i soldati si accorsero che l'inseguimento diventava troppo pericoloso ed era



meglio contentarsi del risultato.

Del piccolo esercito di Little John sei uomini erano caduti, oltre a Gilbert, e William mancava all'appello. Robin si fermò.

– Non abbandonerò William, – disse. – Tornate alle vostre case, amici, e non pensate a me. Vado a vedere che ne è di lui: ferito, morto o prigioniero che sia, devo ritrovarlo.

– Vengo con te, – disse subito Little John.

I compagni se ne andarono e i due amici si rimisero sulla strada da cui erano arrivati.

Il campo dov'era avvenuto il combattimento non presentava più alcun segno della lotta. Morti, vivi e feriti, tutti erano scomparsi.

Qualche orma di cavallo indicava qua e là il passaggio di una truppa numerosa, ma niente di più: rami d'albero, aste di frecce e altre vestigia dello scontro erano stati tutti raccolti e portati via dai crociati.

Solo un essere vagava sulla strada, guardando ora a destra ora a sinistra, alla ricerca di qualcosa: era la cavalla di frate Tuck. Quando vide i due giovani trotto verso di loro soddisfatta; ma, quando riconobbe colui che l'aveva legata a un albero, dette un nitrito e si allontanò.

– La dolce Mary di frate Tuck si è liberata, – osservò Little John; – ma non passerà molto tempo e diverrà la cavalcatura del primo vagabondo che si trovi a passare.

– Vediamo di acchiapparla, – disse Robin. – Così potrò forse raggiungere i soldati.

– E farti ammazzare, – aggiunse saggiamente Little John. – Sarebbe un'imprudenza inutile. Credi a me: non ci resta niente di meglio da fare che tornarcene a Gamwell. Avremo il tempo di riflettere e di provvedere.

– Hai ragione, – rispose Robin. – Torniamo, tanto più che ho un doloroso dovere da compiere.

Due giorni dopo questa funesta giornata, il corpo di Gilbert, su cui Tuck aveva lungamente pregato, fu preparato per la sepoltura.

Robin restò solo a piangere e pregare per colui che l'aveva così tanto amato.

– Addio per sempre, caro padre, – disse, – addio, voi che avete accolto nella vostra casa un bambino straniero e senza famiglia; voi che avete dato a questo fanciullo una tenera madre, un padre devoto, un nome senza macchia, addio, addio, addio!... La separazione mortale dei nostri corpi non separa le nostre anime, padre mio! Vivrete per sempre nel mio cuore, e vivrete amato, rispettato e onorato come Dio. Né il tempo né le avversità della vita, e neppure la gioia affievoliranno il mio affetto filiale. Voi mi avete spesso detto, padre venerato, che l'anima dei buoni custodisce e protegge coloro che ha amato. Vegliate su vostro figlio, su colui al quale avete dato un nome ch'egli manterrà per sempre degno di voi. Ve lo giuro, padre mio, Robin Hood non commetterà mai un'azione che non sia guidata da voi se buona, che non sia temperata dai ricordi della vostra leale giustizia, se cattiva.

A queste parole seguirono alcuni minuti di calma, poi il giovane si alzò, chiamò gli

amici, e, a testa scoperta, seguito da tutti i membri della famiglia Gamwell, accompagnò i resti mortali del vecchio guardaboschi.

Dietro il triste corteo camminava Lincoln, più pallido della morte, e dietro un cane zoppo, un povero cane che nessuno voleva, di cui nessuno si occupava, un povero cane fedele sino all'esilio della tomba.

Quando il corpo, tutto vestito e avvolto in un lenzuolo, fu deposto nel suo estremo letto di riposo, quando le armi di Gilbert furono adagiate vicino a lui, il buon vecchio Lance si sporse fino al bordo della fossa, urlò tristemente e si gettò sul corpo.

Robin cercò di sporgersi per portarlo via.

– Lasciate il servo presso il suo padrone, sir Robin, – disse gravemente Lincoln, – padrone e cane sono morti.

Il vecchio aveva detto il vero, Lance non viveva più.

Chiusa la tomba, Robin restò solo, perché i grandi dolori non vogliono né consolazioni né testimoni.

Il sole era tramontato avvolto in un drappo di porpora, le prime stelle scintillavano in cielo, i dolci raggi della luna stavano per rischiarare la solitudine di Robin, quando due ombre bianche apparvero a fianco del giovane.

Il leggero contatto di due mani simultaneamente posate sulle sue spalle strappò Robin da questo torpore di disperazione, più triste dei singhiozzi.

Robin alzò la testa e vide presso di sé Marian e Maude.

– Vi restano la speranza, il ricordo e il mio affetto, – disse Marian con voce commossa. – Se Dio dà il dolore, dà anche la forza di sopportarlo.

– Io coprirò la sua tomba di fiori, Robin, – disse Maude, – e parleremo insieme di lui.

– Grazie, Marian! Grazie, Maude! – rispose Robin.

E senza riuscire a esprimere a parole la sua profonda riconoscenza, si alzò, prese le mani di Maude, s'inclinò davanti a Marian e si allontanò precipitosamente.

Le due giovani fanciulle si inginocchiarono nel posto che Robin aveva abbandonato e si misero silenziosamente a pregare.

## **Capitolo diciottesimo**

La mattina dopo, alle prime ore dell'alba, Robin e Little John entravano in una locanda di Nottingham per farvi colazione. La sala era piena di soldati che recavano le insegne del barone, e i nostri amici, mentre mangiavano, prestavano attento orecchio ai loro discorsi.

– Non si sa ancora, – diceva uno di costoro, – con quali nemici hanno avuto a che fare. Vostra Signoria pensa che si tratti di proscritti o di soldati di uno dei suoi nemici. Fortunatamente per lui, il suo arrivo al castello era stato ritardato di qualche ora.

– I crociati resteranno a lungo al castello, Geoffrey? – domandò il locandiere.

– No, partono domani per Londra dove condurranno i prigionieri.

Robin e Little John si scambiarono un'occhiata eloquente.

A questa risposta fecero seguito alcune parole di nessun interesse per i nostri due amici; poi i soldati continuarono a bere e a giocare.

– William è al castello, – mormorò Robin. – Dobbiamo andare a prenderlo o aspettare che esca, ma in ogni caso dobbiamo cercare di liberarlo.

– Sono pronto a tutto, – rispose Little John.

I due giovani pagarono il conto e si alzarono.

Mentre stavano per raggiungere la porta, un soldato, chiamato dal locandiere col nome di Geoffrey, disse a Little John:

– Per san Paolo, amico mio, la tua testa sembra che abbia simpatia per le travi del soffitto e se tua madre può baciarti in viso senza farti inginocchiare, merita un grado nel corpo dei crociati.

– La mia statura ti disturba? – domandò Little John con condiscendenza.

– Niente affatto: solo mi sorprende, perché sinora credevo di essere l'uomo più robusto della contea di Nottingham.

– Sono lieto di poterti dimostrare il contrario.

– Scommetto una caraffa di birra, – riprese Geoffrey rivolgendosi all'assemblea, – che nonostante le apparenze, costui è incapace di toccarmi con un bastone.

– Accetto la scommessa, – gridò uno dei presenti.

– Bravo! – rispose Geoffrey.

– Ma tu non mi chiedi neppure, – gridò a sua volta Little John, – se accetto la sfida?

– Non puoi rifiutare questo piacere a chi, senza neppure conoscerti, ha accettato di puntare su di te, – disse quello che aveva accettato la scommessa.

– Ebbene, in questo caso accetto, – rispose Little John. – Non sono affatto orgoglioso della mia forza, tuttavia devo dire che nulla le resiste; devo aggiungere che voler lottare con me significa cercare una sconfitta, qualche volta una disgrazia, spesso una ferita all'amor proprio. Non sono mai stato battuto.

Il soldato scoppiò a ridere.

– Ai miei occhi sei il più grande fanfarone della terra, signor straniero, – gridò in tono beffardo, – e se non vuoi che io aggiunga la qualifica di vigliacco a quella di orgoglioso devi acconsentire a battersi con me.

– Poiché lo vuoi assolutamente, sarà con tutto il mio cuore, padron Geoffrey. Ma, prima di provarti la mia forza, permettimi di dire qualche parola al mio compagno. Appena avrò del tempo libero, ti prometto di utilizzarlo in modo da correggere saggiamente la tua impudenza.

– Non sarà una scusa per svignartela? – disse Geoffrey; e tutti scoppiarono in una risata.

Little John, offeso da quelle parole, si lanciò verso il soldato.

– Sono sassone e non normanno. Ti consiglio di chiamare il locandiere, di pagarlo e di farti preparare delle bende. Ne avrai presto bisogno.

Poi raggiunse Robin e gli mormorò:

– Sono costretto a dare una lezione a costui. Farò presto. Tu intanto cerca Albert che è di sicuro a casa di Grace May. Ma sii prudente. Se qualche servo del castello ti riconoscesse, tutto sarebbe perduto per te e per Will. Ci ritroveremo presso il ponte levatoio.

Robin si allontanò a malincuore, perché avrebbe assistito volentieri al combattimento.

Uscito Robin, Little John si avvicinò nuovamente al suo avversario.

Il numero dei bevitori era considerevolmente aumentato, perché la notizia di uno scontro tra Geoffrey il Forte e uno straniero che non gli cedeva in nulla quanto a vigore e audacia, era già corsa nella cittadina e aveva richiamato gli appassionati di questo genere di combattimento.

Dopo aver scrutato la folla con sguardo indifferente e tranquillo, Little John esclamò:

– Sono a tua disposizione, normanno.

– E io alla tua.

– Prima di cominciare la lotta, – aggiunse Little John, – desidero conoscere la correttezza del generoso amico che, puntando su una sconosciuta abilità, si è esposto a perdere una scommessa. Voglio dunque, in risposta alla cortesia della sua fiducia, puntare cinque scellini e scommettere che non soltanto ti farò misurare la terra con tutta la lunghezza del tuo corpo, ma ti colpirò alla testa con il mio bastone. Chi vincerà i cinque scellini offrirà da bere a questa amabile assemblea.

– Accetto, – rispose Geoffrey allegramente, – e a mia volta offro di raddoppiare la somma se tu riuscirai a ferirmi o a gettarmi a terra.

– Urrà! – gridarono gli spettatori, che da questa situazione avevano tutto da guadagnare e niente da perdere.

E i due, seguiti da una folla tumultuosa, uscirono dalla sala e si recarono in un prato adatto alla lotta.

Gli spettatori formarono un largo cerchio attorno ai combattenti, e un profondo silenzio fece seguito al brusio.

Little John non si era cambiato d'abito; si era accontentato di posare le armi e di togliersi i guanti; ma Geoffrey aveva curato molto di più il proprio aspetto. Liberatosi della parte più pesante dei suoi vestiti, si presentava con il corpo avvolto strettamente in un farsetto di colore scuro.

I due si esaminarono per un momento restando immobili. Il volto di Little John aveva un'espressione calma e sorridente; quello di Geoffrey rivelava involontariamente una vaga inquietudine.

– Vi aspetto, – disse il giovane salutandolo il soldato.

– Ai vostri ordini, – rispose Geoffrey con pari cortesia.

Quindi si strinsero la mano e la lotta cominciò.

Senza soffermarci sui dettagli diremo soltanto che non fu lunga. Nonostante una resistenza vigorosa, Geoffrey perse l'equilibrio e Little John, con uno sforzo incredibile e senza eguali, lo sollevò sopra la testa e lo lanciò a venti passi di distanza.

Il soldato si rialzò esasperato dalla disfatta, mentre la folla prorompeva in urrà per lo sconosciuto forestiero.

– Ho vinto la prima parte della scommessa, – disse Little John. – Ora sono pronto a cominciare la seconda.

Rosso di collera, Geoffrey rispose alla richiesta con un segno affermativo.

Furono misurati i bastoni e la lotta ricominciò più feroce che mai. Geoffrey fu vinto di nuovo.

Le grida entusiaste della folla celebrarono le trionfanti prodezze di Little John e un fiotto di birra fluì nei bicchieri in onore del bel forestiero.

– Senza rancore, – disse Little John, porgendogli la mano.

Il soldato rifiutò protestando amaramente:

– Non mi occorre né l'aiuto del tuo braccio né l'offerta della tua amicizia, signor guardaboschi, e ti suggerisco di usare meno orgoglio nei tuoi atteggiamenti. Non sono uomo da sopportare tranquillamente l'onta di una sconfitta e, se i doveri del mio servizio non mi richiamassero al castello di Nottingham, ti restituirei colpo per colpo le percosse ricevute.

– Orsù, mio coraggioso amico, – riprese Little John che apprezzava il valore dimostrato dal soldato, – non essere scontento. Hai perso a fronte di una forza superiore alla tua: il male non è grave e troverai, ne sono certo, il modo di risollevar la tua reputazione di forza, di sangue freddo e di destrezza. Proclamo io stesso, se me lo permetti, che tu sei non solo assai abile con il bastone, ma anche l'atleta più robusto che si possa desiderare per avversario. Stringi questa mano che ti è tesa con piena lealtà.

Queste parole parvero commuovere il normanno.

– Eccoti la mia mano, amico. E ora fammi la grazia di dirmi il tuo nome.

– Per il momento non posso, te lo dirò più tardi.

– Ti aspetterò, straniero; ma prima di andartene lascia che ti confessi che non sono normanno, ma sassone.

– Davvero? – rispose Little John. – Sono felice di saperlo. Questo raddoppia la simpatia che m'ispiri. E ora arrivederci; debbo lasciarti. Gli affari mi chiamano a Nottingham.

– Così presto? Non lo permetterò mai. Allora vengo con te!

– Te ne prego. Devo raggiungere il mio compagno.

La notizia della partenza di Little John sollevò tra gli spettatori un vero tumulto. Venti voci gridarono che lo avrebbero accompagnato.

Questa inopportuna popolarità mise Little John in grave imbarazzo. Temendo di perdere l'appuntamento fissato con Robin, chiese a Geoffrey:

– Vuoi rendermi un servizio?  
– Con tutto il cuore.  
– Ebbene, aiutami a liberarmi da questa banda di ubriaconi. Vorrei allontanarmi senza attirare troppo l'attenzione.

– Volentieri, – rispose Geoffrey. Poi, avendo riflettuto un momento, aggiunse: – Non c'è che un modo.

– E quale?

– Accompagnami al castello. Non oseranno seguirci oltre il ponte levatoio. Dall'interno ti guiderò per una strada che ti riporterà all'entrata della città.

– Come? Non c'è proprio un altro modo per liberarsi di costoro?

– Non ne vedo. Tu non sai quanto sono testardi costoro; ti verrebbero dietro, non per te stesso, ma per esser visti in tua compagnia e poter dire ai propri vicini e parenti: «Ho passato due ore con il valoroso giovane che ha battuto Geoffrey il Forte; è un amico, siamo entrati in città insieme qualche minuto fa; d'altronde dovete avermi visto, ero alla sua destra, o alla sua sinistra ecc... ecc...»

Little John si vide, molto a malincuore, obbligato a seguire il consiglio di Geoffrey.

– Ebbene, accetto. Ma facciamo presto.

Geoffrey annunciò all'assemblea che il suo nuovo amico lo avrebbe accompagnato al castello e che dovendo parlare fra loro di cose importanti nessuno avrebbe dovuto seguirli. Tutto questo fu detto in tono così deciso che nessuno osò fare obiezione e tutti si contentarono di salutare la partenza di Little John con un formidabile urrà.

Fu così che Little John penetrò nella signorile dimora del barone Fitz Alwine.

Dopo aver lasciato Little John, Robin si era diretto lentamente verso la casa di Grace May. La bella fidanzata di Al era una sconosciuta per Robin, nel senso che non aveva mai ammirato, se non attraverso gli occhi del suo giovane amico, le grazie della bella fanciulla, e se dobbiamo parlare con il cuore di Robin, occorre aggiungere che un sentimento di viva curiosità lo attirava verso la casa di Grace May.

Bussò a lungo alla porta senza richiamare la minima attenzione; poi, stanco di aspettare, incominciò a canticchiare a mezza voce il ritornello di una romanza che gli era stata insegnata dal padre.

Ai primi accenni di questo canto malinconico, un passo vivace e precipitoso risvegliò l'eco addormentata della vecchia casa, e la porta apertasi bruscamente diede il passo a una giovane che, senza preoccuparsi di guardare il visitatore, gridò in tono gioioso:

– Lo sapevo, mio caro Al, che sareste venuto questa mattina; ho detto a mia madre... Ah! Scusate, messere, – aggiunse la vivace fanciulla che altri non era che Grace May, – mille volte scusa.

Mentre rivolgeva queste scuse a Robin, Grace arrossiva fino al bianco degli occhi, e l'impulsiva vivacità dei suoi movimenti motivavano questo rossore, perché si era gettata tra le braccia di Robin.

– Tocca a me, madamigella, – rispose il giovane con voce dolcissima, – chiedervi scusa di non essere colui che aspettate.

Confusa e imbarazzata, Grace May aggiunse:

– Posso sapere, messere, a cosa devo l'onore della vostra visita?

– Madamigella, – rispose Robin, – sono un amico di Albert Lindsay e desidero vederlo. Un motivo serio e che sarebbe troppo lungo spiegarvi, non mi permette di andare a cercare Albert al castello; vi sarei dunque molto grato se voleste accordarmi il permesso di aspettare qui il suo arrivo.

– Molto volentieri, messere; gli amici di Al sono sempre ospiti graditi nella casa di mia madre; entrate, prego.

Robin si inchinò cortesemente davanti a Grace ed entrò con lei in una grande sala del pianterreno.

– Avete pranzato, messere? – chiese la fanciulla.

– Sì, madamigella, vi ringrazio.

– Permettetemi di offrirvi un bicchiere di birra, ne abbiamo di eccellente.

– Accetto per avere il piacere di bere alla fortuna di Al, fortunato amico mio, – disse galantemente Robin.

Gli occhi della bella Grace scintillarono di gioia.

– Siete cortese, messere, – disse.

– Sono un sincero ammiratore della bellezza, madamigella, niente di più.

La giovane arrossì e per proseguire la conversazione chiese:

– Venite da lontano?

– Sì, madamigella, arrivo da un piccolo villaggio situato nei dintorni di Mansfield.

– Dal villaggio di Gamwell? – aggiunse vivacemente Grace.

– Precisamente. Conoscete questo villaggio? – chiese Robin.

– Sì, messere, – rispose la giovane sorridendo, – lo conosco perfettamente anche se non ci sono mai andata.

– Come può essere....?

– Oh! è molto semplice: la sorella di latte di Albert, madamigella Maude Lindsay, abita nel castello di sir Guy. Albert va molto spesso a far visita a sua sorella, e al ritorno mi parla di lei, mi racconta le notizie del paese; mi insegna pure, – aggiunse graziosamente la fanciulla, – a conoscere e amare gli ospiti di sir Guy. Tra questi ospiti ve ne è uno di cui Albert mi parla con molta amicizia.

– Chi? – domandò il giovane ridendo.

– Voi stesso, messere; perché, se la memoria non mi tradisce, posso in tutta confidenza salutarvi con il nome di Robin Hood. Al mi ha fatto di voi un ritratto così somigliante che è impossibile sbagliarsi. Mi ha detto, – continuò con volubilità la vivace fanciulla, – che Robin Hood è alto, ben fatto, ha grandi occhi neri, capelli magnifici, un'aria nobile.

Un sorriso di Robin frenò l'espansiva descrizione di Grace May; ella tacque e abbassò

gli occhi.

– Il buon cuore di Al gli ha dato nei miei confronti una grande indulgenza di giudizio, ma è stato più severo nei vostri confronti, e mi accorgo che tutto ciò che mi ha detto di voi non è veritiero.

– Tuttavia non ha detto nulla che possa ferirmi, ne sono certa, – riprese Grace confidando in questo amore condiviso.

– No, mi ha detto che voi eravate una delle persone più graziose di tutta la contea di Nottingham.

– E voi non avete prestato fede alle sue parole?

– Perdonatemi, ma mi rendo conto di aver avuto il grande torto di crederci.

– Ebbene! – gridò allegramente la fanciulla, – sono incantata di sentirvi parlare sinceramente.

– Molto sinceramente. Vi dicevo prima che Al si era dimostrato severo nei vostri riguardi, e avevo aggiunto che descrivendovi come una delle più affascinanti donne di tutta la contea, Al era in torto.

– Sì, messere; ma occorre perdonare l'esagerazione a un cuore favorevolmente prevenuto.

– Non vi è esagerazione, madamigella, vi è cecità, perché voi non siete una delle più belle donne della contea, ma la più bella.

Grace si mise a ridere.

– Permettetemi, – ella riprese, – di vedere nelle vostre parole soltanto una benevola galanteria, e sono sicuro che se avessi la follia di crederle sincere, pensereste che sono una sciocca. Maude Lindsay è di una bellezza perfetta, al di sopra di Maude vi è al castello di Gamwell una giovane dama che certamente voi trovate cento volte più bella di Maude, mille volte più bella di me; soltanto, messere, voi siete tanto discreto quanto galante, e non osate dire apertamente ciò che pensate.

– Io non temo mai di parlare con franchezza, madamigella, – rispose Robin, – e dico la verità assicurandovi che voi siete, nel vostro genere di bellezza, superiore a tutte le fanciulle di Nottingham. La giovane dama alla quale fate allusione ha come voi diritto al primo posto per il suo grazioso viso. Ma mi sembra che la nostra conversazione sappia di adulazione, e non voglio che il mio amico Al possa accusarmi di farvi dei complimenti.

– Avete ragione, messere, parliamo da amici.

– D'accordo. Ebbene, madamigella Grace, rispondete francamente alla domanda che ora vi rivolgo. Perché, senza nemmeno avere il tempo di guardarmi il viso vi siete gettata nelle mie braccia?

– La vostra domanda è davvero molto imbarazzante, sir Robin, – disse Grace, – comunque vi rispondo. Voi canticchiavate un'aria che è sempre in bocca ad Al, e naturalmente ho creduto di riconoscere la sua voce. Al è un amico d'infanzia, siamo stati



per così dire allevati insieme sulle ginocchia di mia madre; ho con Al delle familiarità da sorella, ci vediamo tutti i giorni. Questo vi spiega perché mi sono dimostrata così espansiva. Scusatemi, vi prego.

– Ma no, madamigella Grace, non avete assolutamente bisogno di scusarvi. Ora che ho avuto il piacere di vedervi sono pronto a invidiare la fortuna di Al, e non mi stupirò più d'ora in poi di sentirlo dichiarare di essere il più felice ragazzo della terra.

– Sir Robin, – riprese gioiosamente la fanciulla, – vi colgo ancora una volta in flagrante delitto di menzogna. Questa felicità che voi siete pronto a invidiare non la scambiereste per quel che è l'oggetto di tutte le vostre speranze.

– Mia cara Grace, – rispose tranquillamente Robin, – quando a un uomo o a una donna succede di porre il proprio affetto in un cuore onesto, non se lo riprende mai, e sono certo che, se mi venisse in mente di cercar di soppiantare Albert nel vostro cuore, voi non mi vorreste.

– Oh! No, – rispose ingenuamente Grace; ma, aggiunse ridendo, – non vorrei rivelare ad Albert il mio recondito pensiero, ne sarebbe troppo fiero.

La conversazione cominciata così allegramente si protrasse ancora per un'ora.

– Mi sembra, – disse d'un tratto Robin, – che Al si faccia attendere; gli innamorati sono sempre impazienti e di solito anticipano l'ora dell'appuntamento.

– È naturale, non è vero, messere? – disse Grace.

– Molto naturale.

D'un tratto un colpo batté alla porta; si sentì l'aria cantata da Robin e Grace, dopo aver gettato uno sguardo al giovane che sembrava dire: «Vedete, il mio errore era ben perdonabile», si lanciò rapidamente a incontrare il nuovo venuto.

La presenza di Robin non impedì affatto alla petulante fanciulla di rimproverare Al per l'ora tarda del suo arrivo e di abbracciarlo facendogli un po' il broncio.

– Voi, Robin? E Maude, la mia cara sorella, come sta?

– Sta poco bene.

– Andrò a trovarla. Spero non sia niente di grave.

– No.

– Speravo di incontrarvi, – riprese Albert. – Ho saputo, o meglio ho indovinato che eravate venuto a Nottingham. E sapete come? Ho assistito alla lotta fra Little John e Geoffrey il Forte. Volevo chiedere di voi a Little John, ma non ho potuto avvicinarlo. Allora sono tornato al castello per informarmi.

– Al castello! – gridò Robin, – avete chiesto di me con il mio nome?

– No, no, rassicuratevi. Il barone è ritornato ieri e se avessi avuto l'ingenuità di rivelare la vostra presenza sulle sue terre, sareste inseguito come una bestia selvaggia.

– Mio caro Al, il mio timore era veramente puerile; so che voi siete prudente e sapete conservare un segreto. Lo scopo del mio viaggio era innanzi tutto di incontrarvi, poi in seguito di chiedervi informazioni sui prigionieri che si trovano al castello. Voi saprete certamente che cosa è accaduto stanotte a Sherwood.

– Lo so; il barone è furioso.

– Peggio per lui. Ma veniamo ai prigionieri. Fra loro c'è un giovane, Will Scarlet, che voglio salvare a ogni costo.

– William! – esclamò Albert. – E come mai era insieme ai banditi che hanno assalito i crociati?

– Mio caro Albert, – riprese Robin, – lo scontro non è avvenuto con banditi, ma con dei baldi giovani che credevano, sbagliando, di assalire Fitz Alwine e i suoi soldati.

– Voi! – esclamò Albert con sorpresa.

Robin annuì.

– Adesso capisco tutto: è di voi che parlano i crociati quando raccontano che uno della banda seminava morte con ogni freccia. Ah! mio povero Robin, c'eravate dunque voi in quel disgraziato scontro?

– Davvero disgraziato, – ripeté Robin tristemente. – Mio padre Gilbert vi è rimasto ucciso.

– Morto, il buon Gilbert! – gridò Albert con voce commossa. – Oh, mio Dio.

Un istante di silenzio lasciò i giovani presi da un comune dolore: Grace non sorrideva più; era afflitta per la tristezza di Al e per la sofferenza di Robin.

– E William è caduto nelle mani dei soldati del barone? – riprese Albert per riportare Robin al presente.

– Sì, e bisogna salvarlo, mio caro Albert. Non me ne andrò da Nottingham senza averlo rimesso in libertà.

– Contate su di me, Robin. Farò tutto quanto è in mio potere. Andiamo al castello. Mi sarà facile farvi entrare. Ma una volta dentro, bisognerà badare a voi stesso, avere pazienza e mostrarvi prudente. Da quando il barone è tornato, l'esistenza è un vero inferno per tutti noi; grida, bestemmia, va, viene e ci opprime con la sua presenza.

– Lady Christabel è tornata con lui?

– No, ha portato solo il suo confessore; i soldati che lo hanno accompagnato sono degli stranieri.

– Non sapete nulla sulla sorte di Allan Clare?

– Non una parola; non vi è nessuno al castello a cui si possano chiedere notizie. Quanto a lady Christabel è in Normandia, con ogni probabilità in un convento. Quindi presumo con certezza che messer Allan sia nei dintorni di questo convento.

– È quasi certo, – rispose Robin, – povero Allan! – Spero che il suo fedele amore sarà ricompensato.

– Sì, – aggiunse Grace, – vi è una provvidenza per gli innamorati.

– Mi affido alla bontà di questa buona provvidenza, – gridò Albert gettando un tenero sguardo alla sua fidanzata.

– E io pure, – disse Robin, – commosso al ricordo di Marian.

– Caro Robin, – riprese Al, – se ci è possibile far qualcosa per salvare William,

dobbiamo tentarlo questa sera stessa; i prigionieri devono partire per Londra nel cuor della notte, per esservi giudicati e condannati a piacimento del re.

– Allora affrettiamoci; ho promesso a Little John di andare ad aspettarlo all'entrata del ponte levatoio del castello.

– Grace, carissima, – disse Al con aria timorosa, – domani non mi sgriderete per avervi lasciata oggi così in fretta.

– No, no, Al, potete stare tranquillo. Andate con coraggio in soccorso del vostro amico e non pensate a me; pregherò il cielo di venirvi in aiuto.

– Siete la migliore e la più amata delle donne, carissima Grace, – disse Al baciando le guance vermiglie della fidanzata.

Robin salutò graziosamente la fanciulla, e i due amici si lanciarono con passo rapido in direzione del castello.

Mentre i due giovani s'incamminavano verso il ponte levatoio, Robin vide entrare, con grande sorpresa, Little John e Geoffrey.

– Effettivamente, – rispose Robin, – è proprio Little John. Che vuol dire questa apparente intimità?

– Scommetto la mia testa, – rispose Al, – che Geoffrey ha provato per Little John una improvvisa amicizia, e che lo porta al castello con l'intenzione di offrirgli da bere. Geoffrey è un ragazzo eccellente, ma molto imprudente. È al servizio del barone da pochissimo tempo e vi sarà del chiasso se si abbandonerà troppo disinvoltamente al piacere di vuotare delle bottiglie.

– Possiamo fidare nella sobrietà abituale di Little John, – rispose Robin; – manterrà il compagno entro limiti ragionevoli.

– Fate attenzione, Robin, – disse prontamente Al; – Little John ci ha notato, vi ha appena fatto un segnale.

Robin volse gli occhi verso il suo amico:

– Egli mi fa cenno di aspettarlo, ma è preferibile che ci ritroviamo dentro, – disse Robin, e Albert approvò.

– Molto bene. Mi seguirete nei locali di servizio, dirò che voi siete uno dei miei amici. Una volta là cercheremo di scoprire dalle chiacchiere dei soldati in quale parte della torre sono rinchiusi i prigionieri e il nome dell'incaricato di sorvegliarli; se ci sarà possibile rubare le chiavi del castello, libereremo William; ma per uscire sarà assolutamente necessario attraversare ancora una volta i sotterranei. Arrivati nella foresta...

– Permetterò loro di inseguirci e anche di raggiungerci, se ce la faranno! – gridò allegramente Robin.

Il ponte levatoio si abbassò alla richiesta di Albert e Robin si trovò ben presto all'interno del castello di Nottingham.

Vedendosi obbligato a seguire Geoffrey, Little John ne approfittò per servirsi, nell'interesse del cugino, dell'amicizia che il soldato gli testimoniava.

Fu facile al guardaboschi condurre il discorso sugli avvenimenti della notte e indurre l'altro a parlare dei prigionieri.

– Fra costoro, – disse Geoffrey, – ce n'è uno che ha i capelli rossi come il fuoco. Un bel ragazzo...

– Ah! – disse Little John con aria indifferente.

– Sì; in nessuna occasione vedrai dei capelli di un colore così strano, sono quasi rossi; malgrado ciò è molto bello, i suoi occhi sono magnifici e si direbbe che contengano un tizzone d'inferno, tanto la collera li ha resi luminosi. Monsignore ha fatto una visita a questo povero giovane, mentre ero di guardia: non ha potuto strappargli una parola ed è uscito giurando di farlo impiccare entro ventiquattr'ore.

«Povero William», pensò Little John.

– È ferito?

– Sta benone. Solo è di malumore.

– Avete delle celle sui bastioni? – riprese Little John. – È strano.

– Non è molto strano, molti castelli inglesi ne hanno.

– E dove sono situate?

– Secondo i casi. Quella del giovane dai capelli rossi è lassù, vicino a quel barbacane. Lo vedete?

– Sì...

– Ebbene! Vi è in alto un'apertura abbastanza larga per lasciar entrare l'aria e la luce, sotto una bassa porta.

– Vedo. E questo ragazzo con i capelli rossi è là dentro?

– Sì, per sua disgrazia.

– Povero diavolo, tutto ciò è molto triste, vero, mastro Geoffrey?

– Molto triste, signore.

– Quando si pensa, – riprese Little John con aria ingenua, – che un giovane sano e robusto, che in fondo non ha fatto niente di male, è chiuso là dentro, fra quattro mura! E chissà quante sentinelle lo sorvegliano!

– Nessuna sentinella, e la porta è chiusa da fuori. Se il prigioniero avesse qui qualche amico, potrebbe evadere facilmente. Solo dovrebbe evitare i bastioni a ovest.

– Perché?

– Perché sono pieni di soldati, mentre il lato est, essendo abbandonato, sarebbe una via sicura.

– Non vi sono guardie?

– No, questa parte del castello è completamente vuota; si dice che sia abitata da spiriti, per cui un sentimento di terrore tiene tutti lontani.

– Per conto mio, – disse Little John, – non consiglierei a nessun prigioniero di tentare. Anche se potesse uscire dalla cella, come farebbe a uscire dalla fortezza?

– Certo che per un estraneo che non conosce i passaggi segreti sarebbe impossibile; ma io, per esempio, se volessi fuggire, seguirei i bastioni orientali fino a un locale

disabitato, la cui finestra dà sui fossati. Presso la finestra vi è un vecchio puntello di legno che rende facile la discesa, e una volta fuori...

– Occorrerebbe un amico in gamba al povero prigioniero, – disse Little John.

– Sì, ma non ne ha. E ora, amico, – disse Geoffrey, – permettete che vi lasci per qualche minuto: ho qualche cosa da fare. Aspettatemi in questa stanza. A chiunque vi interroghi, basta rispondere che siete amico mio.

– Vi ringrazio.

«Fra poco mi ringrazierai anche meglio, cane d'un sassone, – brontolò tra sé Geoffrey uscendo dalla stanza. – Presto ti mostrerò che Geoffrey il Forte non si lascia battere impunemente. Sei venuto per salvare i tuoi amici, non c'è dubbio. Ma ora sei in trappola anche tu. Come ha abboccato all'amo! Scommetto che lo troverò fra poco sui bastioni orientali. Sarà la mia occasione di pareggiare i conti».

Così borbottando Geoffrey aspirava a farsi un merito presso il barone per la sua vigilanza, e nello stesso tempo a vendicarsi di Little John.

Rimasto solo, Little John si mise a riflettere.

«Non mi fido di questo Geoffrey. Non è tipo da perdonare né tantomeno da familiarizzare con un avversario che lo abbia sconfitto. Ho l'impressione che mi abbia teso una trappola. Occorre uscirne subito e cercare di salvare William».

Little John lasciò dunque la stanza e, affidandosi alla sorte, infilò una larga galleria. Dopo aver camminato per mezz'ora attraverso corridoi e gallerie deserte, si trovò di fronte a una porta. L'aprì e vide un vecchio curvo su un forziere in cui riponeva con cura dei sacchetti pieni di monete d'oro. Assorto nella sua operazione, il vecchio non si accorse subito del nuovo venuto.

Little John si domandò cosa dovesse fare, quando il vecchio, alzando la testa, si vide davanti il gigantesco visitatore. Con un'espressione di spavento dipinta sul volto e lasciando cadere uno dei sacchetti d'oro in terra, il vecchio domandò tremando:

– Chi siete? Avevo dato ordine di impedire l'ingresso nei miei appartamenti; cosa volete da me?

– Sono un amico di Geoffrey; andavo verso i bastioni occidentali e mi sono smarrito.

– Un amico di Geoffrey? – disse il vecchio con un sorriso. – Di Geoffrey il Forte? Ebbene, mio bel giovane, volete cambiare il vostro vestito di contadino con l'uniforme da soldato? Io sono il barone Fitz Alwine.

– Ah! voi siete dunque il barone? – gridò Little John.

– Sì, e per voi sarà una fortuna avermi incontrato se accettate la mia proposta.

– Quale proposta?

– Quella di entrare al mio servizio.

– Prima di rispondere, permettetemi qualche domanda, – riprese Little John

chiudendo a doppia mandata la porta della stanza.

– Che cosa fate? – gridò il barone atterrito.

– Mi premunisco contro le interruzioni indiscrete, – rispose il giovane perfettamente calmo.

Un lampo di furore attraversò gli occhi del barone.

– Vedete questa? – continuò Little John, mettendo sotto al naso del vecchio una larga cintura di pelle di cervo. Il vecchio si limitò ad annuire. – Ascoltatemi con attenzione: io ho una grazia da chiedervi, e se per qualche motivo me la negate, vi appenderò senza pietà alla cornice di quel mobile. Nessuno accorrerà alle vostre grida, per la migliore delle ragioni: vi impedirò di gridare. Ho delle armi, una volontà di ferro, un coraggio pari alla mia volontà e mi sento la forza di difendere contro venti soldati l'ingresso di questa stanza. In ogni modo, sia ben chiaro, siete un uomo morto se rifiutate di obbedirmi.

«Miserabile, – pensava il barone – se riesco a scappare ti farò ammazzare di botte».

– Che cosa desiderate? – chiese il barone con voce mielosa, frenando la collera.

– Voglio la libertà...

In quel momento un rumore di passi risuonò nel corridoio e un violento colpo fu battuto all'uscio. Little John trasse dalla cintura un coltello e afferrando il barone gli mormorò:

– Se dite una sola parola, siete morto. Chiedete chi è alla porta.

Il barone ubbidì.

– Chi è là?

– Sono io, milord.

– Io chi? – chiese Little John

– Io chi? – ripeté il barone.

– Geoffrey.

– Che vuoi?

– Ho una notizia importante.

– Quale?

– Ho in mano il capo dei banditi che stanotte hanno assalito i vostri soldati.

– Davvero? – disse Little John sarcastico.

– Davvero? – commentò il barone a sua volta.

– Sì, milord. Se Vostra Signoria vuol ricevermi...

– Ora sono occupato. Torna fra mezz'ora.

– Fra mezz'ora sarà troppo tardi, – brontolò Geoffrey.

– Obbedisci, ora sono occupato. Va' via!

Il barone, annichilito dal furore, avrebbe dato con gioia i sacchi d'oro chiusi nel suo forziere, pur di avere la possibilità di trattenere Geoffrey e di chiamarlo in suo aiuto. Disgraziatamente quest'ultimo, obbligato a obbedire all'ordine perentorio che gli era stato appena dato, si allontanò così rapidamente come era venuto, e il barone si ritrovò

solo con il suo gigantesco nemico.

Quando i passi del soldato si furono allontanati, Little John rimise il coltello alla cintura e disse:

– Ecco quello che desidero. Nello scontro della notte scorsa sono stati fatti sei prigionieri. Voglio che siano rimessi in libertà.

– Consentirei di gran cuore, straniero, ma...

– Ma non volete. Ascoltatemi, barone. Io non ho tempo da perdere. Se non mi accordate subito quello che chiedo, non rispondo della vostra vita...

– Ebbene, darò ordine che siano rimessi in libertà.

Ecco il mio sigillo: cercate una delle sentinelle del bastione, mostrategli questo sigillo, e dategli che io ho accordato la grazia ai furfanti... ai prigionieri. La sentinella vi condurrà da chi ha in carico i vostri protetti, e ben presto vi si apriranno le porte della sala in cui li tengo chiusi; perché non sono affatto nelle celle, quei valorosi ragazzi.

– Le vostre parole mi sembrano molto sincere, signor barone, – rispose Little John, – tuttavia non mi sento dell'umore di darvi una gran fiducia. Questo sigillo, questa sentinella, questo va e vieni da un posto all'altro, tutto ciò mi pare tanto imbrogliato che mi sarebbe impossibile uscirne con onore. Di conseguenza mi accompagnerete voi stesso alle loro celle. Darete l'ordine che i prigionieri siano rimessi in libertà e ci lascerete uscire dal castello. Aggiungo che se con una parola, con un gesto, tentate di farmi cadere in un tranello, vi pianto il coltello nel cuore.

Il barone era in una situazione orribile e tutto per colpa sua. Di solito, una compagnia di uomini vegliava sulla sua sicurezza, sia vicino al suo appartamento, sia a portata di voce. Ma quel giorno, desideroso di restare solo per poter nascondere segretamente la prodigiosa quantità di oro contenuta nei suoi forzieri (a quell'epoca non esistevano i banchieri), egli aveva allontanato le sue guardie e vietato che, sotto qualsiasi pretesto, si entrasse nella sua camera. Disperatamente convinto della propria solitudine, il barone non osava contrastare il formale divieto di Little John, e, con la gola piena di urli repressi, rimaneva in assoluto silenzio. Lord Fitz Alwine teneva particolarmente alla vita e non gli era ancora venuta la voglia di raggiungere i propri antenati. Tuttavia era prossimo a compiere questo triste viaggio, perché la lotta che stava per intraprendere con Little John gli garantiva un ben difficile successo. La libertà che Little John esigeva non era più un fatto possibile perché all'alba i prigionieri, legati gli uni agli altri e affidati a una ventina di soldati, erano partiti per Londra.

Era il tempo in cui Enrico II, trovandosi con l'esercito decimato dalle guerre di Normandia, imponeva, malgrado fosse in pace, ai suoi baroni il massimo sforzo di reclutamento. Perciò Fitz Alwine era rientrato a Nottingham per selezionare fra i suoi uomini una truppa degna di servire nei corpi reali; perciò si era affrettato a inviare a Londra i suoi prigionieri, e per la stessa ragione aveva proposto a Little John di arruolarsi.

Costretto a obbedire, il barone decise di nascondere la verità al giovane, e di trarlo in una parte del castello dove potesse avere facilmente aiuto.

– Sono pronto a condurvi, – disse.

– E fate bene, – rispose Little John. – Ah! una parola ancora.

– Dite.

– Dov'è vostra figlia?

– Mia figlia? – esclamò il barone stupefatto.

– Sì, vostra figlia, lady Christabel.

– In verità, signor guardaboschi, mi fate una strana domanda.

– Che importa! Rispondete sinceramente.

– In Normandia.

– In che parte della Normandia?

– A Rouen.

– È proprio vero?

– Assolutamente vero; ella abita in un convento di questa città.

– Che n'è stato di Allan Clare?

Il barone digrignò i denti e lanciò a Little John uno sguardo feroce. Ma il giovane ripeté lentamente la domanda:

– Che n'è stato di Allan Clare?

– Non lo so.

– Voi mentite. Ci ha lasciato da sei anni per seguire lady Christabel e sono certo che sapete che ne è di questo disgraziato giovane. Dov'è?

– Non lo so.

– Non l'avete dunque mai visto nel corso di questi sei anni?

– L'ho visto, il miserabile ostinato!....

– Niente insulti, per piacere, signor barone. Dove l'avete visto?

– Il primo incontro che è avvenuto tra di noi, – riprese lord Fitz Alwine in tono amaro, – è stato in un posto che doveva essere vietato a questo vagabondo senza pudore. L'ho trovato nell'appartamento di mia figlia, l'ho trovato ai piedi di lady Christabel. La sera stessa mia figlia entrava in convento; il giorno dopo ebbe l'audacia di presentarsi davanti a me e di chiedere la sua mano. Io lo feci scacciare dai miei uomini; dopo di allora non l'ho più ricevuto, ma ho saputo che è entrato al servizio del re di Francia.

– Di sua volontà?

– Sì, per eseguire le condizioni di un patto stretto fra noi.

– Quale patto?

– Egli si è impegnato a ricostruire la sua fortuna, e io gli ho promesso la mano di mia figlia se per sette anni fosse rimasto lontano da lei senza mai vederla.

– A che data risale questo impegno?

– Sono trascorsi tre anni.

– Va bene. E ora occupiamoci dei nostri prigionieri. Il barone, un vulcano sul punto di



eruttare, richiuse il forziere e disse al giovane in tono benevolo:

– Venite, amico mio.

Little John non era uomo da seguire ciecamente l'itinerario che avrebbe scelto il barone, e gli fu facile accorgersi che lord Fitz Alwine stava prendendo una direzione opposta a quella che avrebbe condotto ai bastioni.

– Signor barone, – disse, posando la sua robusta mano sulla spalla del vecchio, – state scegliendo un percorso che ci allontana dalla nostra meta.

– Come lo sapete? – chiese il barone.

– Perché i prigionieri sono rinchiusi nelle celle dei bastioni.

– Chi vi ha dato questa informazione?

– Geoffrey.

– Ah! Il mascalzone!

– Sì, è un mascalzone; perché, non contento di dirmi in che parte del castello si trovano i miei amici, mi ha anche indicato il modo di farli evadere.

– Veramente! – gridò il barone. – Non dimenticherò di dargli la ricompensa per i suoi buoni uffici. Ma, mentre mi tradiva si prendeva gioco della vostra credulità: i prigionieri non sono in questa parte del castello.

– È possibile, ma desidero accertarmene in vostra compagnia.

Sopra la galleria in cui si trovavano i nostri, tutt'a un tratto si udirono dei passi. Solo una scala separava Fitz Alwine da questo provvidenziale soccorso; a un tratto il vecchio, approfittando della disattenzione del guardaboschi, che stava cercando di capire dove terminasse quella galleria, gli sgusciò dalle mani e si mise a correre con straordinaria agilità verso la porta, la cui apertura dava sulla scala. Arrivato là, e nel momento in cui stava per scendere i gradini quattro a quattro, sentì una mano di ferro serrarsi sulla sua spalla. Il vecchio disgraziato gettò un grido acuto e si precipitò lungo gli scalini. Impassibile, e accontentandosi di allungare il passo, Little John seguì il barone la cui corsa insensata diventava di minuto in minuto più frenetica e veloce. Trascinato dalla speranza di incontrare qualcuno che potesse aiutarlo, il barone proseguiva follemente la sua corsa, lanciando grida, chiedendo aiuto. Ma queste grida discontinue restavano senza eco e si perdevano nell'immensa solitudine delle gallerie.

Little John lo inseguì e stava per afferrarlo, quando il barone aprì una porta con tanta violenza che i due battenti si spalancarono ed egli andò a cadere nelle braccia di un uomo che gli si era precipitato incontro.

– Aiuto! All'assassino! Salvatemi! – gridò Fitz Alwine.

– Indietro! – urlò Little John, respingendo il protettore del barone.

– Ebbene, Little John, – disse una voce nota, – la collera ti acceca al punto da non riconoscere gli amici?

– Sei tu, Robin? Vivaddio! Ecco un caso di cui quel traditore non avrà a rallegrarsi.

– Chi è questo disgraziato che inseguì con tanta furia, mio caro Little John?

– Il barone Fitz Alwine, – mormorò Albert all’orecchio di Robin, mentre cercava di nascondersi dietro di lui.

– Il barone! – gridò Robin. – Sono contento dell’incontro. Egli mi dovrà dire...

– Risparmiati la fatica d’interrogarlo, – disse Little John: – Ho saputo dove è Allan Clare, e quanto ai nostri amici prigionieri, doveva condurmi da loro...

– Se vi ha promesso di liberare i prigionieri vi ha ingannato, caro Little John: i poveri ragazzi erano sulla via di Londra mentre noi giungevamo all’albergo.

– Possibile? – gridò Little John.

– Proprio così. Albert lo ha saputo e noi ti stavamo cercando per avvertirti.

Sentendo pronunciare il nome di Albert, il barone aveva alzato la testa e lanciato un’occhiata furiosa di cui il giovane si accorse.

La cosa non era sfuggita ad Albert.

– Robin, – disse, – Vostra Signoria mi ha guardato in un modo che non mi lascia prevedere nulla di buono.

– Ebbene, caro Albert, – rispose Robin, – poiché la vostra permanenza al castello è divenuta impossibile, venite con noi.

– Io credo, – riprese Little John freddamente, – che renderemmo servizio a tutto il contado se, prima di andarcene, mandassimo il barone dal suo compare Satana.

Il vecchio sobbalzò e tese le mani supplicando.

Al e Robin andarono a chiudere la porta.

– Buon guardaboschi, – mormorò il vecchio, – onesto arciere, caro piccolo Al, siate misericordioso! Non ho nulla a che vedere con la disgrazia capitata ai vostri amici: hanno attaccato i miei uomini, i miei uomini si sono difesi; non è forse naturale? I bravi ragazzi che sono caduti nelle mie mani, anziché essere impiccati come dovev... come essi merit... voglio dire come avrebbero dovuto aspettarsi, sono stati risparmiati e inviati a Londra. Non sapevo che voi sareste venuti oggi a domandarmi la loro libertà; se ne fossi stato avvertito sicuramente i bravi ragazzi... non avrebbero a quest’ora più nulla da desiderare. Riflettete; invece di adirarvi, siate dei giudici e non dei carnefici. Vi giuro che chiederò la grazia per i vostri amici. Vi giuro ancora che perdonerò ad Albert la inde... la leggerezza della sua condotta, e conserverò il buon posto che occupa presso di me.

Mentre parlava il barone prestava l’orecchio al minimo rumore, sperando, ma invano, un soccorso che non arrivava.

– Barone Fitz Alwine, – disse con gravità Little John, – devo agire secondo le leggi che governano le nostre foreste: voi state per morire.

– No! No! – singhiozzò Vostra Signoria.

– Ascoltate vi prego, signor barone, io parlo senza collera. Sei anni fa avete fatto bruciare la casa di questo giovane; sua madre è stata uccisa da uno dei vostri soldati, sul corpo di questa povera donna abbiamo giurato di punire il suo assassino.

– Abbiate pietà di me! – gemette il vecchio.

– Little John, – disse Robin, – facciamogli grazia in nome dell’angelica creatura che lo chiama padre.

– Milord, – aggiunse Robin volgendosi verso il barone, – promettetemi di accordare ad Allan Clare la mano di colei che ama e avrete salva la vita.

– Ve lo prometto, signor guardaboschi.

– Manterrete la vostra parola? – chiese Little John.

– Sì.

– Lasciatelo vivere, John; il giuramento che ha appena fatto è registrato in cielo; se egli lo tradirà, voterà la sua anima alla dannazione eterna.

– Credo che questo sia già successo, amico mio, – rispose John, – e non posso rassegnarmi a vedergli accordata una completa grazia.

– Non vi accorgete dunque che è già mezzo morto di paura?

– Sì, sì, ma appena saremo a cento passi di qui ci farà inseguire da tutta la sua truppa. Bisogna porre un ostacolo a questa pericolosa conclusione.

– Chiudiamolo in questa stanza, – disse Al.

Lord Fitz Alwine lanciò al giovane uno sguardo carico di odio.

– Va bene, – riprese Robin.

– Ma noi non saremo a cento passi di qui che egli ci lancerà addosso tutti i suoi soldati.

– Allora legghiamolo a una sedia e mettiamogli un bavaglio.

Little John si impadronì del barone che non osò opporsi, e lo legò strettamente allo schienale della poltrona.

Dopo tale operazione, i tre giovani si diressero in fretta verso il ponte levatoio, dove il guardiano, che conosceva Albert, non fece alcuna difficoltà a lasciarli passare.

Mentre i nostri amici si dirigevano rapidamente verso l’abitazione di Grace May, Geoffrey, esasperato dall’impazienza, saliva all’appartamento del barone.

Giunto davanti alla porta, dapprima picchiò con un colpo leggero, poi, non ricevendo alcuna risposta, picchiò più forte; per la seconda volta nessuno rispose. Allarmato da questo silenzio chiamò il barone; ma udì solo l’eco della sua voce. Allora, con l’aiuto della sua possente spalla abbatté la porta.

La camera era vuota.

Geoffrey percorse le sale, i corridoi, i passaggi, le gallerie, gridando con tutte le sue forze:

– Mio signore! Mio signore! Dove siete dunque? Infine, dopo una lunga ricerca Geoffrey ebbe il piacere di trovarsi alla presenza del suo padrone.

– Milord! Signore! Cos’è successo? – esclamò Geoffrey, mentre slegava il barone.

Costui, pallido di rabbia rispose in tono furioso:

– Fai alzare il ponte levatoio, non lasciare uscire nessuno, fruga nel castello, trova un farabutto di guardaboschi che ti si nasconde, legalo, portamelo; fa’ impiccare Al. Va’ dunque, imbecille! Orsù, vai!

Il barone, spossato dalla fatica, si trascinò verso la sua stanza, e Geoffrey, con il cuore gonfio della seducente speranza di impadronirsi di Little John, andò a impartire i molti ordini che aveva ricevuto.

Un'ora dopo, mentre si metteva a soqquadro il castello per trovarvi Little John, Al, che aveva salutato la bella Grace May, attraversava con i suoi amici la foresta di Sherwood, in direzione di Gamwell.

### **Capitolo diciannovesimo**

Il barone, ripresosi dal suo terribile spavento, ordinò ai suoi uomini di indagare in tutta Nottingham, per scoprire chi fosse e dove si trovasse colui che lo aveva aggredito nel suo castello. L'affronto era stato terribile, e altrettanto terribile egli voleva fosse la vendetta.

Geoffrey gli annunciò che anche Albert era scappato e la notizia portò al colmo la collera del barone.

– Miserabile fanfarone! – gli gridò. – Se ti capita un'altra volta di lasciarti sfuggire chi dovresti trattenere a ogni costo, ti giuro che ti faccio impiccare senza misericordia.

Desideroso di riguadagnare la stima e la fiducia del suo signore, Geoffrey si mise alla ricerca dello straniero e a furia d'interrogare, di frugare, di chiacchierare con osti e bottegai, arrivò infine a sapere che sir Guy di Gamwell aveva un nipote i cui connotati corrispondevano perfettamente a quelli del giovanotto che aveva sconfitto Geoffrey e che si era opposto al barone. Non solo, Geoffrey scoprì anche che costui viveva in casa dello zio, e che un giovane arciere, la cui abilità era famosa in tutta la contrada, e che si chiamava Robin Hood, era ospite nella stessa casa.

Geoffrey corse a portare al barone le notizie che aveva raccolto.

Lord Fitz Alwine ascoltò attentamente le parole del servitore, a riprova della sua pazienza, e finì col capire come stavano veramente le cose. Si ricordò allora che anche Maude, la cameriera di sua figlia, aveva trovato rifugio nella casa dei Gamwell, e ne concluse che quella casa era proprio il covo dei suoi mortali nemici, Robin Hood, il capobanda, e Little John.

Altri rapporti confermarono l'esattezza di quanto riferito da Geoffrey, e il barone si decise a presentare al re una denuncia contro Robin Hood e i suoi compagni. Il momento era opportuno, poiché re Enrico II, che, dopo tante guerre, si stava dedicando alla politica interna del regno e tentava di far rispettare la proprietà privata, soprattutto quella terriera, prestava attento orecchio al racconto dei furti, dei saccheggi e delle distruzioni che ogni tanto gli veniva fatto dai suoi mandatari.

Per ordine del re, i colpevoli erano dapprima arrestati e messi in carcere; poi il

sovrano trovava opportuno e utile passarli dal carcere nelle file dell'esercito come soldati e subalterni, o farne dei marinai sui vascelli da guerra.

Il barone, che ben conosceva questa consuetudine, chiese e ottenne un'udienza dal re e gli espose le sue rimostranze, esagerando i torti che addebitava a Robin Hood e ai suoi compagni. Il suo nome attirò l'attenzione del sovrano che chiese spiegazioni e seppe così che si trattava proprio di quel Robin Hood che aveva tentato di rivendicare i diritti e i beni dei conti di Huntingdon, di cui pretendeva essere l'unico discendente.

Sappiamo già che la domanda di Robin Hood era stata respinta, e che l'eredità era rimasta in possesso del suo avversario l'abate di Ramsay. Ora il re pensò che quelle di Robin Hood fossero le rappresaglie di un ribelle scontento, e lo condannò alla proscrizione. Quanto poi a sir Guy di Gamwell, che se ne era fatto protettore, sentenziò che fosse spogliato dei suoi beni e cacciato via dal suo territorio.

Sir Guy fu avvertito in tempo del terribile decreto: un suo vecchio amico di Londra non mancò di dargliene notizia. La notizia gettò la tranquilla dimora di Gamwell nella più profonda costernazione. I contadini, informati della sventura che colpiva il loro signore, si adunarono presso il castello e dichiararono che erano pronti a difenderlo, e che preferivano morire combattendo anziché subire quell'ingiusto sopruso. Sir Guy possedeva una vasta tenuta nella contea di York; e Robin Hood, che lo sapeva, su consiglio di Little John, pregò il vecchio di trasferirsi con tutta la sua famiglia in quel sicuro rifugio.

– Non m'importa di questi ultimi giorni che forse mi restano da vivere, – rispose il nobile Gamwell, asciugando le lacrime con mano tremante, – io sono come una vecchia quercia della nostra foresta, che cede a una a una al vento le ultime foglie. Certo, è bene che i miei figli lascino subito questa casa destinata alla rovina; ma io non ho né la forza né il coraggio di abbandonare il tetto sotto cui sono nato, sotto cui sono vissuti i miei padri. Sono nato qui, morirò qui. Non chiedetemi di partire, Robin Hood: preferisco avere per tomba il focolare dei miei avi. Come avrebbero fatto loro, devo difendere la mia casa contro lo straniero invasore, e tentare di riposare nel suolo che mi ha visto nascere. Vi prego, portate via mia moglie e le mie figlie... Quanto ai maschi, so che non abbandoneranno il loro padre, ma difenderanno anch'essi la dimora della loro stirpe.

Né preghiere né suppliche riuscirono a smuovere il vecchio: Little John e Robin Hood dovettero rinunciare alla speranza che lasciasse Gamwell. Ora non vi era tempo da perdere, bisognava disporre celermente per la partenza delle donne. Al calare del sole, un gruppo di contadini fedeli avrebbero dovuto accompagnare la madre e le figlie, Marian, Maude e le domestiche. Quando tutto fu pronto per la partenza, uomini e donne si riunirono nella grande sala; ma allora Robin, che aveva notato l'assenza di Marian, corse nella sua camera. Ma nel tragitto sentì una voce che lo chiamava: era Maude in lacrime che gli disse:

– Robin, ho bisogno di parlarvi prima di partire... chissà, forse non ci rivedremo più.

– Vi prego, Maude cara, scacciate questi tristi pensieri. Vi assicuro che saremo presto tutti riuniti.

– Vorrei crederlo, Robin; ma so il pericolo che ci minaccia, e la difesa che volete tentare è un'impresa impossibile... Ma ormai non possiamo far altro che partire, Robin, vorrei esprimervi tutta la mia riconoscenza per la bontà che mi avete sempre dimostrato.

– Vi prego, Maude, non si parli mai di riconoscenza fra noi... Non dimenticate che sei anni or sono vi ho promesso di amarvi come un fratello... e voi mi avete promesso la tenerezza di una sorella. Mi preme aggiungere che avete mantenuto la parola e siete stata per me la più cara delle amiche e la migliore delle sorelle. Da quel momento vi ho voluto ogni giorno più bene.

– Ve ne ricordate ancora, Robin?

– Sì, Maude: consideratemi sempre un vostro fratello, che desidera con tutto il cuore la vostra felicità.

– Lo credo, Robin; e ho tanta fiducia in voi... che voglio dirvi...

E la giovane scoppiò in pianto.

– Mio Dio, che avete, Maude? Perché siete così disperata? Parlate, su, non abbiate timore...

Maude tentò di sorridere attraverso le lacrime e rispose:

– Soffro molto, Robin, penso a una persona che è stata sempre tanto buona con me, mentre io forse non lo meritavo...

– Voi pensate a William, – disse Robin interrompendola.

Maude arrossì.

– Urrà! – gridò Robin. – Oh, mia cara Maude! Sia benedetto Dio! Voi amate quel bravo ragazzo, più che amico, mio fratello! Ah, non so che cosa darei per vedere qui William dinanzi a voi! Come sarebbe felice, quel poveretto, di sentire da voi: «William, io vi amo».

Maude cercò di negare che il suo fosse l'amore profondo di cui parlava Robin, ma alla fine fu costretta ad ammettere che, a forza di pensare al giovane, aveva cominciato a sentire per lui un affetto sincero.

Dopo quella confessione, Maude chiese a Robin perché William fosse scomparso. E il giovane, un po' imbarazzato, le rispose che William era dovuto partire d'urgenza per una faccenda d'interesse comune, ma che non avrebbe tardato a tornare.

Confortata da quella pietosa menzogna, la fanciulla ritrovò la calma e si affrettò a discendere nella sala comune.

Quanto a Robin, andò direttamente nella camera di Marian.

– Cara Marian, – le disse prendendole le mani, – sto per allontanarmi, forse per molto tempo. Ma prima di partire, voglio parlarvi sinceramente.

– Vi ascolto.

– Voi sapete che vi amo con tutte le forze.

– Lo so da molto tempo, Robin, e non mancate di dimostrarmelo ogni giorno.

– Avete fiducia in me, Marian? Siete convinta che il mio amore sia puro e sincero quanto la mia devozione?

– Certo, Robin... Ma perché me lo chiedete?

Invece di rispondere Robin sorrise tristemente...

– Ahimè, Robin, voi mi spaventate... Che c'è di nuovo? Dite, ve ne prego. L'espressione grave del vostro volto e le strane domande che mi state facendo mi fanno preoccupare.

– No, Marian, non temete, grazie a Dio non ho alcuna brutta notizia da darvi, – rispose dolcemente Robin. – Io vi amo, e l'amore è egoista... Ci attende una prova assai dura, che mi fa tremare. Dobbiamo separarci, Marian, e non so dirvi quanto durerà la nostra separazione: forse per sempre.

– Ebbene, amico, dobbiamo aver fiducia in Dio.

– Sì, cara Marian, ma vedo che tutto va in rovina intorno a me, e il mio animo è sconfortato. Vedete la sorte di questi miei cari amici: per il solo fatto di avermi aperto le braccia quando non avevo un rifugio, ecco che li si condanna alla rovina: scacciati dalla propria casa, i beni confiscati. Sì, noi difenderemo questa casa fino all'ultima pietra, ma senza speranza di poterla salvare... Il mio destino è tutt'altro che lieto, e io penso a voi... Per un decreto reale, io non sono altro che un proscritto: chiunque può darmi la caccia e appendermi al primo albero che trova sulla via... o consegnarmi allo sceriffo perché mi prepari la forca più alta... Sulla mia testa è stata messa una taglia... Pensateci, Marian! Io, Robin Hood, conte di Huntingdon, oggi sono meno che nulla... Voi mi avete dato il vostro cuore, mi avete giurato il vostro amore...

– Sì, Robin, tutto il mio cuore, tutto il mio amore!

– Ebbene, io devo cancellare dal mio cuore il vostro giuramento, dimenticare la vostra promessa. Marian, mia adorata, è mio dovere, per quanto sia un doloroso dovere, rendervi la parola che mi avete data, la promessa che mi avete fatto..

– Oh, Robin! – protestò la giovane.

– Sì, Marian, mi dimostrerei indegno di voi e del vostro amore, se nelle condizioni in cui sono ridotto avessi ancora la pretesa e la speranza di considerarvi mia. Da questo momento voi siete libera di disporre della vostra mano... Solo, vi prego di pensare qualche volta con benevolenza al povero proscritto.

– Certo che avete proprio una cattiva opinione di me, Robin, – rispose la giovane con tono risentito. – Come avete potuto credere anche solo per un istante che io, amandovi come vi amo e tanto amata da voi, mi dimostri indegna del vostro amore? Vi sembra possibile che la sventura possa uccidere i sentimenti che provo per voi?

E Marian pronunciò queste ultime parole tra le lacrime.

– Marian, Marian, – rispose Robin disperatamente, – cercate di capirmi! Io vi amo a tal punto che non posso permettervi di condividere il mio triste destino. Credete veramente che questo mio proponimento di separarmi da voi non mi laceri il cuore? Io vi giuro che tale è la mia disperazione, tale l'umiliazione di essere al mondo con un

nome disonorato, esposto al disprezzo di tutti, che se non fosse il vostro amore a sorreggermi, non esiterei a piantarmi un coltello nel cuore... Ma sento qual è il mio dovere e lo voglio compiere fino all'ultimo. Voi che avete sempre vissuto nel lusso, non potete essere la compagna di un bandito. Preferisco perdervi per sempre che vedervi infelice con me.

– No, Robin, non sono d'accordo con voi. Io sono già vostra moglie davanti a Dio e voglio che la vostra esistenza sia anche la mia... E ora non dimentichiamo quello che più c'interessa. Mi aspetto da voi che ogni volta che potrete, mi mandate notizie, e se qualche volta, senza pericolo, potrete venire a trovarmi, non mancate di farlo, mi renderete felicissima. Mio fratello ritornerà un giorno e forse riuscirà a far revocare l'iniquo decreto che vi ha condannato.

– Marian cara, – disse Robin con un mesto sorriso, – è inutile sognare. Non mi aspetto nulla dal re. Da parte mia, seguirò la via che ho tracciato, senza deviazioni. Se sentirete parlar male di me, pensate che sono tutte calunnie, e siate sicura che non farò mai nulla che sia indegno della vostra stima e del vostro amore.

– Che cosa potrei sentire su di voi, Robin?

– Per ora non m'interrogate, ma siate sicura che le mie intenzioni sono oneste. Se poi i fatti dimostreranno il contrario, vi giuro che non esiterò a riconoscerlo e a cambiar rotta.

– So che siete un uomo leale e generoso, Robin: ho fiducia in voi, e pregherò il Signore perché vi assista.

– Grazie, amor mio!... E ora, addio.

E strinse fra le sue braccia Marian, che piangeva dolcemente col capo sul petto dell'amato.

Per qualche minuto i due giovani rimasero così, in silenzio, persi l'uno nell'altra. Poi una voce dal basso che chiamava Marian li costrinse a sciogliersi da quell'ultimo abbraccio.

Discesero tenendosi per mano, e Marian salì sul cavallo che era pronto per lei. Lady Gamwell e le sue figlie erano già in sella, e le domestiche, con i bambini e qualche vecchio servitore completavano il gruppo.

Dopo gli ultimi strazianti saluti, le porte della casa si richiusero alle spalle della comitiva, che prese la via della foresta.

Per più di una settimana, Gamwell si preparò alla difesa. Gli abitanti del villaggio vivevano per così dire nell'incubo della paura, perché ogni ora portava loro il terrore per l'indomani. Sentinelle furono piazzate attorno al castello, e, sotto la direzione di Robin, si costruirono due file di barricate che dovevano servire, se non a fermare l'avanzata del nemico, per lo meno a opporre al suo avvicinamento una difesa. Queste barricate, elevate ad altezza d'uomo, permettevano ai contadini di tenersi protetti dalle frecce



mortali dei loro nemici, pur lasciando loro la possibilità di vedere dove indirizzare i loro colpi. Non che sir Guy nutrisse l'illusione di poter resistere vittoriosamente a un assalto delle truppe regolari, ma, come aveva già dichiarato, il fiero sassone non intendeva arrendersi senza combattere.

Robin era l'anima della difesa, pur lasciando volentieri a Little John il comando degli uomini perché sapeva quale ascendente il giovane colosso avesse su tutti i contadini del villaggio. E i pacifici abitanti di Gamwell, che in un primo momento erano stati presi da un senso di terrore al pensiero di doversi battere contro le truppe del re, ora erano animati da un irrefrenabile entusiasmo e da veri sassoni si preparavano a incontrare gli odiati normanni.

Quando tutti i preparativi per la difesa furono terminati, scese su Gamwell una sorta di torpore; come se la calma, scacciata dall'eco dei clamori della guerra, fosse ritornata sul villaggio. Ma quel silenzio somigliava a quello che precede la tempesta, quando l'occhio è inquieto, l'udito teso e si attende con ansia che il fulmine colpisca.

Il nemico si fece attendere dieci giorni.

Un giorno una delle sentinelle appostate nella foresta corse ad annunciare l'arrivo di un esercito di uomini a cavallo.

La notizia fu accolta con un grido come di liberazione, e tutti si slanciarono a occupare i loro posti dietro le barricate, preparando gli archi e spiando fra gli interstizi l'avanzare del nemico.

Non distinguendo nessuno, non udendo alcun rumore che potesse rivelare un tentativo di difesa, il comandante dei soldati di Enrico II si sfregava allegramente le mani persuaso com'era di sorprendere gli abitanti di Gamwell. Tuttavia questo comandante, che conosceva il carattere dei sassoni, che sapeva per esperienza, avendolo appreso a sue proprie spese, che questi valorosi si battevano molto bene, si aspettava di incontrare ostacoli sulla propria strada. Il silenzio che regnava nella pianura gli dava dunque un vivo piacere.

La truppa normanna si componeva di una cinquantina di uomini, i contadini erano un centinaio; come si vede la forza di questi ultimi era superiore a quella del nemico e per di più la loro postazione era eccellente.

Sempre persuaso di poter scendere sul villaggio come un uccello da preda su un innocente passerotto, il comandante normanno ordinò ai suoi uomini di mettere in marcia i cavalli. Essi obbedirono e, con passo celere, salirono rapidamente sulla collina.

Erano appena giunti sulla cima che una pioggia di frecce, lance e spade cadde loro addosso. Tale fu lo stupore dei soldati che una seconda scarica di frecce ebbe il tempo di colpirli senza che questi tentassero di reagire.

La caduta di tre o quattro soldati feriti mortalmente fece gettare un grido di sdegno ai normanni; essi scoprirono allora le barricate, si lanciarono sulla prima e la caricarono con furore.

Respinti con la forza dai sassoni, invisibili nei loro nascondigli, i soldati capirono di non avere altra possibilità che quella di battersi coraggiosamente. Riuscirono a conquistare la prima barriera; ma dietro questa ce n'era una seconda, e una terza li fermò. Avevano già perso molti uomini, e, per giunta, non riuscivano a vedere se abbattevano i loro nemici. I sassoni, che per la maggior parte erano arcieri molto esperti, non fallivano mai il bersaglio. E le loro frecce gettavano lo scompiglio in mezzo al piccolo esercito.

I soldati, delusi di non potersi scontrare faccia a faccia con il nemico, cominciarono a perdersi d'animo. Il comandante, che captò al volo questi mormorii di scoramento, ordinò ai suoi uomini di simulare una ritirata, per costringere i sassoni a uscire allo scoperto. I normanni fecero dunque finta di ritirarsi in ordine, e si trovavano già a una certa distanza dalle barricate, quando un grido annunciò la comparsa dei vassalli di sir Guy.

Senza fermare la marcia della sua truppa, il comandante si voltò indietro.

I contadini correvano tumultuosamente e in apparente disordine all'inseguimento dei nemici.

– Non voltatevi, ragazzi, – gridò il comandante, – lasciate che ci raggiungano. Li prenderemo! Attenzione! Attenzione!

I soldati, rianimati dalla speranza di una rimonta, continuarono ad allontanarsi: ma tutt'a un tratto, con grande sorpresa del comandante normanno, i sassoni, invece di superare i soldati in velocità, si fermarono alla prima barricata che era stata loro strappata, e da questa postazione lanciarono, con incomparabile precisione, una nuvola di frecce contro i fuggitivi.

Il comandante, esasperato, ricondusse i suoi uomini sul terreno già percorso, e si slanciò a cavallo alla testa del piccolo esercito. Improvvisamente una pioggia di frecce lanciate da mani sicure ricoprì il disgraziato normanno; egli barcollò sulla sella e, senza gettare un grido, rotolò come una massa inerte ai piedi del cavallo, che, ferito, uscì dai ranghi e cadde morto a qualche passo dal cadavere del padrone.

Già abbattuti dall'insuccesso dei loro sforzi, i soldati si demoralizzarono completamente di fronte a questa nuova sciagura. Sollevarono il corpo del comandante, e, senza perder tempo a contare i morti, a raccogliere i feriti, si allontanarono dal campo di battaglia con tutta la rapidità dei loro vigorosi destrieri.

Dopo aver annunciato con grida di gioia la fuga dei soldati, i contadini presero, non a inseguirli, ma a raccogliere i feriti e a sotterrare i morti. Diciotto normanni erano caduti nello scontro, compreso il comandante portato via dai suoi uomini.

I bravi contadini erano tanto felici di aver riportato la vittoria che pensavano già di richiamare le loro donne a Gamwell, ma Little John fece chiaramente capire che il re non avrebbe limitato la sua vendetta a questa prima spedizione e che occorreva prepararsi a ricevere la visita di una truppa più numerosa ed essere pronti ad accoglierla.

Come devoti servitori di sir Guy, i vassalli accettarono i consigli del loro giovane capo; rafforzarono le barricate e fabbricarono nuove armi. Su indicazione di Little John, il castello fu rifornito di una gran quantità di viveri e messo in grado di sostenere gli attacchi di un vero assedio. Una trentina di contadini, alleati e amici dei proprietari di Gamwell, vennero a unirsi alla truppa dei contadini e, armati fino ai denti, con lo spirito all'erta, costantemente sulla difensiva, i valorosi sassoni attesero l'arrivo dei sanguinari normanni.

Il mese di luglio volgeva al termine, e da quindici giorni i contadini aspettavano i loro pericolosi visitatori; si preparavano a essere attaccati nelle prime ore del giorno, perché, secondo ogni probabilità, i normanni, affaticati da una rapida marcia in un periodo caldo, si sarebbero concessi una notte di riposo a Nottingham.

Finalmente una sera due contadini, che erano andati a Mansfield per alcune provviste, annunciarono che un corpo di circa trecento cavalieri era arrivato a Nottingham, e vi aveva preso alloggio per la notte, con l'intenzione di mettersi in marcia per Gamwell allo spuntar del giorno.

La notizia suscitò grande emozione e ridestò gli ardori bellicosi dei difensori.

L'indomani all'alba, gli abitanti di Gamwell, riuniti intorno a frate Tuck, assisterono alla celebrazione della messa: poi Little John, che aveva recitato insieme ai suoi uomini la preghiera finale, fece cenno di voler parlare e disse:

– Sassoni, fratelli miei, prima di prendere i posti di combattimento, ho qualcosa da dirvi. Ma voi sapete che non sono un letterato, e che tutta la mia arte è raccolta nell'arco, nel bastone e nella spada. Se dunque mi esprimo come posso, compatitemi e non badateci. Sassoni, fratelli, certo mentre io vi parlo, il nemico è in marcia e si sta avvicinando. Voi prenderete i vostri posti dietro le barricate e di là potrete arrecare al nemico il maggior danno. Siate prudenti! Non uscite dai ripari se non a un comando preciso o quando ve lo imponga un'assoluta necessità. Se si verrà a un corpo a corpo, i vostri movimenti siano calmi, precisi, ben calcolati: la furia fa più danno a chi l'adopera che a chi la subisce. Non perdetevi mai il sangue freddo, non lasciatevi vincere dall'istinto della violenza, non precipitatevi follemente. Tenete sempre presente a voi stessi la considerazione che nessun colpo deve andar perduto, e che ogni nemico abbattuto è un passo verso la vittoria. Colpite senza collera, con metodo, perché pagherete l'errore con la vostra vita. Ogni movimento irriflessivo vi può costare la vita, e la vita di un sassone è sempre preziosa. Dimostrate ai nemici che la vita di un cane normanno non vale un palmo del nostro terreno. Ancora una volta, siate calmi, duri, saldi! Solo così il re normanno potrà veder tornare le sue truppe decimate e scornate. Urrà! Urrà per Gamwell! Urrà per i sassoni!

Gli uomini ripeterono a gran voce l'evviva, stringendo con mano sicura l'arma e scrutando con occhio scintillante l'orizzonte per vedere se il nemico compariva.

Robin prese il posto di Little John.

– Amici, – disse, – ricordatevi che ci battiamo per i nostri focolari! Ricordatevi che si

tratta di proteggere la casa in cui vivono i nostri vecchi, le nostre donne, i nostri bambini! E non dimenticate che i normanni sono i nostri oppressori; che, sono crudeli e senz'anima, che schiacciano i deboli e hanno una sola gioia nella vita: uccidere, incendiare, distruggere! Battiamoci con coraggio, amici, per difendere la casa dei nostri avi, battiamoci con tutto l'entusiasmo dei nostri cuori, fino all'ultimo respiro!

– Sì, sì, – fu il grido generale, – fino alla morte!

Il sole era già sorto da tre ore circa, quando il suono di un corno annunciò l'avvicinarsi del nemico. Le sentinelle appostate nella foresta rientrarono e, come nell'attacco precedente, le difese si fecero invisibili.

Il corpo di truppe, che dall'estensione sembrava composto da circa trecento cavalieri, avanzava lentamente.

Fermatisi ai piedi della collina di fronte a Gamwell, dopo un breve consiglio, i soldati vennero divisi in quattro reparti. Il primo si slanciò al galoppo su per la collina; il secondo seguì il primo, ma a piedi; il terzo aggirò la collina verso sinistra, il quarto verso destra.

La manovra era stata prevista, e contro di essa erano state approntate delle difese tra gli alberi che sormontavano la collina; sicché i normanni, avvicinandosi, furono accolti da una volata di frecce che ferì molti uomini, fece impennare i cavalli, e generò una grande confusione. Il reparto fu costretto a ridiscendere la collina più rapidamente di quanto non l'avesse salita.

Nello stesso modo furono accolti quelli che salivano dai fianchi. Allora, constatando l'impossibilità di avanzare a cavallo, il nemico decise di far procedere a piedi tutti i cavalieri. I soldati abbandonarono i cavalli e si arrampicarono risolutamente lungo tre direzioni, mentre una truppa di riserva aspettava in basso il risultato del primo attacco alla barricata.

I normanni la raggiunsero di corsa, e anziché perder tempo a rispondere ai colpi dei sassoni che erano al riparo, cominciarono la scalata.

Da parte loro i contadini, non volendo opporre una resistenza che sarebbe stata inutile e sanguinosa, indietreggiarono fino alla seconda barricata.

I normanni, eccitati da questo primo successo si precipitarono confusamente all'inseguimento dei contadini, e attaccarono la nuova barricata con indicibile furore. Per un istante, le due parti lottarono quasi corpo a corpo; la battaglia si stava facendo sanguinosa, quando un segnale chiamò i sassoni e li raccolse al riparo della terza barriera.

Questa ritirata fece capire ai normanni che a ogni istante perdevano il terreno conquistato.

Il capitano delle truppe reali vide che con quel metodo le cose sarebbero andate assai per le lunghe e con esito incerto. Gamwell era piazzato al centro di una vasta pianura, e la collina che in qualche modo gli serviva da bastione era contemporaneamente un

percorso impraticabile per i cavalli e pericoloso per gli uomini.

Allora il capitano chiese se c'era tra i soldati qualcuno del paese che potesse servire da guida, e subito se ne presentò uno, il quale dichiarò che conosceva benissimo il villaggio di Gamwell, nel quale aveva un parente.

– Sei un sassone, pezzo di furfante? – domandò il capitano con accento severo.

– No, capitano, sono normanno.

– Il tuo parente è alleato di questi ribelli?

– Sì, capitano, perché è sassone.

– Come fa a esser tuo parente, allora?

– Perché ha sposato mia cognata.

– Conosci il villaggio?

– Sì, capitano.

– Conosci una via alternativa per far entrare i miei uomini a Gamwell?

– Sì, conosco un sentiero ai piedi della collina che porta direttamente a Gamwell.

– In verità, re Enrico avrebbe potuto darmi un incarico più facile, anziché questo di far uscire quel cane di sassone dal suo canile. Posso fidarmi di te, furfante?

– Sì, capitano: se farete quello che vi dirò, vedrete che non mento.

– Te lo auguro per le tue orecchie, – rispose il capitano con fare minaccioso.

– Vi ho già reso un servizio, – riprese l'uomo, – guidandovi fino a qui.

– Senza dubbio, senza dubbio; ma per che ragione non mi hai indicato prima questo sentiero?

– Perché i sassoni si sarebbero accorti del movimento della truppa e avrebbero preso precauzioni per bloccarne la marcia. È possibile a un pugno di coraggiosi proteggere questo sentiero contro un migliaio di uomini.

– Mi dici che è situato ai piedi della collina? – chiese ancora il comandante.

– Sì, capitano, sul limite della foresta.

Il capitano ordinò allora a un reparto della sua truppa di seguire la guida, mentre egli, per attirare l'attenzione dei sassoni, avrebbe sferrato un nuovo attacco frontale.

Ma il piano del capitano stava per essere svelato.

Il cognato della guida, che era tra i difensori di sir Guy, riconobbe il suo parente e lo indicò a Little John, facendogli notare lo scambio che c'era stato tra lui e il comandante. Little John intuì il tradimento: chiamò dunque uno dei suoi cugini e lo mandò con una trentina di uomini a sorvegliare il sentiero minacciato.

Poi fece chiamare Robin Hood.

– Mio caro amico, – gli disse, – riusciresti a colpire con una freccia un oggetto qualunque che si trovi sulla collina?

– Credo di sì, – rispose modestamente Robin.

– Cioè ne sei certo. Allora, vedi laggiù quell'uomo a sinistra del soldato? Vedi che ha un elmo diverso dagli altri? Quello è un traditore, e sono sicuro che ha dato al comandante delle indicazioni sul sentiero della foresta. Cerca di ucciderlo, prima che

possa far da guida.

– Volentieri.

Robin tese l'arco e un attimo dopo l'uomo vacillò, mandò un grido e cadde riverso per non rialzarsi più.

L'effetto di quel colpo micidiale fu che il comandante, persa la guida in cui sperava, si decise a prendere d'assalto la seconda barricata.

I sassoni si difesero valorosamente; ma erano inferiori di numero, e non poterono impedire che la barricata fosse presa; quindi eseguirono con ordine la ritirata verso il castello.

Conquistate le barricate, i normanni guadagnavano facilmente terreno nel villaggio, e a poco a poco il panico si diffuse tra i contadini. Già si disponevano a fuggire, quando la voce di Little John squillò sonora.

– Fermi, sassoni! Chi ha cuore e amor di patria, mi segua! Avanti!

Questo grido rianimò gli spiriti vacillanti: i difensori si voltarono e dimentichi dell'attimo di debolezza, seguirono il capo.

Little John si precipitò subito contro un uomo dalle forme gigantesche che menava dei grandi colpi terrorizzando i difensori di Gamwell.

L'uomo, vedendo Little John che gli correva incontro falciando i soldati che osavano porsi sul suo cammino, brandì l'ascia e corse ad affrontarlo urlando.

– Finalmente ti ritrovo! – gridò il gigante, che non era altri che Geoffrey. – Ecco il momento di far vendetta di tutto il male che mi hai fatto.

Little John sorrise sdegnosamente, e mentre Geoffrey roteava per aria l'ascia con l'intenzione di calargliela sulla testa, Little John con un balzo felino gliela strappò di mano e la gettò via.

– Sei un miserabile farabutto, – disse il giovane sassone, – meriteresti la morte; ma voglio essere generoso: difenditi!

E i due giganti, sguainate le spade, cominciarono un terribile duello. L'esito rimase a lungo incerto, ma alla fine fu Little John ad avere la meglio quando d'un tratto riuscì ad assestare un colpo terribile sulla spalla dell'avversario, che la spaccò fino a metà del busto come un tronco abbattuto.

Il vinto cadde senza gettare un grido, e i due campi rivali, che avevano assistito in silenzio a questo strano combattimento, guardarono con stupore misto a spavento la terribile ferita prodotta da questo colpo mortale. Little John non si fermò davanti al corpo del suo nemico; sollevò con mano ferma la spada insanguinata sulla testa e attraversò le file normanne simile a un dio della guerra, della devastazione e della morte.

Arrivato su un'altura, il giovane si guardò indietro e vide che i suoi, circondati dai normanni, non avrebbero potuto resistere a lungo all'assalto. Allora suonò il corno ordinando la ritirata nel castello. La lotta presso la porta fu disperata; ma finalmente i sassoni, con uno sforzo supremo respinsero il nemico, e riuscirono a entrare tutti

all'interno delle mura, chiudendosi dentro.

La sua fulminea spada tenne testa per qualche minuto ai soldati, e i sassoni, assecondando le intenzioni del loro capo, raggiunsero a poco a poco il cortile del castello. Riuniti in un sol corpo e battendosi disperatamente riuscirono a guadagnare le porte del castello, già messo nelle condizioni di resistere agli attacchi di un assedio

I normanni tornarono parecchie volte ad assalire le porte, sperando di riuscire a forzarle, ma queste erano di quercia massiccia e resistevano ai loro sforzi. Allora cercarono invano un'entrata meno difesa; ma la loro ricerca da inutile divenne presto pericolosa poiché i difensori facevano piovere dalle finestre enormi pietre e mandavano nugoli di frecce. Allora il capitano normanno, spaventato dalla strage che si faceva dei suoi uomini, ordinò di sospendere la lotta e di ritirarsi nel villaggio.

Come è noto, le case di Gamwell erano vuote. I soldati, autorizzati dal loro comandante, razziarono le abitazioni; ma con grande scorno, le trovarono non soltanto deserte, ma anche vuote di ogni bottino e di ogni cibo.

Contando sulle risorse di una rapida vittoria essi non avevano portato con sé i viveri. Ben presto il comandante, preoccupato dallo scontento dei suoi soldati, spedì nella foresta una dozzina di uomini reputati buoni cacciatori, per tentare la cattura di qualche cervo. La caccia fu coronata da successo; gli affamati si saziarono e il capitano, che aveva stabilito il suo campo nel villaggio, fece riposare una metà della truppa, mentre l'altra preparava le armi per un attacco notturno al luogo in cui erano rifugiati i sassoni.

Più felici dei loro nemici, i contadini avevano fatto un eccellente pranzo e si erano abbandonati al sonno, dopo aver raccolto i morti e curato i feriti.

Verso il tramonto, la vista delle fiamme annunciò ai sassoni la nuova mossa dei nemici: non potendo prendere il castello, incendiavano il villaggio.

– Guarda, – disse sospirando Little John a Robin, – guarda come si divertono a bruciare quelle povere capanne: la nostra vecchia casa è circondata di legno: brucerà come un fascio di paglia.

– Ne sei sicuro, Little John? Non possiamo far nulla per impedirlo?

– Faremo tutto il possibile, questo è sicuro; ma il fuoco è un nemico difficile da sconfiggere.

– Guarda, Little John, ecco un'altra capanna che brucia; vogliono forse incendiare tutto il villaggio?

– Ne dubitavi, mio povero Robin? Sì, distruggeranno il nostro caro Gamwell, e, quando avranno terminato laggiù la loro opera diabolica, verranno a cercare di dar fuoco qui.

I contadini guardavano con gli occhi sbarrati e la rabbia nel cuore quello spettacolo doloroso. Avrebbero voluto uscire subito e vendicarsi di quell'inutile ferocia, ma Little John riuscì a calmarli dicendo:

– Capisco la vostra rabbia, miei cari; ma aspettate. Se riusciamo a difenderci soltanto fino allo spuntar del giorno, avremo vinto. Aspettate, aspettate, fra un quarto d'ora i

miserabili saranno qui.

– Eccoli! – disse Robin.

I normanni infatti avanzavano verso il castello urlando e recando fiaccole e tizzoni ardenti.

– Ognuno al suo posto! – gridò Little John. – E mirate con calma! Mirate giusto! Nessuna freccia deve andar perduta! Quanto a te Robin, resta vicino a me: colpirai chi ti dirò io.

I normanni lanciarono le torce infuocate contro la porta con la speranza di provocare un incendio; ma i difensori scaricarono subito dalle finestre un diluvio d'acqua, che le spense.

A un tratto i soldati proruppero in un urlo gioioso e Little John e Robin si precipitarono a una finestra per vedere cosa fosse successo. Una decina di soldati, preceduti dal capitano, si preparava a sfondare una delle porte con un ariete di guerra.

– Presto! – disse Little John a Robin Hood – Una freccia al capitano, prima che mettano in posizione l'ariete! Altrimenti siamo perduti.

– Colpo difficile! – osservò Robin – È tutto rivestito di ferro. Dovrei colpirlo in viso.

– Preparati... tira, Robin, adesso!

Robin prese la mira e un istante dopo il capitano normanno, colpito in fronte, cadde all'indietro.

Grande fu lo scompiglio. I soldati circondarono il capitano morente, indecisi sul da farsi.

– Sassoni! – gridò Little John, – presto la più terribile scarica di frecce sugli incendiari!

Questa nuova scarica scoraggiò completamente gli assalitori, che si volsero per fuggire. Ma in quel momento, un soldato si mise alla testa dell'esercito e, dominando i compagni con la sua fredda risolutezza, propose un ultimo piano per costringere i difensori a uscire dal castello.

Di fronte alla parte posteriore del castello, c'era un bosco di vecchi pini molto alti, che sorpassavano il tetto dell'edificio e vi si accostavano pericolosamente. I normanni appiccarono il fuoco alle cime e attesero che le fiamme facessero l'effetto voluto. A Little John non sfuggì quel nuovo diabolico tentativo.

– Ah! – disse a Robin, con un grido di rabbioso furore, – hanno trovato il modo per costringerci ad abbandonare il castello: i rami cadranno sul tetto e fra pochi minuti saremo avvolti dalle fiamme. Robin, abbatti quelli che portano le torce, e voi, amici miei, non risparmiate le frecce. Abbasso i lupi normanni! abbasso i lupi.

Così avvenne. I rami caddero sul tetto con un grande fracasso e una rossa luce cominciò a invadere il castello.

Senza perdere la testa, Little John riunì tutti nella grande sala a pianterreno e formò tre schiere: egli si pose con Robin a capo della prima, affidò la seconda a Tuck e l'ultima



al vecchio Lincoln. Ciascuna schiera doveva prepararsi a uscire da Gamwell per una porta diversa.

Ma quando chiesero a sir Guy di mettersi in una delle schiere, egli, ch'era stato a guardare impassibile quei preparativi, rispose:

– Io resto: intendo morire nella mia casa.

A nulla valsero le insistenze e le preghiere, a nulla valse il pensiero della moglie e delle figlie che lo aspettavano, a nulla valsero le lacrime o la vista delle fiamme: il vecchio ostinato oppose un costante rifiuto.

A un tratto Robin gridò:

– Attenti al tetto! Tutto sta per crollare.

Allora, senza più esitare, Little John fece aprire le porte, e trascinò lo zio fuori dalla sala.

Appena i sassoni ebbero varcato le porte del castello si udì un rumore sinistro: i piani, sovraccarichi per la caduta del tetto sprofondarono gli uni sugli altri e la vecchia dimora signorile lanciò attraverso le sue aperture delle vampate di fumo e fiamme.

Little John affidò sir Guy alla sorveglianza di alcuni uomini, e ordinò loro di prendere in tutta fretta la strada per la contea di York.

Quindi, l'invincibile Little John si armò ancora una volta della sua terribile spada, si slanciò sul nemico gridando:

– Vittoria o morte! Morte ai normanni!

L'assalto violento, la terribile figura di Little John, la furia irresistibile di Robin e forse più di tutto l'apparizione del monaco armato del suo poderoso bastone, che sembrò una figura soprannaturale, tutto concorse a terrorizzare i normanni, che si affrettarono a raggiungere i loro cavalli, a montare in sella e a scomparire nella notte. Ma dei trecento giunti la mattina, solo una settantina poterono prendere la via del ritorno, spingendosi avanti ciascuno più d'un cavallo a sella vuota.

I sassoni raccolsero i morti e i feriti, che furono posti su barelle improvvisate; poi si riunirono intorno ai capi, incerti sul da farsi. Allora Little John, che frattanto aveva maturato il suo progetto, così parlò:

– Fratelli sassoni, oggi avete dimostrato di essere degni di questo nome. Noi abbiamo vinto i lupi normanni, ma non abbiamo potuto impedire che bruciassero le nostre case e facessero di noi dei banditi. È chiaro che oramai non possiamo ricostruire le nostre capanne: presto arriveranno altre truppe, più numerose. Non ci resta che un solo rifugio: la foresta, ove potremo sfidare tutti i normanni del mondo a venirci a snidare!

– Alla foresta! Andiamo nella foresta! – gridarono molte voci confuse.

– Sì, andiamo nella foresta. Là potremo vivere uniti, lavorare l'uno per l'altro e difenderci da tutti. Ma perché il nostro accordo possa durare, perché non sorgano disordine e discordia, dobbiamo darci un capo.

– Sicuro! – disse qualcuno. – E il nostro capo sarete voi, Little John.

– Viva Little John! – urlarono tutti in coro. – Viva il nostro capitano!

– Amici, – rispose il giovane chiedendo di nuovo il silenzio, – vi ringrazio dell'onore che mi fate, ma non spetta a me comandarvi. Forse in guerra posso guidarvi, ma in pace non sarei in grado di dirigere la vostra esistenza quotidiana. Permettetemi di presentarvi l'uomo che è degno di mettersi alla testa di tutti noi.

– Chi è? dov'è?

– Eccolo, – rispose Little John, mettendo la mano sulla spalla di Robin. – Voi lo conoscete come Robin Hood, lo conoscete come un vero sassone, ma non sapete che Robin Hood è in realtà il conte di Huntingdon, il discendente di Waltehof, che i normanni hanno spogliato dei suoi beni e del suo nome, che re Enrico ha proscritto. Ora rispondete a una domanda amici miei: volete per vostro capo il nipote di sir Guy di Gamwell, il nobile Robin Hood?

– Sì, sì, – gridarono tutti.

Allora Robin, col cuore pieno di gioia, con gli occhi scintillanti, si scoprì il volto e disse con voce commossa:

– Amici, accetto di essere il vostro capo e vi ringrazio con tutto il cuore di avermi scelto. Siate certi che meriterò la vostra stima e il vostro affetto. La mia giovinezza può forse farvi esitare, ma sappiate che i miei pensieri, i miei sentimenti e le mie azioni sono quelle di un uomo che ha sofferto, dunque di un uomo maturo. Avrete in me un fratello, un compagno, un amico, ma nei casi di necessità un capo inflessibile. Conosco la foresta meglio di chiunque, e forse io solo conosco un asilo sicuro, che vi permetterà un'esistenza comoda e felice. Ma ricordatevi che il segreto del nostro rifugio non dovrà mai essere rivelato a nessuno. Ne saremo i soli custodi. Dovrete mostrarvi discreti e prudenti. Preparatevi alla partenza. Ancora una volta, cari fratelli sassoni, vi ringrazio della fiducia che mi accordate.

I preparativi furono presto fatti, poiché i normanni, se poco avevano trovato nel villaggio, non vi avevano lasciato nulla.

Tre ore dopo, Robin Hood e Little John, seguiti dai loro compagni facevano il loro ingresso in un immenso sotterraneo posto al centro della foresta. Il sotterraneo era perfettamente secco, e aveva delle aperture che permettevano all'aria di circolare e alla luce di penetrare. – Strano! – disse Little John, ammirando quel comodo rifugio, – credevo di conoscere bene la nostra foresta di Sherwood, ma ora mi accorgo che mi mancava il meglio. Come è possibile che esista un posto simile?

– È probabile che sia stato costruito sotto Guglielmo I il Conquistatore dai rifugiati sassoni.

Alcuni giorni dopo, quando i sassoni si erano ormai ben installati nel loro rifugio, due uomini, tornando da Mansfield, ove erano andati per approvvigionarsi, informarono Robin che cinquecento cavalieri normanni non avendo trovato di meglio da fare, si stavano divertendo a demolire le mura del castello di Gamwell.

## Capitolo ventesimo

Trascorsero cinque anni.

La banda di Robin Hood viveva tranquilla nella foresta perché i normanni non osavano avventurarvisi.

Nei primi tempi i proscritti si erano nutriti dei prodotti della caccia, ma questa risorsa alla lunga era risultata insufficiente: Robin Hood si era trovato costretto a provvedere altrimenti ai bisogni della sua gente.

Dopo aver messo le sue guardie su tutte le strade che attraversavano Sherwood, Robin prelevava un'imposta regolare a carico dei viaggiatori.

Tale operazione non somigliava in nulla a un furto o a un'estorsione e veniva fatta con perfetta buona grazia e cortesia.

– Messere, – dicevano gli uomini di Robin, quando fermavano un viandante, – il nostro capo non attende che Vostra Signoria per mettersi a tavola –. L'invito, che non poteva essere rifiutato, veniva accolto con un'aria di riconoscenza.

Condotto alla presenza di Robin, lo straniero pranzava con lui e alla fine del pasto gli si comunicava l'ammontare della spesa. La somma era naturalmente proporzionata alle condizioni economiche del viaggiatore; se costui aveva il denaro con sé, pagava; se non l'aveva veniva trattenuto e trattato con ogni riguardo finché i suoi parenti non ne pagassero il riscatto.

Il piacere di cenare con Robin costava in genere molto caro ai normanni, ma nonostante ciò nessuno si era mai lamentato di essere costretto a farlo.

Due o tre volte una compagnia di soldati fu mandata contro i proscritti, ma venne sempre vergognosamente sconfitta. E la banda di Robin acquistò fama di invincibile.

Se i ricchi signori venivano ampiamente spremuti, i poveri, sassoni o normanni che fossero, venivano accolti cordialmente. Quando frate Tuck non c'era, capitava che fermassero anche dei monaci e se questi acconsentivano a dire messa per la banda, venivano generosamente ricompensati.

Il nostro amico Tuck si sentiva così contento nell'allegria compagnia che non aveva mai pensato neppure per un momento a separarsene. Si era fatto costruire un piccolo eremo nei pressi della caverna, e viveva sontuosamente dei migliori prodotti della foresta. Il buon frate beveva sempre vino quando aveva la fortuna di incontrarne qualche bottiglia, birra in mancanza di vino, e acqua pura, ahimè!, quando l'incostante fortuna gli rifiutava i suoi favori. Ma bisogna riconoscere che il povero Giles faceva in quel caso una brutta smorfia e si lamentava che l'acqua limpida del ruscello fosse insipida e nauseante. Il tempo non aveva affatto migliorato il carattere del valente monaco. Era sempre lo stesso uomo, spaccone, rumoroso, fanfarone e con la risposta pronta. Seguiva

la banda durante le sue spedizioni attraverso la foresta, era un piacere incontrare quegli allegri compagni dal viso sorridente e dalla parola vivace. Tutti erano sempre così sorridenti e di buonumore anche quando fermavano i viaggiatori, che il popolo finì per chiamarli «gli allegri compagni della foresta».

Da cinque anni nessuno aveva più sentito parlare di Allan Clare né di lady Christabel; si sapeva soltanto che il barone Fitz Alwine aveva seguito Enrico II in Normandia. Quanto al povero Will Scarlet, era stato arruolato.

Albert, che aveva sposato Grace May, abitava a Nottingham ed era padre di una bella bambina di tre anni.

Maude, la bella Maude, come la chiamava Will, faceva sempre parte della famiglia Gamwell che, come già abbiamo detto, si era ritirata in una proprietà nella contea di York.

Il vecchio nobile aveva dimenticato la sua sfortuna vicino alla moglie e ai figli; aveva riacquisito le forze e la sua florida salute sembrava promettergli lunghi anni a venire.

I figli di sir Guy erano diventati i compagni di Robin e vivevano con lui nella foresta.

Ma i nostri eroi erano cambiati, erano cresciuti, si erano irrobustiti; la bellezza delicata dei loro tratti, senza perdere in eleganza, si era trasformata in virilità. All'età di ventisette anni Robin Hood sembrava averne trenta; i suoi grandi occhi azzurri brillavano di audacia; i suoi capelli dai riccioli serici inquadravano una fronte pura e appena abbronzata dalle carezze del sole; la sua bocca e i suoi baffi neri come il carbone davano al suo aspetto un'espressione seria ma l'apparente severità della fisionomia nulla toglieva al suo carattere gentile. Robin Hood, che suscitava il massimo dell'ammirazione da parte delle donne, non sembrava esserne né fiero né lusingato, perché il suo cuore apparteneva a Marian. Amava la fanciulla come non mai e spesso le rendeva visita al castello di sir Guy. L'amore reciproco era noto e si attendeva solo il ritorno di Allan o la notizia della sua morte per celebrare le nozze.

Fra gli ospiti amichevolmente accolti a Barnsdale (così si chiamava la proprietà del nobile sassone) vi era un giovane normanno, proprietario di un castello vicino, reduce dalla Terrasanta dove aveva seguito una crociata e appartenente all'ordine dei Templari. Il cavaliere si chiamava sir Hubert di Boissy.

Un mattino, di ritorno da una passeggiata a cavallo, sir Hubert intravide Marian affacciata a una finestra del castello. La trovò bella, desiderò rivederla e s'informò per sapere chi fosse. Appena glielo dissero si presentò alla porta di sir Guy, si annunciò come un vicino di buona compagnia, offrì la sua amicizia al vecchio e cercò di guadagnarne la fiducia. Era una conquista molto difficile; il vecchio sassone, che detestava i normanni, accolse con estrema freddezza le profferte del signore di Boissy. Per niente scoraggiato da questo primo scacco, il cavaliere ritornò alla carica. Allora, per prudenza, sir Guy si mostrò più affabile. Alcuni giorni dopo questo secondo incontro, Hubert rese visita alle dame di Gamwell e, una volta ammesso alla presenza della famiglia, si dimostrò così franco, così affettuoso, così gentile, che sir Guy, al quale

raccontava storie meravigliose, vide svanire a poco a poco la diffidenza che gli aveva ispirato l'aspetto del normanno.

Le visite di Hubert si moltiplicarono, ed egli si comportava con tanta accortezza che guadagnò completamente, se non la fiducia, almeno la stima e l'amicizia del vecchio, diventandone un piacevole compagno. Galante con le fanciulle senza essere indiscreto, distribuiva loro in egual misura cortesie e attenzioni. Era dunque impossibile lamentarsi della sua assiduità, dal momento che sembrava del tutto amichevole, e anche lady Marian la giudicò tale e non ne fece parola alcuna a Robin.

Tuttavia la fanciulla temeva un fortuito incontro tra i due al castello, e che tale incontro potesse spingere Robin Hood a commettere qualche imprudenza, poiché era presumibile che il focoso giovane non avrebbe visto di buon occhio l'intimità di un sassone con un nemico della sua razza.

Hubert di Boissy era uno di quegli uomini che, senza possedere grandi qualità fisiche o morali, hanno tuttavia il talento di piacere alle donne. Dato che la delicatezza del suo carattere faceva supporre un'eguale bontà d'animo, aveva sempre avuto enorme successo con il gentil sesso. Questa inesplicabile infatuazione donava al giovane una sorta di impudenza che lo portava a escludere la possibilità che una donna potesse non sentirsi onorata dalla sua attenzione e lo rifiutasse. Le regole dell'ordine cui apparteneva avrebbero vietato il matrimonio e imposto la castità. Ma a dire il vero la maggior parte dei Templari, e Hubert non era da meno, abituati a una fortuna principesca, si comportavano nel mondo come se fossero semplicemente dei giovani uomini, liberi di disporre a piacere del proprio cuore e della propria fortuna.

Bastò uno sguardo dell'innocente Marian per far nascere nel cuore di Hubert un'ardente passione che, dissimulata dinanzi a tutti e ignorata da colei che ne era l'oggetto, divenne presto un vero e proprio supplizio. Tenuto a distanza dal freddo contegno della giovane, esasperato dal suo sdegnoso disprezzo nei confronti degli usurpatori normanni, iniziò a provare per Marian un amore astioso misto a desiderio ed esecrazione.

Il cavaliere possedeva sufficiente esperienza per capire che, a parte il buon sir Guy, tutta la famiglia sopportava a stento la sua presenza. Egli stesso non si sentiva a suo agio con quelli che chiamava suoi amici, contro i quali meditava vilmente una crudele vendetta.

A dispetto della generosa bontà del suo carattere, al vecchio nobile succedeva spesso di mostrare il suo disprezzo per i normanni e di qualificarli con epiteti ingiuriosi. Hubert tratteneva la rabbia che questi mortali insulti gli suscitavano; sorrideva con aria indulgente e spingeva talvolta la sua doppiezza fino a mostrare di condividere le opinioni del suo ospite.

Hubert era piuttosto intelligente, giudicava presto e bene quando l'interesse delle proprie passioni esigeva un rapido colpo d'occhio. Gli era stato facile di conseguenza,

fin dal primo incontro con sir Guy, accorgersi che il buon vecchio era un uomo semplice, franco, sincero e incapace di supporre negli altri cattivi pensieri che lui stesso non provava.

Due mesi dopo la prima visita al castello, Hubert era considerato a tutti gli effetti un amico.

Winifred e Barbara, le due figlie di sir Guy, trattavano il normanno con cortesia; Marian invece diffidava istintivamente della falsa bontà dell'uomo.

Hubert aveva sentito parlare del fidanzamento della giovane, ma non era riuscito a scoprire il nome del rivale.

Un animo meno ardente di quello del cavaliere avrebbe indietreggiato di fronte al glaciale atteggiamento di Marian; ma Hubert ubbidiva piuttosto a un sentimento di vendetta che all'irresistibile trasporto di un vero amore. Aspettava l'ora propizia per una improvvisa dichiarazione; si proponeva di cadere ai piedi della giovane e di confessarle in tono umile l'ardente tenerezza che provava per lei. Ma, pur aspettando con paziente perseveranza il momento di trovarsi a tu per tu con Marian, Hubert cercava di scoprirne l'amore segreto, ripromettendosi, qualora ci fosse riuscito, di schiacciare sotto i piedi questo pericoloso ostacolo. Interrogati dai valletti di Hubert i vassalli di sir Guy fornirono false informazioni sul fidanzato di Marian; gli diedero un nome di fantasia e il cavaliere, malgrado avesse messo in campo ogni astuzia e stratagemma, restò su questo fatto nella più completa ignoranza.

Riuscì tuttavia a sapere che il futuro sposo di lady Marian era sassone, giovane e di bell'aspetto; seppe anche che le visite che faceva al castello erano circondate di mistero. Il cavaliere organizzò un agguato per sorprendere l'arrivo del suo rivale e ucciderlo; ma questa brillante intenzione rimase delusa, il giovane atteso non venne.

La situazione era dunque questa: Hubert non aveva ancora rivelato la sua passione né l'odio che provava per tutta la famiglia quando i Gamwell furono invitati alla festa di un villaggio vicino. Hubert si offrì di accompagnare le donne che accettarono tutte, a eccezione di Marian che aspettava una visita di Robin e, con la scusa di un forte mal di testa, restò sola al castello.

La famiglia partì dunque e, a eccezione del guardiano e di due domestiche, tutti gli abitanti di Barnsdale si allontanarono dal castello.

Rimasta sola, Marian salì in camera sua e si appoggiò a una finestra dalla quale si scorgevano le strade che portavano al castello. A ogni istante tendeva l'orecchio per udire il suono del corno che le avrebbe annunciato l'arrivo del giovane.

Allora la sua bella testa si sporgeva, i suoi occhi pensosi brillavano di un rapido bagliore, le sue labbra severe pronunciavano un nome e tutto il suo essere palpitava di gioia, di ansietà e di attesa. Ma il suono non si era fatto sentire, la figura intravista non si era manifestata nella sua forma elegante sulla sabbia dorata del sentiero, e Marian, non riuscendo a vedere nulla con gli occhi, guardava in se stessa per vedere con il cuore.

L'attesa si prolungava dolorosamente. Marian continuava a scrutare l'orizzonte, a percorrere con lo sguardo i sentieri del parco, ad ascoltarne i rumori. Delusa, si mise a piangere tristemente.

Abbandonata su una poltrona, la testa fra le mani, fu presa da un'ingenua disperazione, quando un leggero rumore la fece voltare.

Hubert le era davanti.

Marian gettò un grido.

– Perché tanto terrore? – chiese Hubert. – Ho sempre creduto che la mia presenza nella camera di una donna non fosse causa di un tale spavento.

– Scusatemi, messere, – balbettò Marian. – Non vi ho sentito entrare... credevo di essere sola...

– Mi sembra che abbiate una grande passione per la solitudine, deliziosa Marian, e quando succede a un amico di sorprendervi nel vostro ritiro, gli mostrate un volto così insoddisfatto quasi avesse avuto il cattivo gusto di interrompere un colloquio amoroso.

Marian, per un istante in preda al panico, riprese ben presto la calma abituale alla propria natura tranquilla. Sollevò fieramente la testa e con passo fermo si diresse verso la porta. Il cavaliere di Boissy le bloccò la strada.

– Madamigella, – riprese Hubert, – desidero parlare con voi. Accordatemi perciò qualche momento.

Marian, che aveva riacquistata la calma, rispose freddamente:

– Messere, la vostra visita in questo momento mi riesce tanto sgradevole quanto inattesa.

– Veramente? – gridò Hubert, – ne sono amareggiato; ma che volete, madamigella, bisogna saper subire ciò che non si può impedire.

– Se siete un gentiluomo, conoscete le usanze del mondo, sir Hubert; mi basta dunque invitarvi a lasciarmi sola.

– Sono un gentiluomo, mia bella fanciulla, – rispose il cavaliere con voce maliziosa, – ma amo talmente la buona compagnia che mi occorre una ragione più forte di un semplice desiderio per decidermi ad abbandonarla.

– Voi venite meno a tutte le leggi della galanteria cavalleresca, messere, – rispose Marian. – Vogliate allora permettermi di lasciarvi solo dove siete venuto senza essere né chiamato né desiderato.

– Madamigella, – riprese Hubert con insolenza, – oggi intendo dimenticare del tutto la cortesia, e se la mia intenzione non è quella di ritirarmi non è neanche quella di lasciarvi uscire. Ho l'onore di dirvi che desideravo parlare con voi e, dato che le occasioni di incontrarvi da sola sono piuttosto rare, non me ne andrò prima di avervi detto che vi amo.

– Basta, messere, – lo interruppe la giovane. – Non posso più ascoltarvi.

– Io vi amo.

– Oh, se sir Guy fosse qui, non osereste parlarvi così.

– Evidentemente, – rispose il giovane con insolenza, mentre un livido pallore copriva le guance della povera fanciulla. – Avete spirito e intelligenza, – continuò Hubert, – è dunque inutile che io perda il mio tempo a riempirvi di sciocchi complimenti: questo modo d’agire avrebbe certamente qualche effetto su una giovane leggera e civetta; ma di fronte a voi sarebbe inutile e di cattivo gusto. Siete molto bella e io vi amo; lo vedete, vado diritto allo scopo; volete ricambiare il mio affetto?

– No! mai! – rispose Marian.

– Ecco una parola che sarebbe prudente non pronunciare quando una giovane si trova da sola con un uomo innamorato della sua bellezza.

– Oh mio Dio ! – gridò Marian, congiungendo le mani.

– Volete essere mia moglie? Se acconsentite, sarete una delle più grandi dame della contea.

– Maledetto! – esclamò Marian, – voi non tenete fede ai giuramenti che avete fatto, offrendomi una mano che non è libera: voi appartenete all’ordine dei Templari e il sacramento del matrimonio vi è vietato.

– Posso aver rinunciato ai miei voti, – continuò il cavaliere, – e, se accettate il mio nome, nulla si opporrà alla nostra felicità. Vi giuro sull’immortalità della mia anima, Marian, che sarete felice; vi amo con tutta la forza del mio cuore, sarò vostro schiavo, avrò il solo pensiero di rendervi la più invidiata delle donne: Marian, rispondetemi; non piangete così; lasciatemi almeno sperare...

– Mai! Mai! Mai!

– Marian, – aggiunse Hubert con tono mellifluo, – non agite con leggerezza, riflettete prima di rispondere. Sono ricco, possiedo le più belle proprietà della Normandia, ho numerosi vassalli; saranno i vostri valletti; essi vedranno in voi la donna adorata dal loro signore e voi sarete l’idolo di tutta la regione. Coprirò i vostri capelli di perle rare, vi colmerò dei più preziosi doni. Marian, Marian, ve lo giuro, con me sarete felice.

– Ancora questa parola! Non giurate, messere, perché manchereste a questo nuovo giuramento come avete mancato a quello che vi impegna con il cielo.

– No, Marian, gli terrò fede.

– Voglio credere alle vostre parole, messere, – riprese la giovane con un tono più conciliante, – ma non posso rispondere ai desideri che esse esprimono: il mio cuore non mi appartiene più.

– Me l’hanno detto ma non volevo crederci, tanto il pensiero mi era odioso. È dunque vero?

– Sì, – rispose Marian arrossendo.

– Ebbene sia! rispetterò il segreto del vostro cuore se mi accordate una parola benevola, se mi dite che posso sperare di chiamarmi vostro amico. Vi amerò teneramente, Marian, vi sarò devoto!

– Non voglio un amico, messere, e non saprei riconoscere i diritti a un affetto che mi è



impossibile contraccambiare. Colui che occupa i miei pensieri possiede le sole ricchezze che mi interessa conquistare: un cuore nobile, uno spirito cavalleresco e un carattere leale. Gli sarò eternamente fedele, eternamente legata.

– Marian, non gettatemi nella disperazione, ne impazzirei. Desidero restare calmo e tenermi di fronte a voi nei limiti del rispetto, ma se voi mi trattate ancora con tanta durezza, mi sarà difficile controllare la collera. Marian, ascoltatevi; quest'uomo che può vivere separato da voi non vi ama appassionatamente come vi amo io. Oh! Marian, siate mia! Che esistenza conducete qui? L'isolamento in mezzo a una famiglia estranea. Sir Guy non è vostro padre, Winifred e Barbara non sono vostre sorelle. Il sangue normanno, lo so, scorre nelle vostre vene, e il disprezzo che mi dimostrate è un'eco della riconoscenza che vi lega a questi sassoni. Venite, mia bella Marian, venite con me, vi offrirò una vita di lusso, di piacere e di feste.

– Messere, – disse Marian con un sorriso sdegnoso, – le vostre parole non meritano nemmeno una risposta. Vogliate uscire.

– Dunque mi respingete? – domandò Hubert con voce alterata.

– Sì, messere.

– Mettete in dubbio la sincerità delle mie parole?

– No, cavaliere, vi ringrazio delle vostre buone intenzioni; ma, vi prego un'ultima volta, lasciatemi sola, la vostra presenza nelle mie stanze mi addolora molto.

Per tutta risposta il cavaliere prese una sedia e l'avvicinò a quella di Marian.

La fanciulla si alzò e, in piedi in mezzo alla stanza, aspettò col viso calmo e a occhi bassi che Hubert uscisse.

– Tornate vicino a me, – egli disse dopo un attimo di silenzio, – non voglio assolutamente farvi del male, desidero ottenere una promessa che, senza obbligarvi a rompere la vostra con lo sconosciuto che amate così teneramente, mi darà la forza di sopportare il ricordo del vostro disprezzo. Io prego perché ho il diritto di esigere, Marian, – soggiunse Hubert avanzando verso la fanciulla che, senza apparente precipitazione ma con passo deciso, si dirigeva verso la porta. – È chiusa, lady Marian, e le vostre belle mani si ferirebbero inutilmente contro la serratura. Sono un uomo previdente, mia bella fanciulla; non c'è nessuno al castello e se aveste la tentazione di chiedere aiuto, i miei uomini che sono appostati non lontano da Barnsdale prenderebbero le vostre grida per un ordine di condurre ai piedi della scalinata degli eccellenti cavalli, che, vostro malgrado, vi porterebbero lontano da qui.

– Messere, – disse Marian con voce singhiozzante, – abbiate pietà di me; chiedete qualcosa che mi è impossibile accordarvi e la violenza non potrà nulla sul mio cuore. Lasciatemi andar via; lo vedete, non grido, non chiamo nessuno. Vi stimo abbastanza per credere che le vostre minacce di rapimento non siano serie; siete un uomo d'onore e non potreste neppure pensare di commettere un'azione così vile. Sir Guy vi ama, sir Guy ha per voi della stima, della considerazione, avreste il coraggio di mentire così crudelmente alla generosa amicizia che avete fatto nascere? Pensate, tutta la famiglia

Gamwell sarebbe disperata; io stessa, cavaliere... io... io mi ucciderei.

Dopo queste parole Marian scoppiò in lacrime.

– Ho giurato che sarete mia.

– Avete fatto un giuramento insensato, messere, e se il vostro cuore ha mai battuto d'amore per una donna, pensate in che dolorosa situazione si troverebbe se, essendo da voi amata, incontrasse chi volesse obbligarla a rinnegare questo amore. Forse avete una sorella, messere, pensate a lei; io ho un fratello, ed egli non sopravviverebbe al mio disonore.

– Badate a voi! Ho giurato che sarete mia moglie. Verrete con me –. Così dicendo Hubert cercò di circondare Marian con le braccia ma la giovane fece un salto indietro gridando:

– Aiuto! Aiuto!

Hubert sorrise sdegnoso e l'afferrò ai polsi. Ma nell'istante in cui tentava di attirare Marian a sé, la fanciulla afferrò un pugnale appeso alla cintura di Hubert e si lanciò verso la finestra rimasta aperta. La povera giovane sconvolta stava per colpirsi o buttarsi fuori, quando da lontano si udì il suono di un corno. Marian per metà riversa sul bordo della finestra trasalì; poi sollevò la testa e, con la mano sempre armata, l'orecchio teso, il petto palpitante, ascoltò. Il suono, dapprima vago e indistinto, si fece a poco a poco più distinto, poi esplose in una gioiosa fanfara. Hubert, soggiogato dal fascino di questa inattesa melodia, non aveva fatto alcun movimento offensivo verso la giovane, ma quando il suono del corno cessò, cercò di allontanarla dalla finestra.

– Aiuto, Robin, aiuto! – gridò ella con voce vibrante.

Hubert, che sulle prime era rimasto interdetto, cercò di soffocare le grida di Marian, ma la giovane si dibatteva con un'energia straordinaria.

Il nome della giovane fu ripetuto di fuori e un rumore di lotta giunse dal corridoio.

Poi la porta dell'appartamento venne sfondata e Robin comparve sulla soglia.

Senza dire una parola, saltò addosso al cavaliere, lo prese alla gola e lo gettò ai piedi di Marian.

– Miserabile che non siete altro! – gli urlò, tenendolo a terra piantandogli un ginocchio sul petto. Lady Marian si slanciò tra le sue braccia.

– Siate benedetto, Robin! – disse la giovane. – Mi avete salvato la vita e l'onore.

– Dio mi ha guidato, – rispose Robin, – ma ora calmatevi. Mi racconterete più tardi cosa è accaduto. Quanto a voi, sfrontato furfante, andatevene; ho troppo rispetto per la damigella che avete osato insultare per punirvi davanti a lei. Andatevene...

Non cercheremo di descrivere la rabbia del miserabile seduttore, prossima alla follia. I suoi occhi lanciarono sulla giovane coppia uno sguardo carico di odio; borbottò qualche parola indistinta e, disarmato, schernito, insultato, disonorato, raggiunse la porta, discese barcollando le scale che aveva salito con tanta gioia e uscì dal castello. Robin Hood stringeva Marian a sé mentre la fanciulla continuava a piangere, cercando al contempo

di dimostrare al suo salvatore tutta la riconoscenza possibile.

– Marian, carissima amata Marian, – diceva Robin con tenerezza, – non avete più nulla da temere, sono con voi. Andiamo, sollevate verso di me questo bel viso; desidero vedere un’espressione tranquilla e sorridente.

Marian cercò di obbedire alla tenera preghiera dell’amico, ma non poté pronunciare una sola parola, tanto era grande la sua emozione.

– Chi è quell’uomo? – domandò Robin.

– Un normanno che abita vicino a Barnsdale, – rispose timorosa Marian.

– Un normanno! – gridò Robin. – Come è possibile che mio zio riceva in casa sua un uomo che appartiene a quella stirpe maledetta?

– Mio caro Robin, – riprese Marian, – sir Guy, lo sapete, è un vecchio prudente e saggio; non giudicate la sua condotta sotto l’influsso della collera che provate in questo momento. Se ha ricevuto le visite del cavaliere Hubert di Boissy, siate certo che glielo ha imposto una ragione seria. Come voi, forse ancor più di voi, sir Guy detesta i normanni. Oltre a una questione di prudenza che ha indotto vostro zio ad accogliere le proposte dal cavaliere, vi è ancora l’astuzia, la destrezza, la furbizia con la quale egli è riuscito a insinuarsi nelle grazie di tutta la famiglia. Sir Hubert si mostrava così rispettoso, umile e devoto che tutti si sono lasciati convincere dell’apparente lealtà del suo carattere.

– E voi, Marian?

– Io non lo giudicavo, ma indovinavo nel suo sguardo qualcosa di falso che mi spingeva a non fidarmi.

– Come è riuscito a introdursi nella vostra stanza?

– Non lo so. Io piangevo perché... – E la fanciulla arrossì abbassando gli occhi.

– Perché? – chiese teneramente Robin.

– Perché non arrivavate, – disse Marian con un dolce sorriso.

– Mio caro amore!...

– Un leggero rumore aveva attratto la mia attenzione, alzai la testa e vidi il cavaliere. Aveva lasciato sir Guy adottando qualche pretesto, allontanato senza dubbio le donne di servizio, e fatti sorvegliare dalla sua gente i dintorni della casa.

– Lo so, – interruppe Robin; – ho abbattuto due uomini che volevano bloccarmi il passaggio.

– Oh caro Robin, mi avete salvata! Senza di voi sarei morta; stavo per colpirmi quando ho udito il suono del vostro corno.

– Dove abita quel miserabile? – chiese Robin stringendo i denti.

– A pochi passi di qui, – rispose Marian, e dalla finestra gli indicò il castello, poco lontano.

– Grazie, Marian. Ma non parliamo più di costui. Il solo pensiero che abbia potuto toccarvi mi fa soffrire. Parliamo di noi, dei nostri amici. Ho buone notizie da darvi. Indovinate.

– Ahimè! Robin, – riprese tristemente la fanciulla, – sono così poco abituata alla gioia che non posso neppure credere alla possibilità di un lieto evento.

– E avete torto, amica mia. Andiamo, dimenticate quel che è successo e cercate di indovinare quale segreto portano le mie buone notizie.

– Caro Robin! – gridò la giovane. – Avete avuto la grazia, non è vero? Siete libero.

– Ahimè, no. Sono sempre un proscritto. Non parlavo di me.

– Allora di mio fratello Allan, non è vero? Dov'è? Quando verrà?

– Spero presto. Ho saputo da uno dei miei uomini che il barone è arrivato ieri a Nottingham con lady Christabel, e che Allan il quale è giunto a un alto grado nell'esercito del re di Francia, ha domandato un congedo per poter trascorrere qualche mese in Inghilterra.

– Che felicità! – gridò Marian. – Voi siete come al solito il mio buon angelo. Allan vi ama già molto, ma come vi amerà quando gli dirò fino a che punto siete stato generoso e buono con me e come mi avete salvato dal dolore e dall'inquietudine!

– Voi gli direte che ho fatto tutto il possibile per aiutarvi a sopportare il dolore della sua assenza; gli direte che sono stato per voi un fratello devoto.

– Un fratello? Ah, più che un fratello! – mormorò la giovane.

– Mia adorata, – disse Robin stringendola fra le braccia, – ditegli che vi amo tanto e che tutta la mia vita vi appartiene.

Il tenero scambio durò a lungo e se Robin strinse con troppa energia le mani della bella fidanzata, queste carezze affettuose rientravano nei modi di un amore casto e rispettoso.

Il giorno dopo Robin Hood riunì una cinquantina di uomini, sotto il comando di Little John, e senza avvertire nessuno della partenza, li guidò presso Barnsdale, nascondendoli in un piccolo bosco davanti al castello di Boissy. Dopo aver raccontato dell'infame condotta di Hubert, egli disse loro:

– So che il signor di Boissy prepara per questa notte una vendetta terribile; egli assalirà con quaranta vassalli la casa del nostro amico e compagno sir Guy di Gamwell. Vuole incendiare la casa, uccidere gli uomini e rapire le donne. Ebbene, ha fatto i conti senza di noi! Noi difenderemo Barnsdale e vinceremo! Coraggio avanti!

Dopo il tramonto, quando Hubert, alla testa dei suoi, fu uscito dai confini del suo dominio dirigendosi verso Barnsdale, un grido di guerra risuonò improvviso e gli uomini della foresta attaccarono con impeto.

La battaglia stava diventando sanguinosa quando Robin si ritrovò faccia a faccia con il cavaliere di Boissy. La lotta fu feroce. Hubert si difese con valore, ma Robin, a cui la collera triplicava le forze, finì per piantare la sua spada nel petto dell'avversario.

Vedendo cadere il loro signore, i vassalli chiesero grazia e Robin l'accordò. Morto il suo nemico, Robin diede l'ordine di deporre le armi. Il castello di Boissy fu dato alle fiamme e il suo signore fu appeso a un albero.

Marian era vendicata.